

VIVERE LA GUERRA

Percorsi biografici e ruoli di genere
tra Risorgimento e primo conflitto mondiale

a cura di Laura Guidi



CLIO PRESS

Università degli Studi di Napoli Federico II
ClioPress - Dipartimento di Discipline Storiche “E. Lepore”

Saggi, 5

CLIOPRESS

Saggi

1. *La costruzione della verità giudiziaria*, a cura di Marcella Marmo e Luigi Musella
2. *Scritture femminili e Storia*, a cura di Laura Guidi
3. Roberto P. Violi, *La formazione della Democrazia Cristiana a Napoli*
4. Andrea D'Onofrio, *Razza, sangue e suolo. Utopie della razza e progetti eugenetici nel ruralismo nazista*

Vivere la guerra
Percorsi biografici e ruoli di genere
tra Risorgimento e primo conflitto mondiale

a cura di Laura Guidi

CLIOPRESS

Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra
Risorgimento e primo conflitto mondiale / a cura di
Laura Guidi. – Napoli :
ClioPress, 2007. - 168 p. ; 21 cm
(Saggi ; 5)
Accesso alla versione elettronica:
http://www.storia.unina.it/cliopress/guidi_guerra.htm
ISBN 978-88-88904-10-8
305.4 (ed. 19) Gruppi secondo il sesso.

Università degli Studi di Napoli Federico II
ClioPress - Dipartimento di Discipline Storiche "Ettore Lepore"
<http://www.cliopress.it>
Copyright © 2007 - ClioPress
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: ottobre 2007
ISBN 978-88-88904-10-8

Indice

<i>Laura Guidi</i>	
Introduzione	7
<i>Marco Meriggi</i>	
Il seduttore e il cappellano. Elaborazioni della guerra e del genere lungo la strada dei Mille	19
<i>Marcella Varriale</i>	
“Enfin l’Italie combat”: Louise Colet “patriota italiana”	41
<i>Annamaria Lamarra</i>	
La guerra che «non si lascia dimenticare»	59
<i>Anna Grazia Ricca</i>	
Figure della mascolinità nell’immaginario della Grande Guerra	73
<i>Laura Guidi</i>	
Un nazionalismo declinato al femminile. 1914-1918	93
<i>Angela Russo</i>	
“Viva l’Italia tutta redenta!”. Interventiste alla vigilia della Grande Guerra	119
<i>Dianella Gagliani</i>	
Guerra e identità di genere in età contemporanea. Una discussione	141
Indice dei nomi	161
Autori	167

Introduzione di Laura Guidi

Questo volume, nato da un panel presentato al IV Congresso nazionale della Società Italiana delle Storiche (Roma, 15-17 febbraio 2007), raccoglie ricerche accomunate dall'attenzione alla molteplicità delle percezioni soggettive e alle declinazioni di genere dell'esperienza di guerra, in un confronto tra conflitti risorgimentali e Grande Guerra: contesti in cui la dimensione nazionale è inseparabile da quella internazionale ed europea, non solo sul piano dei rapporti militari e diplomatici tra gli stati, ma anche su quello – e i saggi qui presentati lo confermano – della circolazione di modelli, simboli, valori attraverso cui l'esperienza bellica viene vissuta ed elaborata.

Meno di cinquant'anni dopo la conclusione del Risorgimento, in Italia l'ideologia nazionalista alla vigilia della guerra mondiale attinge a piene mani da rappresentazioni e temi risorgimentali, oltre a fornire un'improbabile, ma molto propagandata all'epoca, interpretazione dell'impegno italiano nel conflitto come compimento del processo di unificazione. Tra gli elementi di continuità che legano le due fasi belliche vi è poi quello sottolineato da Annamaria Lamarra: la Grande Guerra è l'ultima a coinvolgere “corporalmente” i combattenti; ma è pur vero che lo fa in modo inedito, attraverso la dimensione totale della trincea, che stravolge gli equilibri precedenti dei soldati sul piano sensoriale, oltre che psichico¹. Non è ancora la guerra che ribalta il rapporto numerico tra vittime militari e civili, in cui lo sterminio di massa è prodotto da qualcuno che resta al

¹ Cfr. A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati e Boringhieri, 2003; E. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1985.

sicuro nel suo aereo da bombardamento; tuttavia le nuove tecnologie aumentarono in modo esponenziale la capacità distruttiva degli eserciti, rispetto al secolo precedente. Anche la durata della Grande Guerra è incommensurabile con quella dei conflitti risorgimentali (e di quelli europei successivi all'età napoleonica), così come inedita fu la condizione di passività in cui si trovarono i combattenti nelle trincee, ridotti a ingranaggi di una guerra-macchina sovrastante le vite dei singoli, quasi metafora della nuova condizione umana nella società di massa.

Ciò nonostante, possiamo scorgere elementi di continuità nei modi in cui guerre tanto diverse furono sperimentate e descritte? Come entra la memoria delle guerre risorgimentali nelle esperienze soggettive e nelle scelte di gruppi e individui in occasione della Grande Guerra? E ancora, come si configura il rapporto tra guerra e normalità del tempo di pace negli scritti di donne e uomini che vissero questi due diversi tempi di conflitto? Si può parlare di una percezione di genere della guerra, vi sono, cioè, elementi che connotano il linguaggio che la descrive e la commenta come “maschile” o “femminile”?

Gli interventi di Marco Meriggi, Anna Grazia Ricca, Annamaria Lamarra, riportano voci molteplici di combattenti: il garibaldino Abba, il cappellano borbonico Buttà, il volontario del 1915 Nicastro, Roland e Geoffrey - combattenti inglesi del medesimo conflitto. Per ognuno di loro “fare la guerra” ha un significato diverso.

Abba e Nicastro condividono, è vero, alcune caratteristiche: studenti e volontari, sono stati nutriti, entrambi, da concezioni culturali, filosofiche, ideologiche favorevoli alla guerra, anche se entro ottiche molto diverse. Per entrambi l'arruolamento ha il valore di un'iniziazione alla vita vera, alla maturità. Questa esperienza iniziatica conduce l'uno e l'altro a una maggiore maturità, che senza rinnegare le astratte motivazioni della partenza vi aggiunge una più profonda consapevolezza della complessità del mondo reale. Le loro memorie – pur distanti da toni retorici e cele-

brativi – quando vennero pubblicate apparvero compatibili con la rappresentazione pubblica - patriottica del conflitto, proprio in quanto ne riportano un'esperienza tutto sommato positiva, nella quale non ha luogo quello smascheramento della guerra, e dell'ideologia che la sostiene, che leggiamo nelle lettere di Roland e Geoffrey a Vera Brittain, che sembrano riecheggiare le parole del “nemico” tedesco Remarque².

Al di là degli elementi comuni, tuttavia, tra gli stessi Abba e Nicastro orizzonti culturali e rappresentazioni della “patria” appaiono molto distanti. Per il primo la spedizione dei Mille si identifica con un ruolo esaltante di liberatore. Nel percepire i suoi compagni come una “comunità di fratelli”, Abba non sembra avvertire le gerarchie interne, che pure dovevano esistere anche tra garibaldini: non sono ranghi e distribuzione di poteri, ma è piuttosto il fascino del leader carismatico a tenerli insieme; così, almeno, appare da queste memorie, in cui i protagonisti, tutti egualmente giovani e belli, scintillano nella loro virilità eroica davanti agli occhi di fanciulle che, nell'immaginario del garibaldino, sono creature deboli da proteggere: innanzitutto, rispettandone la virtù. Lui stesso si comporta, stando alla sua narrazione, da gentiluomo, in conformità con i valori appresi in famiglia ed ora estesi, attraverso una metafora profondamente sentita, alla grande famiglia della nazione. Il ruolo di seduttore, sottolineato da Meriggi, è pur sempre percepito come legittimo, in quanto platonico, e appare del tutto funzionale alla dimensione fondamentalmente narcisista del garibaldino – che si specchia nell'ammirazione e nell'amore delle donne nei suoi confronti, così come nella bellezza fisica e spirituale attribuita ai “fratelli”. Tuttavia nel suo racconto Abba si rivela capace di uno sguardo lucido e curioso, non di rado critico sulla “sua” guerra (molto meno manicheo, ad esempio, di quello di Louise Colet); quando, ad esempio, non esita a riferire che tra i garibaldini ci sono stati comportamenti da “con-

² E. M. Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale* (1929), Milano, Mondadori, 1989.

quistatori”, piuttosto che da “liberatori”, a raccontare di quelli che hanno comprato per fame la virtù delle donne; riferisce altresì gli aspetti più inquietanti della sua esperienza di guerra, la scoperta di realtà che mai avrebbe immaginato possibili: come la selvaggia violenza delle “furie”, le “cagne scatenate” che fanno a pezzi, di volta in volta, garibaldini o «sbirri» borbonici. A queste creature spaventose, a differenza che ai soldati borbonici, Abba non sa trovare spazio nel suo immaginario di nazione: le “furie” non diventeranno mai “sorelle”, tanto che per descriverle è costretto a ricorrere alla mitologia o al mondo animale, piuttosto che al linguaggio patriottico. Meno inquietante l’ardire delle giovinette in armi, in camicia rossa, che cercano di arruolarsi a fianco dei loro compagni: per amore, in fondo, dunque meno in contrasto con lo stereotipo romantico della femminilità; tanto che i garibaldini le rispediscono, sì, a casa, ma «con ogni rispetto». Ma è l’angelo-furia Jessie White Mario che suscita in lui le emozioni più contrastanti, coniugando la cura materna verso i feriti con il piglio aggressivo e autoritario con cui si rivolge, unica donna, ai militari.

Le memorie del cappellano borbonico Buttà sono come uno specchio rovesciato del racconto di Abba. Il suo astio verso i Mille trova riscontri puntuali nei sentimenti che animano il garibaldino, il cui sogno di libertà mira a sovvertire le tradizioni patriarcali, l’assolutismo monarchico e le gerarchie ecclesiastiche che formano la cornice coerente entro cui è vissuto il cappellano; i “liberatori” di Abba sono riconoscibili negli «scostumati ed atei» di Buttà: una questione di interpretazione, più che di distanza nei fatti narrati. Per il prete Buttà l’unica guerra legittima, agli occhi di Dio, è quella dei maturi militari di professione borbonici, senza sogni né afflato romantico, guerra-dovere a difesa di un ordine oltre cui si scorge solo caos: ordine assoluto, conforme ai voleri di un “Dio” identificato con le gerarchie ecclesiastiche, non certo con l’individualistico e indefinito sentimento religioso diffuso tra i patrioti. Cappellano e garibaldini esprimono modelli di società antagonisti.

Gli scritti di Louise Colet, presentati da Marcella Varriale, ci riportano alla vivace presenza di intellettuali e giornaliste straniere, in quel contesto risorgimentale di relazioni cosmopolite, che ritroviamo nelle memorie degli esuli del '48. Tra questi ultimi vi è l'amico napoletano di Louise, Giuseppe Ricciardi, che le confida il suo rammarico nel non poter partire per la seconda guerra d'indipendenza, per motivi di età e di salute (con toni in tutto analoghi a quelli presenti nell'epistolario di Francesco de Sanctis): rimpianto che sottende la valorizzazione della guerra, considerata massima espressione di una soggettività maschile che aspira a imprimere il proprio segno nella Storia.

Louise crede, come Abba, che la posta in gioco nel conflitto siano la libertà e i diritti del popolo tutto: a una guerra nazionale che prelude alla rigenerazione della società. Ma, rimasta ai margini della spedizione del 1860, ne ha un'immagine deformata dall'ideologia, in cui la violenza del nemico è sempre "barbara", quella perpetrata in nome dell'indipendenza semplicemente non appare. Anche il dramma delle fanciulle costrette a vendersi per fame – presente nelle memorie del garibaldino come in quelle del borbonico – nella scrittura di Colet viene piegato a rappresentare in termini manichei l'avversario austriaco, che attenta all'onore italiano, espresso per metafora da quello della fanciulla e messo in salvo, alla fine, grazie ad altre donne, a sottolineare il ruolo attivo delle patriote. Come Jessie White Mario, anche Louise Colet troverà nella guerra del 1860 un ruolo più coinvolgente di quello di distaccata reporter, nel soccorso ai feriti: troppo inesperta per medicarne i corpi, ne curerà la corrispondenza epistolare con le famiglie.

Nonostante la rigidità con cui separa "buoni" e "cattivi", l'immagine di "patria" nell'intellettuale francese, scesa in campo in una guerra per certi versi non sua, appare propendere per una comunità fondata sulla condivisione di valori e ideali, piuttosto che sull'appartenenza ascrittiva a una genealogia e a un territorio; sottolinea, ad esempio, la relatività del concetto di "razza", sostenendo che non

esistono «razze decadute», ma solo popoli oppressi da forme di dispotismo che ne annientano le energie.

Come nelle altre scritture risorgimentali femminili, anche in quelle di Louise il riconoscimento del valore etico e della necessità storica della guerra non sconfinava mai in quell'esaltazione del combattimento come festa della virilità e nel vagheggiamento della "bella morte" ricorrente in molti scritti maschili del tempo, soprattutto di area mazziniana³. «Se a questi giovani non sorride l'idea di levare la sacra bandiera nazionale, di combattere all'aperto, di collina in collina, di valle in valle [...] o infine di cadere combattendo, colpiti nel petto, guardando il nemico in viso, rendendo percossa per percossa [...] oh allora, ogni parola è inutile» leggiamo su un giornale mazziniano di Genova del 1857⁴. I futuristi riprenderanno in grande stile la celebrazione della bellezza della guerra e della morte, con tutto il suo campo di esaltanti esperienze sensoriali, aggiungendo al modello risorgimentale la passione tutta novecentesca per le macchine belliche.

Se dunque possiamo individuare linee di continuità nelle rappresentazioni maschili della guerra, tra l'Ottocento e il contesto in cui matura il primo conflitto mondiale, l'esaltazione del combattimento nella scrittura nazionalista femminile di quest'ultimo periodo rappresenta una rottura radicale rispetto alle antenate ottocentesche. Gli scritti femminili del Risorgimento, mentre concordano con la sacralizzazione della guerra patriottica come espressione di valori assoluti – libertà, giustizia... - sono ben distanti dall'esaltazione della battaglia in quanto tale, della guerra come festa. «Il povero Carlo era afferato, non poteva più ragionare» scrive Enrichetta di Lorenzo all'ami-

³ Sui modelli di genere nell'immaginario risorgimentale vedi A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

⁴ In «La libera parola», cit. in N. Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano* (1932), Torino, Einaudi, 1977, p. 183.

co Rosolino Pilo, ricordando il suo disperato tentativo di fermare la spedizione di Sapri – maturata proprio all’insegna della sete di gloria e di “bella morte”⁵. «Matteo è in tale stato di esaltazione da far temere ogni giorno che abbia un colpo di sangue al capo» scrive Carlotta Poerio al fratello Carlo, nel maggio 1866, osservando i figli addestrarsi militarmente nello spazio domestico⁶; eppure sarà proprio lei a ottenere il loro arruolamento, considerando sacri i motivi della guerra, più importanti del suo dolore e della sua apprensione di madre. Ma l’entusiasmo per il campo di battaglia è visto dalle patriote dell’Ottocento come una specifica follia di genere, che rende gli uomini ciechi di fronte al dolore che nasce da quello spazio di morte. La *pietas* verso le vittime della guerra si estende in Grazia Mancini agli stessi nemici; sentimento condiviso, d’altra parte, anche da un combattente come Abba, evidentemente compatibile con l’immaginario maschile della guerra nel contesto romantico – risorgimentale (mentre non lo sarà più nel clima di demonizzazione di ogni sentimento “pacifista” nel 1914-18). «Se ne vadano, e che si possa rivederci amici» - scrive lui. Perché i «sovraneli italiani» non se ne vanno spontaneamente? «[...] vorrei che non si torcesse loro un capello» - scrive lei⁷. Da entrambi la guerra è percepita come dolorosa fase di gestazione di una società che si auspica pacifica.

Le lettere alla madre di Nicastro, giovane ufficiale siciliano, esprimono un orizzonte culturale profondamente mutato. Nelle trincee del primo conflitto mondiale Nicastro, come Abba volontario, borghese, studente, vive *un’altra* guerra, non solo per le nuove e più terribili modalità dello scontro, ma innanzitutto per la percezione che ha del suo ruolo di combattente. Il giovane siciliano non mira a liberare

⁵ Lettera a Rosolino Pilo, Genova 13/8/1857, cit. in N. Rosselli, *Carlo Pisacane*, cit., p. 268.

⁶ Lettera a Carlo Poerio, Napoli 9/5/1866, in N. Coppola, *Voci di esuli politici meridionali*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento, 1965, p. 445.

⁷ G. Mancini, *Impressioni e ricordi (1856-1864)*, Milano, Cogliati, 1908, p. 83.

un popolo oppresso, ma, al contrario, difende quell'ordine sociale che affida a lui – come borghese e come ufficiale – un ruolo di comando, cui corrisponde un forte senso della propria superiorità culturale e del proprio valore personale. Solo lui, a differenza dei poveri «fantaccini», ritiene di comprendere le ragioni di ordine spirituale per le quali si combatte. Solo lui, l'ufficiale, è in grado di dominare le macchine e gli uomini posti ai suoi ordini, così come padroneggia le sue stesse emozioni. L'analisi di Anna Grazia Ricca sottolinea come nel suo orizzonte simbolico la relazione con la madre occupi un posto centrale: Nicastro vede se stesso attraverso lo sguardo di lei, della donna esigente che lo ha educato alla virilità e che ora antepone l'adempimento del dovere di soldato – cittadino alla stessa vita del figlio⁸. La sua piccola comunità di trincea, assai lontana dalla colorata confusione dei garibaldini, si presenta ben strutturata in ranghi gerarchici; analogamente ai linguaggi - le parole astratte e la filosofia spiritualistica dell'ufficiale, il linguaggio del corpo e le parole semplici dei fanti. «La paura è spostata sul fante», osserva Ricca, e proprio su questo “controtipo” Nicastro costruisce la propria virilità egemone. Eppure la dura prova di Caporetto sembra condurre lo studente-ufficiale alla scoperta di più autentiche relazioni umane, al riconoscimento di una reciprocità, sia pure asimmetrica, tra lui e i suoi soldati.

Al confronto con il patriottismo tutto sommato sobrio e ricco di chiaroscuri di Nicastro, il linguaggio delle nazionaliste appare molto più schematico ed estremo. Ad acclamare la guerra come festa, ad inneggiare alla violenza sono, nel nuovo secolo, signore della migliore borghesia, non più rozze contadine o selvagge brigantesse. È singolare, ad esempio, che nel 1913 lo stupro ad opera del vincitore – per tradizione considerato un atto di barbarie da attribuire sempre

⁸ Sul ruolo materno nell'educare i figli alla virilità, nell'Inghilterra vittoriana, cfr. J. Tosh, *Come dovrebbero affrontare la mascolinità gli storici?*, in *Genere. La costruzione sociale del maschile e del femminile*, a cura di S. Picone Stella - C. Saraceno, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 67-94.

e solo al nemico – venga dichiarato moralmente legittimo proprio da una donna, l'eccentrica futurista Valentine de Saint Point: «Dopo una battaglia nella quale sono morti degli uomini è normale che i vincitori, selezionati dalla guerra, giungano fino allo stupro, nel paese conquistato, per ricreare la vita»⁹.

Sulle pagine di riviste femminili come l'*Unità d'Italia* e *La madre italiana* la guerra viene salutata con entusiasmo da esponenti di quell'emancipazionismo che, ancora all'inizio del secolo, aveva tra i suoi punti di forza la pace tra i popoli, e che aveva saputo costruire grandi alleanze internazionali e interclassiste. Tra coloro che nel 1915 inneggiano alla guerra vi è Anna Maria Mozzoni, che nel 1885 aveva denunciato con forza il carattere classista del militarismo: «Se tuo figlio è morto in guerra e il re ha vinto non ti è permesso di piangere – saresti una cattiva patriota ed una vile femminuccia [...] Per te, o donna del popolo, che cosa è la patria? È il gendarme che viene a prendere tuo figlio per farlo soldato – è l'esattore... – è la guardia daziaria ... [...] Delle glorie di questa patria, delle sue gioie, dei suoi beni, dei suoi favori, neppure uno arriva fino a te»¹⁰. Trent'anni dopo la stessa Mozzoni sostiene il paradigma dell'antagonismo inevitabile tra le razze: tra i tedeschi, «aspri e duri, dalla fantasia triste e macabra nei climi rigorosi e incupiti da interminabili foreste» e la «razza gentile e geniale» dei latini, «nessun rapporto pacifico è possibile. La sola violenza è ragionevole necessaria e morale, per sciogliere dei rapporti che la natura sconfessa»¹¹.

Il nazionalismo ideologico femminile di quegli anni fu altra cosa dall'opera che moltissime italiane svolsero a favore dei soldati e delle loro famiglie nei comitati civili o nella Croce Rossa, che in molti casi si accompagnò al desiderio di pace e fu motivato dal senso del dove-

⁹ V. de Saint Point, *Manifesto futurista della lussuria*, Milano, Direzione del Movimento Futurista, 1913.

¹⁰ A. M. Mozzoni, *Alle fanciulle* (1885), in Ead., *La liberazione della donna*, a cura di F. Pieroni Bortolotti, Milano, Mazzotta, 1975, p. 162.

¹¹ A. M. Mozzoni, *Le razze*, in «L'unità d'Italia», 15 agosto 1915.

re e della solidarietà, magari intrecciato col desiderio di uscire di casa. Nella cerchia ristretta, ma agguerrita e solidamente collegata all'establishment, di alcune intellettuali ed emancipazioniste borghesi e aristocratiche si produsse, invece, un linguaggio femminile inedito, una nuova costellazione di valori e rappresentazioni. Le nazionaliste più radicali non si limitano a voler assistere i combattenti, ma vogliono condividere l'esaltazione bellicista di futuristi e nazionalisti, lasciandosi alle spalle la cultura femminile della *pietas* e del dolore, che additano come retaggio di una femminilità arretrata, incapace di elevarsi ai massimi valori dello spirito.

Anche l'irredentismo femminile, che ha un'esponente di punta nella vedova di Matteo Renato Imbriani, Irene Scodnik, viene presentato in termini di razza, mentre è del tutto assente il tema dell'autodeterminazione dei popoli, come emerge dall'indagine di Angela Russo. Non è un contratto liberamente espresso, ma sono sangue (inteso come comunità di discendenza) e terra, a determinare le appartenenze nazionali. Antagonista dell'internazionalismo femminile, in cui è la soggettività politica a determinare alleanze e solidarietà, l'orizzonte ideologico delle nazionaliste fonda l'identità nazionale su elementi ascrittivi ed assoluti. La guerra viene considerata aspetto costitutivo della normalità di una nazione, che anche in tempo di pace è percepita come sempre assediata e pronta a combattere.

Le nazionaliste dell'*Unità d'Italia* prendono di mira donne che poco tempo prima erano state alleate nelle battaglie per i diritti – socialiste di casa propria, donne «di stirpe germanica». Alla diffusa avversione femminile alla guerra rispondono indicando a modello la “madre spartana”, che antepone al valore relativo e individuale della vita del figlio quello assoluto e trascendente della patria-stirpe: figura – simbolo funzionale ad una censura ideologica volta a inibire l'espressione del dolore materno e femminile (considerato antipatriottico) e del desiderio di pace. A questi ultimi sentimenti dà voce Ada Negri in un racconto del 1917, in cui l'umile portiera Assunta, esprimendo la voce delle donne del popolo, parla del “suo” soldato come

di un corpo amato e vulnerabile – quel corpo individuale e concreto che la rappresentazione ufficiale censura, mettendo in scena immagini astratte e improbabili di eroi privi di sentimenti privati, totalmente identificati con la logica della guerra. Un corpo di soldato, quello per cui Assunta trepida e soffre, così simile a quello ricordato in ogni piccolo, prezioso dettaglio da Vera Brittain nel suo *Testament of Youth* («il modo in cui i tuoi capelli si volgono in ricci / quando li batte la pioggia...»).

«Oggi che la nostra opera è compiuta attendiamo il nostro premio. Noi non possiamo più essere assenti dalla vita politica delle nazioni e voi dovete provvedere». Le parole di Stefania Türr sul finire del 1918 esprimono con efficacia l'aspettativa di ricompensa delle nazionaliste per l'adesione offerta alle ragioni della guerra. In qualche misura, il premio sarà loro accordato, a guerra finita: l'abolizione della potestà maritale e l'accesso alle professioni, con la legge Sacchi, nel 1919; il voto amministrativo, poi vanificato dal fascismo nell'abolire la nomina elettiva delle autorità locali. Tra le esponenti più in vista del movimento, non poche saranno cooptate dal regime: da Regina Terruzzi, a Margherita Sarfatti, a Teresa Labriola.

Le pagine della *Difesa delle lavoratrici*, organo delle socialiste italiane, riuscito a sopravvivere per tutta la durata della guerra, grazie all'autocensura che si impose e al contributo che redattrici e collaboratrici prestarono ai comitati di assistenza ai soldati, testimoniano una zona preziosa, per quanto minoritaria e all'apparenza fragile, di resistenza culturale al militarismo dominante. All'omogeneità stereotipata e altisonante della stampa femminile nazionalista, la *Difesa* oppose, infatti, un sofferto dibattito, una pluralità di voci, confermandosi fedele alla solidarietà internazionale tra donne e alla libertà di espressione individuale e di dissenso. La rivista testimonia l'impegno e l'onestà intellettuale delle sue redattrici nell'analizzare e interpretare gli avvenimenti al di fuori da posizioni dogmatiche e schemi binari, nonostante la difficoltà di districarsi dalla dominante identificazione tra "patria" e "guerra", di elaborare risposte forti

all'aggressività del nuovo blocco di potere e della sua assordante campagna ideologica. Voce coraggiosa e minoritaria, ebbe il merito di individuare, accanto alla «mostruosa follia della guerra, che deforma e stritola anime e corpi anche se per giusta causa», la non meno grave e dilagante aggressività di linguaggi che miravano a “normalizzare” la violenza agli occhi dell'opinione pubblica.

L'elaborazione del rapporto materno – passaggio obbligato per ogni testata rivolta ad un pubblico femminile – veniva sviluppata sulla *Difesa* in termini opposti al modello della “madre spartana”: la relazione della donna col figlio era considerata nel suo valore autonomo – individuale, non subordinato a finalità trascendenti, respingendo la retorica del sacrificio dell'individuo alla “Patria” come espressione di una cultura della distruzione e della morte.

Nuovi cantieri di ricerca si sono aperti negli ultimi decenni per dar voce alle memorie plurime di esistenze mutate o travolte dalle guerre che più hanno segnato la nostra storia nazionale ed europea nell'età contemporanea. Attingere al ricco repertorio delle memorie femminili, come ci ricorda Annamaria Lamarra, ci porta a restituire alla rappresentazione della guerra le dimensioni del dolore e della tragica distruzione di corpi e anime, come, per altro verso, quella della vita concreta e quotidiana: quando non soggiacciono alla retorica nazionalista e narrano senza censure la propria esperienza privata e “particolare”, sono questi i temi che più spesso troviamo al centro dei racconti delle donne. Dare spazio alla soggettività del “nemico”, come suggerisce Marco Meriggi, può portarci, altresì, ad una visione più complessa e vera della nostra storia. Sono prospettive di ricerca volte a far emergere un passato dai molti soggetti e dalle molte dimensioni, che richiedono, per essere ulteriormente sviluppate, che si continui con impegno nel lavoro di reperimento di fonti e testimonianze che possano restituire visibilità ai soggetti lasciati nell'ombra dalla storiografia canonica: le donne, le classi popolari, le minoranze.

Il seduttore e il cappellano. Elaborazioni della guerra e del genere lungo la strada dei Mille di Marco Meriggi

Non appena conclusa, l'impresa dei Mille dette luogo alla fioritura di un ricco filone memorialistico. Ma il genere della rievocazione garibaldina continuò a produrre frutti per vari decenni, stemperandosi via via in opere nelle quali le pretese letterarie tendevano a spingere le scritture al confine tra la cronaca e il romanzo. Ciò non ne annulla il valore di fonte, ma induce a considerarle tenendo conto di questa caratteristica: offrono una versione dei fatti, ma anche e soprattutto il rispecchiamento dell'immaginario dei rispettivi autori, così come esso si venne modulando e rimodulando nel corso del tempo¹.

È il caso di quella che è probabilmente la più famosa tra le narrazioni che tematizzano l'impresa garibaldina in chiave di epopea: *Da Quarto al Volturmo. Noterelle di uno dei Mille*. L'autore, il ligure Giuseppe Cesare Abba, non aveva ancora compiuto i ventidue anni quando si imbarcò da Quarto nel maggio 1860. Durante i mesi (maggio-novembre 1860) che lo videro compartecipe dell'avventura in camicia rossa Abba, allora studente, prese l'abitudine di tenere un diario. Ma i suoi appunti, redatti a caldo, videro per la prima volta la luce quasi vent'anni dopo, nel 1880, quando l'autore, divenuto nel frattempo professore di italiano (e poi preside) in un istituto tecnico, li sottopose a un intenso *maquillage* letterario. La prima edizione della *Noterelle* arrestava la narrazione al 21 giugno 1860. Ma ne uscirono negli anni seguenti altre due, più lunghe, l'ultima delle quali (quella che è divenuta poi canonica) porta il racconto fino al 9 novembre di quell'anno.

¹ Un'ottima messa a punto critica sul tema è ora offerta da E. Cecchinato – M. Isnenghi, *La nazione volontaria*, in *Il Risorgimento (Storia d'Italia, Annali 22)*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 697-720.

Anche i combattenti di parte borbonica scrissero rievocazioni della guerra combattuta nel Mezzogiorno in occasione dell'unificazione nazionale. Tra di esse spiccano le memorie scritte dal cappellano militare siciliano Giuseppe Buttà, il cui racconto muove dalla sommossa palermitana del convento della Gancia, di poco anteriore allo sbarco dei Mille in Sicilia, e segue passo passo la ritirata dell'esercito di Francesco II fino all'ultima vana resistenza dell'autunno 1860 nella roccaforte di Gaeta. Il volume, nel quale allo sguardo del testimone oculare si alterna spesso quello dello storico e del polemi-sta, venne pubblicato anch'esso a notevole distanza temporale dagli eventi. Uscì per la prima volta nel 1882, con quel titolo *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta* che ha poi conservato fino ad oggi.

La materia dei due scritti talora coincide, invitando a una comparazione, che cercherò di condurre articolandola per nuclei tematici.

Abba e Buttà non parlano solo di sé, dei propri ideali, dei fatti d'arme. Raccontano anche – in pagine spesso vibranti – degli spettatori del conflitto in cui sono coinvolti su fronti opposti; mettono in scena una popolazione civile – uomini e donne – e il suo rapporto con il mondo “a parte” dei combattenti. Ma chi sono, questi ultimi?

Eh, signorino...

«Eh, signorino» – Abba se lo sente ripetere da quasi tutti i suoi interlocutori (per lo più gente semplice e illetterata, ma in qualche caso anche figure di un livello sociale comparabile al suo), ogni volta che cerca, durante i mesi della campagna di Sicilia, di stabilire una qualche forma di contatto con una popolazione che, con suo sconcerto, alle iniziali entusiastiche manifestazioni di adesione ha presto cominciato ad alternare atteggiamenti di cupo ed ostile mutismo nei confronti dei Mille.

Gli uomini al comando di Garibaldi – tra i quali, pure, non manca una componente di veterani di mezza età – si materializzano dunque nel racconto del ligure in primo luogo come un gruppo giova-

nile (molti sono, come lui, poco più che adolescenti), di estrazione sociale medio-borghese, se non addirittura altolocata; ragazzi di buona famiglia, ai quali gli umili debbono un naturale rispetto, malgrado la loro giovane età. E scoprirli così “signorini” è una sorpresa tutto sommato confortante per chi – complice l’interessata propaganda dell’avversario – se li era immaginati di tutt’altra fibra:

Avevano detto che eravate mostri feroci; che bevevate il sangue dei bambini, che scannavate i vecchi... Invece siete gentili².

Senza altro diversa, sotto il profilo anagrafico, la tipologia dei combattenti legittimisti, molti dei quali sono militari di carriera o professionisti delle armi e che nel racconto di Abba (dove, se non sbaglio, una sola volta si coglie un cenno alla giovane età di un caduto “napoletano”, evidentemente un militare di leva), si presentano per lo più nella veste di uomini maturi, spesso di padri di famiglia³.

Giovani, dunque, contro adulti; signorini doppiamente ribelli: contro l’ordine costituito e contro le gerarchie anagrafiche; il che può significare, per estensione, contro l’istituto familiare e le sue discipline intonate all’obbedienza e ad una castigata costumatezza. A parlare è ora Buttà, che per tutto il corso della sua narrazione non si stanca di rimpiangere il “paterno” governo dell’«un dì, felicissimo Reame delle Due Sicilie»⁴, riconoscendo in questo la matrice gerarchica di un composto ordine sociale devastato dalla calamità della conquista:

² G. Abba, *Da Quarto al Volturmo (Noterelle d’uno dei Mille)*, in *Scrittori garibaldini*, a cura di G. Trombatore, tomo I, Torino, Einaudi, 1979, pp. 41-180, qui p. 102 (31 maggio).

³ Il volontariato giovanile, tuttavia, fu un fenomeno che si dette anche sul fronte legittimista, se non altro al tempo dell’assedio di Gaeta, qualche mese più tardi. In quella occasione diversi quindicenni o sedicenni scapparono dal collegio militare di Napoli per prendere parte alla difesa della roccaforte. Cfr. P. Calà Ulloa, *Lettres napolitaines*, Rome, 1863, p. 7.

⁴ G. Buttà, *Un viaggio da Bocca di Falco a Gaeta*, Napoli, 1964, p. 1.

Pigliavano roba, mogli, figlie che menavano via con pochi scrupoli. Così facendo, e di ogni cosa sacra sparlando, dicevano effetto di libertà e rigenerazione dei popoli⁵.

Ma se per il capellano legittimista la gioventù, prima ancora di qualificarsi in chiave politica – attraverso la sua scomposta e iconoclastica rapacità – rappresenta una turbativa dell'ordine sociale, per il cronista dei Mille essa costituisce invece il naturale campo di coltura e fioritura di un ideale. Nello scenario della guerra siciliana esso assume la forma dell'amor di patria, ma in linea più generale corrisponde ad un latitudinario sentimento di libertà; l'ambigua libertà dei romantici, nella quale il tema dell'emancipazione dall'oppressione si mescola spesso a quello della prorompente affermazione del sé, costi quel che costi⁶. In tal senso, nelle sue pagine l'impresa corale alla quale prende parte coincide anche con un percorso iniziatico del tutto personale, durante il quale l'io narrante muove alla ricerca della propria individualità, temperandola alla prova delle sconvolgenti esperienze della guerra.

Si parte – dicevo – giovani e, naturalmente, belli: per l'occasione perfino il cinquantatreenne Garibaldi lo diventa, trasfigurandosi magicamente nell'immaginazione di chi ne attende ansiosamente la comparsa:

Dopo i Bandiera, Corradino, Manfredi, biondi tutti e belli e di gentile aspetto, lui. Ed ora ecco qui Garibaldi, bello e biondo anch'esso⁷.
E la donna: - E Garibaldi dov'è? È giovane, è bello, com'è vestito?⁸.

⁵ Ivi, p. 325. Ma cfr. anche p. 52, dove i garibaldini sono paragonati a un'orda di barbari.

⁶ Pregnanti osservazioni in proposito in P. Ginsborg, *Romanticismo e Risorgimento: l'io, l'amore e la nazione*, in *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, cit., pp. 5-67.

⁷ G. C. Abba, *Da Quarto*, cit., p. 119 (17 giugno).

⁸ Ivi, p. 102 (31 maggio).

E della propria gioventù e prestantza, magici talismani per imprese straordinarie, si va fieri:

La storia della sua giovinezza l'ha in fronte: forse più di cacce e corse su l'Alpe non ebbe altri spassi⁹.

Fra noi vi sono dei lombardi che sembrano semidei¹⁰.

Si parte giovani, e si parte in gruppo; gruppo di maschi – amici –, all'insegna di un sentimento che in età romantica mostra spesso un «forte benché celato sottofondo erotico»¹¹, che in qualche passo delle *Noterelle* prende volentieri le forme dell'omofilia, se non dell'omoerotismo:

Uno di loro, giovanissimo, con un par d'occhi d'azzurro marino e due mani rosee di fanciulla¹².

Gli si legge in faccia una castità di fanciulla, non gli esce mai una parola volgare¹³.

Non è l'Eurialo di Virgilio, non quell'altro dell'Ariosto; è un non so che di moderno, nemmeno; è una gentilezza dell'avvenire. Si vorrebbe essere una donna, e amarlo e non amata morire per lui¹⁴.

Ma vi sono delle testine bionde di settentrionali che paiono fanciulle. Mi fermai vicino a un morto che avrà avuto sedici anni, e parlando per lui e per me, gli dissi delle cose che se le sapessi scrivere sarebbero un capolavoro¹⁵.

⁹ Ivi, p. 122 (22 giugno).

¹⁰ Ivi, p. 130 (7 luglio).

¹¹ F. Moretti, *Il romanzo di formazione*, Milano, Garzanti, 1986, p. 236. Ma cfr., specificamente intorno all'omoerotismo tra i Mille, anche le osservazioni di A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 196-198.

¹² G. C. Abba, *Da Quarto*, cit., p. 96 (25 maggio).

¹³ Ivi, p. 134 (14 luglio).

¹⁴ Ivi, p. 117 (19 giugno).

¹⁵ Ivi, p. 165 (2 ottobre).

Si parte giovani e belli, dunque, ma, come ci suggerisce quest'ultima citazione, giovani e belli si incontra la morte. Cediamo momentaneamente, su questo punto, la parola a Buttà, per poi tornare ad Abba.

Il cappellano afferma, in vari luoghi del suo scritto, di avere visto spesso messa a dura prova, in quei mesi, l'equanimità dei suoi sentimenti cristiani. Avrebbero dovuto suggerirgli pietà per tutti. Ma s'è accorto che non tutte le morti in guerra hanno lo stesso significato e lo stesso valore. C'è una differenza tra quella cui vanno incontro deliberatamente quei giovani «scostumati ed atei» che hanno invaso la Sicilia e i «bravi e religiosi» padri di famiglia che in uniforme borbonica hanno dovuto fronteggiarli:

Il principio movente di costoro (gli scostumati ed atei, per quanto talvolta valorosi) è diverso da quello del buon soldato; essi sacrificano la loro vita per la rinomanza e per la gloria moderna, sperando di far passare i loro nomi alla posterità, dopo di essere stati glorificati dai contemporanei. Invece il buon soldato muore ignorato e nel silenzio. Si batte e si fa uccidere per dovere, e non esiste dovere senza Dio, e senza una santissima religione rivelata dallo stesso Dio¹⁶.

La ricerca della gloria, attraverso la bella morte; cosa da “signorini” – avrebbero probabilmente detto i tanti contadini incontrati da Abba lungo la strada; “signorini”, giovanotti romantici freschi di risonanze scolastiche e capaci di trasfigurarla e estetizzarla al punto di farne il più incandescente dei banchi di prova della loro avventura di formazione.

Abba:

Mi si strinse il cuore [...] I nostri morti [...] Gli ho quasi tutti dinnanzi agli occhi, come erano due giorni or sono, baldi, confidenti, allegri¹⁷.

¹⁶ G. Buttà, *Un viaggio*, cit., p. 112.

¹⁷ G. C. Abba, *Da Quarto*, cit., p. 75 (16 maggio).

Tanto tra mezz'ora saremo tutti morti¹⁸.
La voluttà di morire per tutti noi¹⁹.
Mi colse un malinconico desiderio d'essere bell'e morto²⁰.
Un momento che mi si strinse più il core [...] mi pregai d'esser chiuso in quel feretro abbracciato col morto²¹.

E, ancora, in quello che ai fini del ragionamento che sto svolgendo è forse il passo più denso di significati:

Ora come si devono sentire uomini quelli che hanno fatto tanto, e si mettono a giacere per un po' di riposo! ma chi sa dove sono andate le anime dei nostri morti? [...] Vero è che sul campo la morte non par nemmeno morte!²².

Se porta onore, fama e rinomanza, la morte dunque non è nemmeno morte. E il sacrificio per la patria fa sentire uomini; uomini ed eroi.

Ma la melanconia, che affiora talvolta in questi passi, non è la vena prediletta del cronista dei Mille. Ha appena trascritto il suo «desiderio d'essere bell'e morto», che repentinamente passa ad altro: «Poi mi invase una gioia fanciullesca e soave»²³. È un altro dei petali del fiore romantico della gioventù; il vigore creativo che ha presto il sopravvento sullo scoramento. I giovani sono depositari della virtù dell'incostanza, che guarisce rapidamente le ferite dello spirito e preserva dall'avvilimento degli orrori che il destino dispensa generosamente lungo la strada.

¹⁸ Ivi, p. 101 (31 maggio).

¹⁹ Ivi, p. 72 (16 maggio).

²⁰ Ivi, p. 97 (31 maggio).

²¹ Ivi, p. 112 (11 giugno).

²² Ivi, p. 163 (1° ottobre).

²³ Ivi, p. 97 (31 maggio).

Patrioti o invasori?

È vero: il nazionalismo ottocentesco formalizza frequentemente un'idea di patria come comunità di discendenza ed elegge metaforicamente a simbolo dell'onore della nazione quello delle sue donne inermi e caste (madri, spose, sorelle, figlie) minacciate dalla contaminazione sessuale dello straniero²⁴; guarda all'indietro, alla "natura" più che alla storia.

Ma va notato che l'impresa dei Mille – momento apicale del risorgimento nazionale – non si configurò, per forza di cose, solo come la virile risposta a un affronto "straniero"; fu, piuttosto, prosaicamente, essa stessa una conquista e un'invasione, malgrado una parte delle popolazioni del Mezzogiorno l'apprezzassero alla stregua di una liberazione (liberazione da un governo dispotico che nell'elaborazione simbolica diventava "straniero" in quanto illiberale).

Nella sensibilità delle camicie rosse (ma, direi, in quella romantico-nazionalista, in generale), con i motivi organicistico-patriottici, conviveva inoltre, come già abbiamo potuto vedere, una vena spiccatamente individualistica. Non sempre i due piani coincidevano, anche se, quando parlavano di libertà, i garibaldini alludevano certamente all'uno e all'altro. Ma il fatto è che nel corso dell'impresa siciliana la loro nazione (o la loro libertà) non venne affabulata in chiave di restaurazione di un ordine anteriore turbato dalla violenza straniera (il discorso poteva adattarsi alle parti d'Italia soggette all'Austria, più difficilmente a stati indipendenti, come il regno delle Due Sicilie); la presentarono, piuttosto, come creazione di un ordine nuovo (ed emancipatorio) di cui essi si percepivano come eroici artefici; guardavano in avanti, decisamente alla storia.

²⁴ Cfr. in proposito lo studio fondamentale di A. M. Banti, *Onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005. Ma anche: Id, *Onore*, cit. e I. Porciani, *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento*, in *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano. Modelli, strategie, reti di relazioni*, a cura di I. Porciani, Roma, Viella, 2006, pp. 15-53.

Del resto – se il problema fosse stato semplicemente quello della nazionalità -, la dinastia borbonica nel Mezzogiorno poteva ormai essere considerata almeno altrettanto nazionale di quanto non venisse dipinta dalla retorica risorgimentale quella sabauda. E per di più tra i Mille (o, meglio, tra coloro che si unirono alla spedizione nei mesi successivi a quello dello sbarco in Sicilia) figurava anche una buona quantità di “stranieri”. Proviamo a vedere le cose dal punto di vista dei legittimisti. Buttà, che equipara la spedizione degli uomini in camicia rossa a un’invasione straniera *tout court*:

Garibaldi [...] comprò armi, arruolò francesi, inglesi, alemanni, ungheresi, polacchi, americani, infine africani: un’armata cosmopolita e destinata alla redenzione dell’Italia dallo straniero! E lo straniero erano i Borboni, che avevano cacciati gli stranieri dal Regno di Napoli, e il Papa, l’unica ed invidiabile gloria che resta all’Italia dopo il naufragio dell’Impero Romano²⁵.

D’accordo, il cappellano calcava parecchio le tinte: in realtà i Mille erano in stragrande maggioranza italiani. Va detto, però, che all’interno del loro nucleo originario i sudditi delle Due Sicilie assommavano a poche decine. I tre quarti del contingente era formato, infatti, da lombardi, piemontesi, liguri. E poi – va osservato - Buttà trascurava di ricordare al lettore che anche l’esercito delle Due Sicilie presentava un profilo cosmopolita, visto che le sue truppe migliori erano formate da soldati di professione provenienti da alcune aree della Germania e della Svizzera: quei “bavaresi” che spesso affiorano nelle pieghe del racconto di Abba.

È proprio quest’ultimo, però, a lasciare spesso intuire quanto incerto e oscillante dovesse rivelarsi per i garibaldini il confine tra l’esaltante missione di “liberazione” e il più prosaico e tutt’altro che gratificante compito di “occupazione”. La prima faceva parte degli

²⁵ G. Buttà, *Un viaggio*, cit., p. 55. Ma cfr. anche p. 129.

auspici e dei sogni, il secondo si impose, dopo le prime settimane, come avvilente tema della realtà. Per molti siciliani (così come più tardi per una parte della popolazione dell'Italia meridionale) i Mille erano stranieri, proprio come diceva Buttà. Abba:

Questo popolo che ci ha fatta la luminara la notte del 25 maggio, quando eravamo pochi e con poche speranze, adesso non ci riconosce più. Ma che cosa abbiamo fatto? Non lo dicono e non si può indovinarlo²⁶.

E, tuttavia, nella percezione dell'autore, a legittimare la "banda giovanile" di cui faceva parte ad eseguire la conquista, a dispetto delle eventuali ritrosie e delle crescenti diffidenze della popolazione locale, era il messaggio di libertà di cui essa era latrice. È un tema, quest'ultimo, che si coglie bene seguendo uno dei fili rossi della narrazione di Abba: quello che indugia sul rapporto tra i Mille e la galassia femminile, quasi un terreno di conquista parallela a quella militare del territorio, e come questa soggetta al gioco incrociato degli entusiasmi e dei disinganni.

Monacelle

Le donne nella guerra sono facilmente prede. Lo raccontano sia Buttà sia Abba, ciascuno a modo suo.

Il cappellano le dipinge come le vittime designate dell'"orda" di perversi e profanatori che è calata in una terra altrimenti cristianamente allineata al canone della castità e della morigeratezza sessuale; una terra tutta famiglia, obbedienza, pudore. Ecco come narra la riconquista borbonica del villaggio di Parco, preso e poi lasciato dagli uomini in camicia rossa il giorno precedente:

²⁶ G. C. Abba, *Da Quarto*, cit., p. 121 (21 giugno).

Le povere monache [...] il monastero [...] una scena desolante [...]. La maggior parte di quelle donne, riparatesi nel monastero, erano ammalate, e quasi svenute [...] Però le derelitte monache stavano sempre in gran paura, perché la sera precedente si era tentato dalle bande, di scalare le alte mura del monastero²⁷.

E a Piana dei Greci, due giorni più tardi:

Ecco sulla soglia mostrarsi una fanciulla diciottenne, scarmigliata, spaventata, abbattuta: piega le ginocchia a terra e dice: uccidetemi se ne avete il cuore. Io non ho fatto male ad alcuno, non sono fuggita con gli altri, perché carità mi strinse di non abbandonare la povera vecchia di mia nonna ammalata²⁸.

Non sappiamo esattamente cosa abbiano fatto il giorno prima i ragazzi di Garibaldi, in questo villaggio in cui si parla greco e dove tanto la loro nazione quanto la dinastia del cappellano svaniscono alla stregua di entità lontane e astratte. Certamente hanno fatto paura, ma può darsi che non si siano limitati a questo, se vogliamo credere a Buttà: «estorsioni di denaro e di averi, ruberie, incendi, stupri»²⁹. Sappiamo però che andandosene hanno lasciato ai legittimisti una polpetta avvelenata. Forse non l'hanno agitata materialmente; ma la violenza l'hanno trasformata in terrore, facendo leva sullo strumento sottile della propaganda (con le medesime modalità, del resto, che i legittimisti adoperano sistematicamente ai loro danni). Ecco comparire la “povera vecchia”, insieme alla nipote apparentemente la sola abitante rimasta in uno spettrale villaggio abbandonato:

²⁷ G. Buttà, *Un viaggio*, cit., p. 18 (23 maggio).

²⁸ Ivi, p. 20.

²⁹ Ivi, p. 56.

La vecchia: 'È vero, eccellenza, che verranno i turchi per ammazzarci tutti? [...] Me l'ha detto una vicina, che l'ha inteso dai soldati vestiti di rosso che son passati di qui³⁰.

Spostiamoci a qualche settimana più avanti, quando la partita tra i due schieramenti si presenta ormai largamente propizia ai «soldati vestiti di rosso» e il loro capo, da Palermo, ha emanato una nuova legislazione che contempla, tra l'altro, l'introduzione nell'isola della libertà di stampa. Per Buttà, prima ancora che uno scacco politico e militare, quella che si profila minacciosamente è la disgregazione dell'intero ordine morale della società:

Quei libri, che stillavano veleno nei cuori, sofismi nei pensieri, voluttà ne' sensi, che emancipavano da' genitori i figliuoli imberbi, la moglie dal marito [...] sfacciatamente si chiamavano rigeneratori [...] e si chiamava tiranno, nemico dell'intelligenza il governo borbonico, perché li aveva proibiti³¹.

L'ultimo sguardo rivolto all'isola dal cappellano ci restituisce l'immagine – consueta, del resto, nelle fantasie di segno reazionario – di una “rivoluzione” che coincide tout court con la profanazione del sacro, culminando in un'apoteosi orgiastica:

Ed in mezzo a quel baccano, si vedeano pure *generose*, preti e frati, dimentichi della loro dignità, con coccarde tricolori con pistole e crocifissi, e tutti gridavano: siamo fratelli, viva la libertà, viva Garibaldi!³².

Prostitute e religiosi abbracciati sotto lo stendardo tricolore: una cattiva fama, quella dei giovanotti in camicia rossa; e non solo a causa della loro fissazione per una “libertà” che per la brava gente co-

³⁰ Ivi, p. 20.

³¹ Ivi, p. 95.

³² Ivi, p. 143.

stumata significa licenziosità, ma anche per la loro colpevole cedevolezza a quella «voluttà ne' sensi» che li solletica a raddoppiare la conquista militare con quella erotica. Lo dice Buttà – suggerivo - ma Abba a suo modo lo conferma: la ricerca del sé inseguita dall'eroe romantico, la vittoria dell'individuo sulla famiglia, passano per la gratificazione offerta dalla conquista delle donne.

Nel suo primo incontro concreto con la componente femminile di un Paese dove «lampeggiano gli occhi delle donne uscenti dai templi come Dee, colle vesti bianche, i manti neri fluttuanti delle trecce per le spalle, sui fianchi superbi», e dove le «giovinette» sono così belle che «paiono fatte di sogni»³³, il garibaldino di Cairo Montenotte, preceduto dalla stessa «cattiva stampa» che «i soldati vestiti di rosso», come abbiám visto, riservano agli avversari, patisce un'amara delusione. Viene infatti percepito esattamente come Buttà descrive lui e i suoi compagni d'avventura. Ha ricevuto la «fortuna di un polizzino d'alloggio». Ma

Quando mi presentai, la vecchierella che doveva essere mia ospite tremava come una foglia di pioppo.

Signorino, tengo una picciotta! – Ebbene? Ho madre e sorelle anch'io [...] Stavo per gettarmi sul giaciglio quando intesi un cinguettio sommesso. Corsi alla porta, curioso di vedere la giovinetta. Era una fanciulla sbocciata appena.

- In quella camera io non ci dormo più! – disse risoluta a sua madre. Allora pigliai lo schioppo e la sacca, e me ne venni via senza dir nulla³⁴.

Madri e sorelle, l'archetipo della debolezza e della fragilità, sistematicamente esposte alla possibile violenza del nemico: Abba, a differenza di quel che mostra di credere Buttà, pensa anche a loro e conferma spesso nel suo scritto la vitalità di quel motivo parentale e

³³ G. C. Abba, *Da Quarto*, cit., pp. 136 e 153.

³⁴ Ivi, pp. 92-93 (25 maggio).

familistico³⁵ che contribuisce a bardare l'idea ottocentesca di nazione dei suoi tratti più squisitamente organicistici. Ma il garibaldino non è soltanto il difensore dell'onore della nazione, così inteso. C'è poco da fare: è anche conquistatore; ovvero seduttore. E, dopo questo primo "fiasco", il soggiorno palermitano riserverà, a lui e ad i suoi amici³⁶, anche qualche gratificazione degna di essere narrata.

Abbiamo visto come per Buttà l'onore della *sua* nazione si materializzi in un particolare luogo simbolico: il monastero, con le sue alte mura minacciate di violazione dalla banda di "teppisti" calata dal continente, il monastero, custode di una castità di cui gli "atei" in camicia rossa sembrano farsi beffe; il monastero dove durante una lunga pausa dei combattimenti il giovanotto ligure riesce infine a intrufolarsi con successo. Abba a Palermo:

Tre fanciulle vestite di bianco e bellissime ci guardavano mute. Ci arrestammo ammirando.

- Chi siete?

- Italiani. E voi?

- Monacelle

- Oh poverette!

- Viva Santa Rosalia!

- Viva l'Italia!

Ed esse a gridare: - Viva l'Italia! – con quelle voci soavi da salmo, e ad augurarci vittoria³⁷.

Lo stesso giorno, qualche ora dopo:

[...] Ci consolammo subito, capitando a fare la scorta a certe suore di un monastero che andava in fiamme [...] Camminando in fila, si

³⁵ Ivi, pp. 76, 113, 114, 121, 154.

³⁶ Ivi, p. 114.

³⁷ Ivi, p. 100 (31 maggio). Sul tema dei garibaldini e delle monacelle cfr. ora, con indicazioni anche su altre fonti memorialistiche in cui la questione si ripropone, il sag-

serravano a noi colla persona, ci investivano di un non so che casto profumo, rimettendosi in noi confidenti [...] Una di esse, giovanissima e bella, guardandomi con due occhi imbambolati, mi diede un reliquiario di filigrana, con entro un ossicino di santa Rosalia, raccomandandomi di portarlo sul petto, che mi avrebbe scampato da morte. Non ebbi cuore di ridere a tanta certezza di farmi del bene, e mi posi addosso il reliquiario³⁸.

Tre giorni più tardi:

Sono andato al monastero, e ho potuto ottenere che quella monaca del reliquiario venisse all'inferriata del parlatorio. Quando mi vide si fece come se fosse stata d'alabastro, e le si fosse accesa dentro una fiamma. Ringraziò santa Rosalia, esclamando. Io osai accostare la mano all'inferriata; le nostre dita si toccarono; essa chinò gli occhi e rimanemmo muti³⁹.

Due settimane dopo, alla vigilia della partenza di Abba da Palermo:

Ci sono andato ogni giorno dalla monacella divina, chiusa in quella tomba della Pietà; ed essa sempre con la sua melodia di voce: - Quando ritornerete? [...]

Oggi non le dissi addio, eppure c'era andato apposta. Povera suor *****! Dov'è avermi indovinato negli occhi la partenza, perché mi guardava in modo che io mi sentii nelle braccia la rabbia di agguantar le sbarre all'inferriata e a squassi schiantarle, per dire a quell'anima: - Vieni via da coteste tenebre e vivi! – Essa avvicinò la faccia alla grata; io baciai, bacciammo quel ferro caldo e bevvi l'alito suo.

gio di L. Riall, *Eroi maschili, virilità e forme della guerra*, in *Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, cit. pp. 253-258, in particolare pp. 278-279. Questo bel saggio è uscito dopo che avevo appena finito di scrivere il mio e dunque non ne ho potuto tenere conto al momento della stesura.

³⁸ Ivi, p. 103 (31 maggio).

³⁹ Ivi, p. 109 (3 giugno).

E me ne venni fantasticando una camicia rossa e dei veli bianchi, nel polverio di una marcia, al gran sole, e l'ignoto: ed essa intanto è là dentro, dove domani e dopo e poi m'aspetterà⁴⁰.

Sedotta e abbandonata. Il "signorino" in camicia rossa racconta della sua conquista rivestendosi dei panni migliori che il codice cavalleresco gli mette a disposizione; immagina di offrire la sua libertà virile a quella debole monacella, che crede fanaticamente a santa Rosalia (e dunque – detto per inciso - a tutto il mondo che il garibaldino si ripromette di mandare a rotoli); e culla la fantasia di riscattarla e di infondere "vita" a un'esistenza altrimenti condannata alle tenebre della vita di clausura. Non di meno, quella che ci presenta è – in tutta evidenza – una storia a rapporti di forza drasticamente asimmetrici; una storia che alla seduzione intreccia la soggezione. La stessa soggezione che, nella luce assai più cruda e prosaica dell'autunno campano, gli suggerirà un registro narrativo assai lontano da questo, a tratti compiaciuto, che anima il racconto della sua ambivalente avventura siciliana.

Caserta, fine settembre:

Pazienza noi, ma qui in Caserta c'è della gente che patisce innocente! Sono donne, spose e figlie di ufficiali borbonici chiusi in Capua. Forse non si vide mai, in guerra, una cosa più tragica di questa. Di sera molte di queste donne, bisognose di pane, tendono la mano ai nostri,... e, bisogna dirlo, non tutti son tanto gentili e cavallereschi da dare e voltar le spalle. L'indomani poi ve ne saranno di quelli che non avendo rispettato la sventura, andranno agli avamposti, e forse s'incontreranno a combattere con quei mariti, con quei padri. Così con la fame e col resto si aggiunge terzo il sangue⁴¹.

«Bisogna dirlo...» – A scrivere è Abba, non Buttà.

⁴⁰ Ivi, p. 117 (27 giugno).

⁴¹ Ivi, p. 159 (28 settembre).

Travestimenti

Ma l'uno e l'altro, il seduttore e il cappellano, così diversi su alcuni piani, mostrano piena sintonia nella convinzione che - prede più o meno consenzienti o vittime che siano - le donne sono lo specchio di una umanità minore. È su questa base che ciascuno di loro, in ragione del rispettivo registro ideologico e sentimentale, struttura poi il proprio modello alternativo di virilità; quello eroico e quello, per così dire, paterno.

Abba: le donne, per quanto «bellissime» e qualche volta «fatte di sogni», sono creature deboli - «Ma tutta quella gente, signore e signorine, ci furono attorno, ci prendevano le mani, ci pregavano di star lì a proteggerle; alcune piangevano per noi»⁴² -, credule - «Una signora mi domandava, ma di fede, se avessi mai visto l'angelo che coll'ali para le schioppettate a Garibaldi»⁴³ -, inguaribilmente vanesie - «[...] tutti in processione a Castellammare, per buttar giù le muraglie chi con pali di ferro ciclopici, e chi con un martellino a polverizzare un pezzetto di calcinaccio, come le signore della più fine nobiltà»⁴⁴ -, ignare: «[...] Queste donzelle brune, che ignorano la vita fuori dell'isola e il mondo che egli è venuto a rivelare»⁴⁵. Buttà:

I re sono come le donne quando si mettono sulle vie delle concessioni: essi si rovinano per un sentimento di paura, come le donne si prendono per un sentimento di compiacenza e di curiosità, retaggio fatale ereditato dalla bella virago madre del genere umano⁴⁶.

⁴² Ivi, p. 102 (31 maggio).

⁴³ Ivi, p. 131 (10 luglio).

⁴⁴ Ivi, p. 118 (17 giugno).

⁴⁵ Ivi., p. 119 (17 giugno).

⁴⁶ G. Buttà, *Un viaggio*, cit., p. 59. Ma cfr. un altro passo significativo a p. 116.

Eppure la turbativa della guerra, il «più terribile dei flagelli sociali»⁴⁷, finisce per produrre un effetto che suscita stupore tanto nell'ardente giovanotto quanto nel disincantato e amaro religioso al servizio dei Borboni. Scopriranno, infatti, che le donne possono essere anch'esse soggetto titolare di quella violenza che, variamente giustificata, il codice tutto maschile dell'onore vorrebbe riservata agli uomini. Abba lo annota pieno di turbamento già in Sicilia, quando a cadere preda di quella che gli pare una malefica alterazione della femminilità sono combattenti della parte avversa:

Le donne si torcevano le braccia furenti; e intorno a sette od otto morti, rigonfi e bruciacchiati, molte fanciulle danzavano come forsennate a cerchio, tenendosi per le mani e cantando. Quei morti erano soldati⁴⁸.

Un teatro macabro, che sconcerca a tal punto da suggerire, di fronte all'epifania di uno sciame di "furie", un imprevedibile slancio di solidarietà maschile nei confronti del nemico:

Ci ponemmo di corsa verso un urlio di donne – Al sorcio! Al sorcio! – Gridavano, – sorcio è! – Non arrivammo in tempo. Dieci o dodici furie avevano già fatto a pezzi il povero birro [...] Egli si era alfine rischiato d'uscire vestito da donna; ma esse lo avevano riconosciuto, colto, ridotto che non si può descrivere⁴⁹.

Vestirsi da donna, rinunciare ai segni esteriori della propria virilità; evidentemente il massimo dell'umiliazione che un soldato possa autoinfliggersi. Qui, come in qualche altro luogo delle *Noterelle*, emerge una vena di *pietas* che abbraccia, al di là delle temporanee divisioni

⁴⁷ Ivi, p. 370.

⁴⁸ G. C. Abba, *Da Quarto*, cit., p. 79 (18 maggio).

⁴⁹ Ivi, p. 103 (31 maggio).

di cui si auspica un superamento, l'intera comunità dei combattenti (maschi) schierati sui due fronti; tutti fratelli, in fondo, tutti compartecipi di quello che – se le cose andranno bene – sarà domani l'unitario corpo maschile della nazione, il saldo presidio del suo onore:

I napoletani morti, che pietà a vederli!⁵⁰.

Se ne vadano, e che si possa rivederci amici!⁵¹.

Vestirsi da donna. Ma può accadere anche il contrario: che le donne si vestano da uomo, facendosi esse stesse combattenti⁵², e sfidando gli uomini sul terreno che essi vorrebbero per sé in esclusiva. All'inizio Abba la prende con ilarità. Gli sembra quasi uno scherzo: non sono, dunque, le donne, tutte «monacelle»?

Fra i siciliani che ingrossarono le nostre compagnie man mano che venimmo per l'isola, furono scoperte parecchie giovinette. Indossavano la camicia rossa, nessuno sapeva nulla fuorché i loro dami. Tirate fuori con ogni rispetto, saranno rimandate alle loro case⁵³.

Ma di lì a qualche settimana compare tra i garibaldini una donna che invece mandare a casa non si può. Eccola, sorta di demoniaco antiritratto delle monacelle vestite di bianco che in Sicilia piacevano tanto al garibaldino:

Una carrozza da Santa Maria, una donna dentro, viso di fuoco, capelli di fuoco, gesti di fuoco, è un angelo, è una Furia, che cos'è? Parla con un colonnello ungherese, si mette le mani alle tempie, deve

⁵⁰ Ivi, p. 74 (16 maggio).

⁵¹ Ivi, p. 110 (9 giugno).

⁵² Sul tema, L. Guidi, *Patriottismo femminile e travestimenti sulla scena risorgimentale*, in *Travestimenti e metamorfosi. Percorsi dell'identità di genere tra epoche e culture*, a cura di L. Guidi e A. Lamarra, Napoli, 2003, pp. 59-84.

⁵³ G. C. Abba, *Da Quarto*, cit., p. 136 (22 luglio).

dire cose orrende [...] Ohimè! Perché non è italiana? Si chiama miss White, è moglie del Mario [...], forse la più bella testa che possa essere spezzata oggi da una misera palla di soldato ignorante⁵⁴.

Perché non è italiana?

Il fatto è che nel mezzogiorno continentale quella muta diffidenza che, mescolata ad estemporanei entusiasmi, ad incredulità, a speranze, ha fatto da coro al cammino siciliano dei Mille, si è non di rado convertita in odio dichiarato. E, durante le ultime vampate della guerra, non solo a «dire» – come Jessie White dai capelli di fuoco -, ma ad agire in prima persona cose «orrende» ed esecrande saranno donne sì italiane, ma schierate sul fronte opposto a quello dei garibaldini:

Le donne di quelle case urlavano dalle finestre come Furie: - Viva lo Re, e morte...-, si sa, a noi. Dice che si udivano fin da mezzo il monte, e che le loro grida facevano più senso che l'avanzarsi dei battaglioni⁵⁵.

Ma non è finita:

Sbigottiti dalle grida selvagge, dalla furia delle donne cagne scatenate, più che dalla moltitudine degli armati che innumerevole si avventava. Poveri cavalieri! Il giorno appresso il tenente Candiani li trovò morti, nudi, oltraggiati sulla via⁵⁶.

È interessante, in conclusione, osservare che se nel “liberatore” Abba l’irruzione femminile nel centro simbolico del potere e dell’identità maschile desta lo smarrimento che abbiamo ora docu-

⁵⁴ Ivi, p. 161 (1 ottobre).

⁵⁵ Ivi, p. 166 (4 ottobre).

⁵⁶ Ivi, p. 174 (20 ottobre). Riferisce degli stessi episodi anche Buttà, *Un viaggio*, cit., p. 251 e p. 300, raccontando delle stragi di garibaldini causate da donne armate di fucili, scuri, spiedi, pietre.

mentato, paradossalmente il reazionario Buttà pare trovarsi meno a disagio di fronte al “travestimento”, purchè esso si svolga a certe condizioni.

Viste con gli occhi di un legittimista, anche le donne possono diventare eroi, sfidare il pericolo, salire sulle batterie e irridere beffardamente i colpi di cannone che esplodono loro intorno; o galvanizzare con la loro grazia fiera i soldati destinati al macello, eccitandone l'«entusiasmo e le urla frenetiche»⁵⁷. Ma bisogna che siano regine, creature superiori al mondo dei comuni mortali, parti biologiche di quella forza della regalità che a lui pare garantire al mondo un governo incomparabilmente più equo e cristiano di quello derivato da quelle insulse parole – «libertà», «patria» – di cui i «barbari» in camicia rossa si riempiono la bocca; regine come la diciottenne Maria Sofia di Baviera, sposa dell'ultimo re delle Due Sicilie, che, in virtù della sua coraggiosa partecipazione alla difesa di Gaeta, divenne per qualche tempo il simbolo prediletto dell'orgoglio legittimista, quasi una nuova Giovanna d'Arco.

«Fumava in pubblico, cavalcava, tirava di scherma»⁵⁸, ed «appariva in mezzo al fuoco dei nostri cannoni e allo scoppio delle bombe nemiche, come il genio del Bene, come l'Angelo consolatore»; «Oh! Donna veramente ammirabile [...] Tu eri la meraviglia del tuo sesso»⁵⁹. Durante l'assedio «vestita di un costume calabrese di foggia maschile», venne ribattezzata «regina-soldato» e divenne «un mito tra gli stessi militari piemontesi». Ma sotto quel costume indossava panni regali; a differenza della borghese Jessie, che, più che un angelo, con le sue tinte rosso fuoco ad Abba sembrava, semmai, una Furia.

⁵⁷ P. Calà-Ulloa, *Lettere*, cit., pp. 10-12.

⁵⁸ Cfr. L. Guidi, voce *Maria Sofia di Borbone*, in corso di stampa in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana.

⁵⁹ Cfr. Buttà, cit., pp. 408 ss.

«Enfin l'Italie combat»:
Louise Colet “patriota italiana”
di Marcella Varriale

Se è questo che ti fa difficoltà, prendi il mio velo e mettilo in testa;
e sta zitto. E prendi anche il paniere. Poi rimboccati la veste
e carda la lana, sgranocchiando fave. La guerra è affare da donne!
Aristofane, *Lisistrata*

Le repressioni attuate dai governi restaurati dopo le ondate rivoluzionarie degli anni 1820-21, 1830-31, 1848 hanno lo scopo di isolare e bandire le idee sovversive. I cospiratori devono scegliere tra la prigione – e la tortura – o l'esilio. Uomini autorevoli si rifugiano in stati dove la vita politica è molto vivace, dove possono godere di una certa libertà per riunirsi, discutere i problemi italiani e promuovere iniziative. Gli esuli trovano asilo in Inghilterra, in Belgio, in Francia¹. Una rete internazionale formata da forze maschili e femminili offre loro sostegno politico, economico, morale, letterario. Louise Colet ne rappresenta un esempio. Le sue opere letterarie narrano la sua “partecipazione” alle guerre italiane.

Enfin l'Italie combat et marche à sa délivrance; cet affreux roi de Naples
est mort et quel que soit le fils il vaudra j'espère mieux que le père.
[...] Beaucoup d'Italiens habitant Paris sont partis pour aller com-
battre [...]. Je conçois, Monsieur, votre douleur de n'avoir pu pren-

¹ Sul tema dell'esilio si vedano: L. Guidi, *Donne e uomini sulle vie dell'esilio. 1848-60*, in *Storia d'Italia. Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti – P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 225-252; M. Petruszewicz, *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Catanzaro, Rubettino, 1998.

dre les armes mais vous avez déjà servi en martyr la cause de l'indépendance et vous la servez encore chaque jour par la plume. J'ai beaucoup parlé de votre belle Histoire d'Italie dimanche soir avec Henri Martin qui vient de faire un livre si remarquable sur Manin².

Così Louise Colet scrive al suo amico Giuseppe Ricciardi nel 1859³. Poetessa dal temperamento burrascoso è passata alla storia come musa ispiratrice di Gustave Flaubert, mentre è scivolata nell'oblio la sua vasta produzione letteraria⁴. E proprio come poetessa e letterata ha offerto il suo contributo al Risorgimento italiano.

L'interesse verso le lotte che si combattono nella penisola in nome dell'unità e dell'indipendenza matura nel corso degli anni a contatto con i numerosi esuli italiani rifugiatisi a Parigi, tra i quali figura Giuseppe Ricciardi⁵.

² Biblioteca Nazionale di Napoli (d'ora in avanti: BNN), Carte Ricciardi, busta XVII Carteggio Ricciardi B3. La lettera non è datata, tuttavia l'allusione alla morte di Ferdinando II re delle Due Sicilie come ad un fatto recente consente d'ipotizzare ch'essa sia stata scritta intorno al 31 maggio 1859, poiché Ferdinando II si è spento il 22 maggio 1859. M. Meynaud, *Cinq lettres inédites de Louise Colet a un liberal italien, le Comte Giuseppe Ricciardi*, in «Revue des études italiennes», gennaio-dicembre 1961, p. 135.

³ Nata ad Aix-en-Provence il 5 settembre 1810, Louise Revoil adotterà il cognome Colet dopo il matrimonio con Hyppolite – celebrato nel 1834.

⁴ Si tratta di circa cinquanta opere che dimostrano la scioltezza con la quale Louise Colet passa dalla poesia al romanzo al racconto. A. Aruta Stampacchia, *Louise Colet e l'Italia*, Genève, Slatkine, 1990, pp. 11-14.

⁵ Sulla figura di Giuseppe Ricciardi si vedano: C. Gentile, *Giuseppe Ricciardi*, Foggia, Dauno, 1941; C. Gentile, *Giuseppe Ricciardi, mazziniano ed antimazziniano*, Napoli, Glaux, 1974, M. Petruszewicz, *Giuseppe Ricciardi, ribelle, romantico, europeo*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», 1999, pp. 235-262; G. Ricciardi, *Memorie autografe d'un ribelle ovvero prolegomeni del fuoriuscito*, Milano, Battezzati, 1873; A. Russo, «Nel desiderio delle tue care nuove». *Scritture private e relazioni di genere nell'Ottocento risorgimentale*, Milano, FrancoAngeli, 2006; A. Russo, *Tra fratello e sorella: Giuseppe ed Elisabetta Ricciardi. Linguaggi, strategie, idee politiche e religiose a confronto*, in *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano. Modelli, strategie, reti di relazione*, a cura di I. Porciani, Roma, Viella, 2006, pp. 83-105.

Le cinque lettere, conservate nella Biblioteca Nazionale⁶, da lei indirizzate all'esule napoletano sono una prima testimonianza della sua sollecitudine per gli eventi italiani.

Francesco II potrebbe offrire contingenti alle truppe piemontesi. Louise sa che il desiderio più grande di Ricciardi è di impugnare le armi per combattere in prima linea al fianco di tutti gli altri volontari che accorrono da diverse parti d'Italia. Tuttavia Giuseppe, che è a Nizza, deve accantonare il suo programma: le sue precarie condizioni di salute non gli consentono di arruolarsi nell'esercito piemontese. Louise comprende il suo dolore e gli rivolge parole di conforto: Ricciardi ha sempre difeso la causa italiana soprattutto attraverso la penna e per questo l'intellettuale francese si adopera nel divulgarne gli scritti⁷.

Il sostegno di Louise per la libertà del nostro paese può essere datato già nell'agosto 1844⁸:

[...] l'horrible nouvelle que renfermaient ce matin les journaux a dû vous affliger profondément; pour moi j'en ai ressenti une impres-

⁶ Le cinque lettere sono state pubblicate da Meynaud, *Cinq lettres*, cit. In anni recenti gli storici hanno cominciato a valutare carteggi ed epistolari come ricche e significative fonti da interrogare. Cfr. *Dolce dono graditissimo. La lettera privata dal Settecento al Novecento*, a cura di M. L. Betri – D. Maldini Chiarito, Milano, Franco Angeli, 2000.

⁷ Giuseppe Ricciardi, a causa di una coxalgia che lo colpisce all'età di nove anni, resta zoppo per sempre. Per questo non può abbracciare la carriera militare. L'unica arma a sua disposizione è la penna. Ricciardi, *Memorie autografe*, cit., p. 35.

⁸ In effetti si può anche anticipare questo interesse di Louise se si prende in considerazione la lirica *Tourments du poète* (datata agosto 1833), dedicata al poeta Pellico e al musicista Maroncelli. Tali versi testimoniano la partecipazione dell'autrice alle sofferenze subite nel carcere austriaco da queste due vittime. «Et vous, dont les accents réveillaient l'Ausonie,/ Vous qu'on a torturés dix ans dans l'agonie,/ Noble Maroncelli, sublime Pellico,/ Martyrs de liberté que l'amitié rassemble,/ A la postérité vos noms iront ensemble/ Et dans tous les grands coeurs trouveront un écho...!/ Oui, j'aime vos malheurs! quelle âme assez commune/ N'enverrait le génie au prix de l'infortune? [...]». R. De Cesare, *Silvio Pellico e Louise Colet*, in «Giornale Storico della letteratura italiana», CL, Torino, Loescher, 1973, pp. 352-353.

sion bien douloureuse. Encore des victimes, encore des familles plongées dans le deuil et cette belle Italie toujours esclave de princes stupides et méchants!

[...] Pauvres frères Bandiera! Je crois que l'Angleterre a joué dans cette affaire un rôle infâme. Je songe à une pièce de vers sur ce sujet [...].⁹

Ed infatti la Colet pubblica il 13 maggio 1845 sulla *Revue de Paris* un'ode in onore di Attilio ed Emilio Bandiera, nella quale l'azione dei due giovani ufficiali di marina viene esaltata come un momento di redenzione nazionale¹⁰.

Il contributo di questi versi alla causa italiana viene riconosciuto da Giuseppe Mazzini, con il quale Louise è in corrispondenza dal 1845 al 1868: essi difatti sono testimonianza di un sostegno internazionale, ma soprattutto di simpatia e d'incoraggiamento. Ecco cosa scrive Mazzini, esule in Inghilterra, al quale la poetessa francese ha inviato l'ode:

J'aime mieux vous dire que vous avez fait une bonne et sainte action; non seulement parce que les hommes au souvenir desquels vous vous êtes inspirée méritent réellement par leur vie et par leur

⁹ G. Ricciardi, *Il Fuoriuscito*, BNN, Carte Ricciardi, Fuoriuscito B A1, fascicolo I, [s. l.], 10 agosto 1844. La lettera non reca né mese né anno, tuttavia il riferimento all'esecuzione dei fratelli Bandiera consente di farla risalire agli ultimi giorni di luglio. Meynaud, *Cinq lettres*, cit., p. 135. Del resto Giuseppe tra le pagine manoscritte delle sue memorie ricorda: «[...] allorché il dì 10 agosto mentre me ne stavo tranquillamente a pescare in uno stagno del mio giardino, mi furono porti i giornali e due lettere, del Canuti e di Luisa Colet, e le quali mi furono l'una crudele e l'altra soave balsamo al cuore». G. Ricciardi, *Il Fuoriuscito*, BNN, Carte Ricciardi, Fuoriuscito B A1, fascicolo I, 10 agosto 1844. Canuti lo informa della condanna a morte comminata ai fratelli Bandiera dopo la spedizione di Crotona.

¹⁰ Sulla spedizione dei fratelli Bandiera si veda: L. Ryall, *Il Risorgimento*, Roma, Donzelli, 1997, pp. 20-21. Ecco i primi versi di *Les frères Bandiera*: «A l'âge où dort encore l'instinct patriotique,/ L'Autriche en avait fait, sous sa loi despotique,/ Deux marins courageux./ Splendides horizons ouverts à leur jeunesse,/ Les poétiques mers d'Ionie et de Grèce/ Souriaient à leurs jeux. [...]». R. De Cesare, *Lettere inedite di Giuseppe Mazzini a Louise Colet*, in «Bollettino della Domus Mazziniana», 1977, 2, pp. 190-194.

Marcella Varriale, «Enfin l'Italie combat»: Louise Colet “patriota italiana”

mort, par leurs pensées et par leur actions, estime et respect de toutes les âmes d'élite comme la vôtre, mais parce-que vos vers lus par par [sic] nos amis en Italie, contribueront à les soutenir, à les raffermir dans une lutte qui se poursuit pour eux en silence et sans gloire et dans laquelle ils doivent bien souvent éprouver le besoin d'entendre quelque parole de sympathie et d'encouragement¹¹.

La passione per le lotte italiane diventa l'elemento centrale dell'amicizia tra la scrittrice francese e gli esuli italiani:

Je reconnais plus que jamais que l'identité d'opinions est nécessaire à l'amitié car tandis que je m'éloigne d'anciens amis à cause de leur esprit réactionnaire, je sens s'augmenter mon attachement pour vous et ceux qui pensent comme vous¹².

Invitata dallo stesso Mazzini ad adoperarsi per la causa italiana con tutte le armi a sua disposizione¹³, ella affida alla penna il suo estro poetico per celebrare le gesta dei grandi eroi italiani, in particolare di Garibaldi¹⁴.

¹¹ Giuseppe Mazzini a Louise Colet, Londra 30 maggio [1845]. De Cesare, *Lettere inedite di Giuseppe Mazzini*, cit., p. 195. Molto interessante è conoscere le relazioni che Mazzini intrinse con le donne inglesi, le quali, attraverso l'esule italiano, s'interessano alla causa italiana: si veda R. Pesman, *Mazzini in esilio e le inglesi*, in *Famiglia e nazione*, cit., pp. 55-82.

¹² BNN, Carte Ricciardi, Busta XVII Carteggio Ricciardi B3, [s. l.] 25 luglio 1849. Si veda anche Meynaud, *Cinq lettres*, cit., p.137.

¹³ «Je suis ici comme un oiseau sur la branche. J'ignore si j'y resterai. Je n'ai plus qu'une idée: c'est que nous devons agir. J'épuiserai tout ce qui me reste de forces et d'activité pour atteindre ce but. Ecrivez et travaillez de votre côté autant que possible». Giuseppe Mazzini a Louise Colet, Parigi, 12 dicembre 1856. De Cesare, *Lettere inedite*, cit., p. 206.

¹⁴ Sembra quasi d'immaginare l'entusiasmo di questa donna mentre confida al suo amico Ricciardi: «Je suis dans le ravissement des succès de Garibaldi moi qui l'ai chanté lorsqu'il était si glorieusement vaincu à Rome. Je vais lui consacrer un chant». BNN, Carte Ricciardi, Busta XVII Carteggio Ricciardi B3, [s. l.] 31 maggio 1859. Cfr. anche Meynaud, *Cinq lettres*, cit., p. 139.

Di lì a poco il suo sogno di conoscere i grandi protagonisti delle vicende italiane si avvera: Louise lascia Parigi in una grigia giornata di ottobre del 1859 e giunge a Genova il 6 novembre, alla vigilia della spedizione dei Mille. Il suo viaggio nella penisola non può quindi essere iscritto nella moda del Grand Tour, cioè del viaggio d'istruzione dettato dal culto settecentesco delle rovine e dei monumenti della civiltà greco-romana¹⁵.

Nel 1859-60 l'Europa guarda meravigliata ai miracoli che si stanno presentando in Italia: qui un disegno preparato da tempo e alimentato da letterati ed artisti¹⁶ giunge, anche se in maniera artigianale, alla sua realizzazione. Grazie all'ambizione di Napoleone III, all'immaginazione politica di Cavour, alla fermezza dei moderati e alla temerarietà dei democratici l'unità si sta compiendo¹⁷. In particolar modo la Francia considera l'Italia una "Francia possibile": un laboratorio che corrobora gli esiti politici della Grande Rivoluzione e ne amplifica le conquiste sociali. «Senza Repubblica italiana, non ci sarà Repubblica francese»: il legame tra i due paesi diventa strettissimo. Le conquiste degli italiani saranno adottate dai cugini francesi¹⁸. Louise, amante della libertà, vede fiorire quest'ultima nel nostro paese, mentre in Francia essa sta svanendo¹⁹.

¹⁵ Sul Grand Tour si veda P. De Vecchi – E. Cerchiari, *Arte nel tempo*, vol. III, Milano, Bompiani, 1991, pp. 41-42.

¹⁶ La stessa Louise nell'incontro con Gino Capponi afferma: «Aver sempre amato appassionatamente la Patria, pianto sulla sua decadenza e spinto gli animi alla sua liberazione, ripresi, è la gloria dei vostri poeti e dei vostri scrittori più illustri. Essi hanno avuto l'onore immortale di tenere gli spiriti allenati e di mostrare viva l'anima dell'Italia. Finché il genio di un popolo non si eclissa, è un segno irrefutabile che questo popolo deve rinascere. Perché presto o tardi l'energia e la persistenza collettiva delle grandi intelligenze rendono al corpo sociale il suo vigore». Aa. Vv., *Città d'Italia di cento anni fa*, Firenze, Sandron, 1964, p. 170. Delle opere di Louise Colet molto poco è stato tradotto in italiano: nel volume citato sono riportati (tradotti) alcuni passi tratti da *Elodie des Italiens*.

¹⁷ A. Scirocco, *In difesa del Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 1998.

¹⁸ Già dal 1796 divampa in Francia la cosiddetta "question italienne": dalla discesa

Il suo viaggio si trasforma in un «journal de voyage», composto da quattro volumi: *l'Italie des Italiens*. Emblematica è la scelta di questo titolo poiché quello originale è *l'Italie en 1860* che Louise muta in *l'Italie des Italiens* per dare maggiore enfasi al momento storico durante il quale gli italiani stanno riconquistando la propria patria. L'opera si presenta così non un semplice “journal de voyage”, ma un testo d'impegno politico. Il nuovo titolo deriva infatti da una frase pronunciata dal re Vittorio Emanuele II al Parlamento il 2 aprile 1860: «L'Italia deve essere d'ora in poi l'Italia degli Italiani»²⁰.

Nel suo peregrinare tra le varie città italiane conosce gli uomini e le donne più autorevoli della penisola e con loro discute di letteratura e di politica²¹. Torna a Genova nell'agosto del 1860 e trova la

degli eserciti rivoluzionari sino all'unità si moltiplicano opere storiche, reportages, memorie, illustrazioni e resoconti sulle vicende risorgimentali italiane. P. Finelli – G. L. Fruci, «*Que votre révolution soit vèrge*». Il «momento risorgimentale» nel discorso politico francese (1796-1870), in *Storia d'Italia. Il Risorgimento*, cit., pp. 747-776.

¹⁹ Interessante a tal proposito il dialogo tra la Colet e Alessandro Manzoni. Mentre questi ringrazia Napoleone III perché ha permesso la realizzazione dell'unità, la scrittrice denuncia il governo autocratico dell'imperatore: «E grazie – continua – alla generosità del vostro Imperatore al quale voglio bene e a cui ho votato una riconoscenza senza limiti: vi sono pochi uomini politici così generosi. La Francia deve benedirlo ed amarlo poiché egli ha rialzato la vostra bandiera.

- Ma ahimé! Non abbiamo più libertà, gli dico, e vi confesso che la mancanza di un parlamento indipendente e di una stampa libera mi affliggono ogni giorno. [...] Per cosa allora tanto sangue sarebbe stato versato, tanti scrittori e tanti filosofi avrebbero meditato e sofferto, per cosa allora sarebbero morti tanti martiri, se si dovesse poi arrivare alla giustificazione del potere assoluto e alla dittatura di uno solo? [...] io non rimpiango gli uomini del regno di Luigi Filippo, ma la libertà, quella libertà che ho creduto di veder trionfare dopo la loro caduta». *Città d'Italia*, cit., pp. 151-152. Sulla politica di potenza di Napoleone III cfr. T. Detti – G. Gozzini, *Storia contemporanea. l'Ottocento*, Milano, Bruno Mondadori, 2000, pp. 146-151.

²⁰ A. Aruta Stampacchia, *Louise Colet*, cit., p. 18.

²¹ A Genova incontra Giuseppe Ricciardi, a Torino Carlo Poerio e Pasquale S. e Laura Mancini, a Milano Alessandro Manzoni e la contessa Maffei, a Firenze Bettino Ricasoli e Marianna Florenzi Waddington, e così via. Louise dedicherà all'illustre poeta un componimento dal titolo *A Alexandre Manzoni* al quale egli risponderà in-

città in agitazione. La spedizione dei Mille sta riscuotendo successo: alla fine di luglio Garibaldi ha conquistato l'intera Sicilia e ad agosto attraversa lo stretto di Messina²².

A Napoli avviene l'incontro con il grande eroe dell'unificazione italiana: Garibaldi. A lui Louise dedica il testo *Naples sous Garibaldi. Souvenirs de la guerre de l'indépendance* che corrisponde al terzo volume de *L'Italie des Italiens*, interamente dedicato al Sud²³.

Louise lo rappresenta come l'unico artefice della liberazione del Sud, come colui che ha instillato e ravvivato l'entusiasmo patriottico degli Italiani. Grazie a lui il potere papale è ora isolato. Un uomo di tale carisma raccoglierà ora tutto l'appoggio per annettere Roma e Venezia²⁴.

viandole dei versi in francese, inclusi in una lettera. Si veda Colet, *L'Italie*, vol. I, cit., pp. 371-372, pp. 575-576.

²² A Cavour chiede un passaggio su di una nave per recarsi a Napoli: «- [...] vi chiederei, signor Conte, una piccola grazia. - Quale? - Un passaggio su di una nave dello stretto per recarmi a Napoli. - Ah! Ah! - replicò ridendo - volete andare a raggiungere Garibaldi, ma è ancora dall'altra parte dello Stretto. - Lo passerà, e io voglio assistere alla sua entrata trionfale a Napoli per poterla descrivere». *Città d'Italia*, cit., pp. 185-186. A bordo della *Costituzione* Louise raggiunge l'ex capitale borbonica, liberata da Garibaldi. Un forte entusiasmo lega la nostra protagonista agli altri passeggeri: anche lei si sente italiana: «Noi sappiamo con certezza che Garibaldi è entrato a Napoli il 7 settembre (1860), ma da allora che cosa è accaduto? E' ancora padrone della città, oppure è combattuto dalle fazioni e dai resti dell'esercito reale? Improvvisamente l'avvistatore esclama: "Tutti i monumenti sono addobbati con lo stendardo di Sardegna!". Un fremito di gioia corre sulla nave. Ci stringiamo le mani gli uni con gli altri. Da tutte le parti si grida: "Che bel giorno per l'Italia!".» *Città d'Italia*, cit., p. 195.

²³ Il primo volume raccoglie i ricordi del viaggio nel Nord, il secondo quelli del viaggio nel Centro ed il quarto quelli a Roma.

²⁴ «La gloria e il trionfo di Garibaldi erano inevitabili dal giorno in cui egli aveva messo in azione il simbolo rivoluzionario. Questo nuovo diritto universale rappresenta la riforma futura del mondo, è lo Stige sacro in cui s'immergono le generazioni nascenti. Garibaldi, raccogliendo gl'Italiani intorno a questa fede splendente, ha fatto di essi un popolo virile che non ricadrà più nelle esitazioni e nelle debolezze delle credenze estinte. Questo popolo saprà morire per sgombrare la strada che conduce al fine certo, nettamente indicato. Dopo Palermo e Napoli, Venezia e Roma! Venezia è liberata malgrado la rete di armi che la circonda. Roma è libera sotto la fa-

A questo punto la simmetria tra Garibaldi e Cristo, tanto nota alla narrativa e all'arte nazionale²⁵, diventa inevitabile:

Tutti conoscono il ritratto di Garibaldi, così che mi limiterò a dipingerlo rapidamente. L'eroe è di statura media, ma dritta e fiera. Tiene alta la sua bella testa ispirata. Il sorriso d'una estrema dolcezza, la fronte intelligente e pensierosa, la barba bionda come quella del Cristo nei quadri dei grandi pittori italiani, danno al suo viso qualcosa di mistico. Il suo sguardo sembra, per così dire, scrutare la propria anima, ed egli ne nasconde la potenza in se stesso. [...] Garibaldi è fulmineo e bello nella mischia, come l'arcangelo Michele del Raffaello, mentre calpesta il demonio²⁶.

A Napoli Louise decide di mettere a frutto le sue capacità a favore della guerra. Visita gli ospedali militari, dove a suo avviso molto scarsa è la presenza femminile:

sce mortuarie in cui l'avvolgono i suoi preti, eredi del vecchio Egitto. Nel momento in cui scrivo queste righe, chi non sente che Venezia e Roma appartengono all'Italia? Chi non è sicuro che saranno libere di fatto con la vittoria prossima del principio ineluttabile in cui esse hanno dimostrato di credere? Garibaldi è stato il liberatore unico della Sicilia e del regno di Napoli, e si può dire anche degli stati del Papa. Senza di lui l'invasione delle Marche e dell'Umbria non sarebbe stata possibile. Senza i suoi trionfi a Palermo e a Napoli queste nuove annessioni non sarebbero state neanche tentate. Fu lui, non dimentichiamolo, che per primo (1848) dette a Roma l'idea della libertà. E' stato lui che ha messo in atto la teoria dell'unità italiana, e se talvolta ha dovuto soccombere, il suo principio è sopravvissuto, si è propagato nell'Italia intera, e la sua completa vittoria è ormai sicura. Senza l'iniziativa dell'eroe, l'Italia meridionale sarebbe rimasta separata dall'Italia del Nord e dall'Italia centrale. Garibaldi, isolando il potere del Papa, l'ha ridotto a un punto nero, ad una piaga circoscritta che oscura e tormenta il capo, che tutti i membri vigorosi e sani della patria richiamano alla vita e allo splendore». *Città d'Italia*, cit., p. 190.

²⁵ Si vedano su tale argomento: A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 121-150; Id., *Onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 217-229.

²⁶ *Città d'Italia*, cit., p. 200. In altri punti della sua opera Louise descrive il carattere

Je n'avais jamais visité d'hôpital militaire. Celui de Caserte est fort beau, entouré de jardins en fleurs et des grands arbres. [...] Je n'y rencontrai pas une femme; quelques infirmiers napolitains donnaient des soins insuffisants aux héros de l'indépendance italienne²⁷.

Non potendo però offrire aiuto medico, raccoglie notizie dei singoli feriti per spedire ai loro parenti delle brevi lettere rassicuranti:

Je ne me flattais pas de savoir et de pouvoir panser et soigner les blessés à l'exemple des soeurs de charité françaises attachées aux hôpitaux de Naples et de l'admirable miss White, dont la direction intelligente et active s'étendait à tous les hôpitaux circonvoisins; mais l'idée m'était venue que tous ces soldats de l'indépendance italienne, qui allaient mourir ou souffrir bien longtemps, trouveraient un peu de soulagement et de consolation à faire connaître immédiatement leur sort à leur familles. Je résolu d'aller recueillir de lit en lit,

mitico ed eroico della figura di Garibaldi: «Liberatore dell'Italia, egli portava con sé, nel suo ritiro, la speranza di essere il liberatore del mondo. Questo pensiero splendente costituiva la sua aureola, questa aspirazione era la sua fortuna. E questa visione era, se così si può dire, lo stordimento dei suoi giorni, la voluttà delle sue notti! Per chi vola così in alto non vi è ricompensa possibile: il monarca l'aveva compreso e non fece violenza all'Eroe. Lo lasciò partire grande e sereno, senza imporgli inutili onori e una vana fortuna. Non tentò di legare questo ideale dell'eroismo alle cariche e alle distinzioni di una corte. Volle che l'eroe restasse libero nella sua sublime solitudine. Partì così da Napoli, un mattino, stoico e solitario; andava a cercare il raccoglimento e l'oblio sulla roccia selvaggia di Caprera». E ancora: «Garibaldi, partendo da Napoli (venerdì mattina, 9 novembre 1860), portò con sé la poesia della rivoluzione. [...] Garibaldi era stato l'ideale del sovrano. Accessibile e familiare a tutti, l'eroe si prestava agli applausi e agli abbracci, si mostrava ad ogni ora ai balconi dei palazzi, nelle vie, sulla piazza, ascoltava la folla e le rispondeva. Anche al campo, sotto la tenda, riceveva la gente umile e aveva per tutti i disgraziati e gl'ignoranti quelle parole commosse ispirate dalla carità, che proclamano l'uguaglianza delle anime. Il fatto è che egli aveva conquistato questo regno più con il sentimento che con la spada». *Città d'Italia*, cit., pp. 204-205.

²⁷ Colet, *El'Italie*, vol. III, cit., p. 21.

de la bouche des blessés, les noms, les adresses et quelques détails, et d'écrire ensuite à leurs parents des lettres brèves, émues, rassurantes pourtant, car beaucoup de ces héros guériraient et pourraient revoir ceux qui les attendaient²⁸.

È proprio a contatto coi garibaldini feriti ch'ella assapora la virtù eroica di questa gente: nell'ospedale militare l'incontro con la guerra è molto forte. Ogni combattente ha la sua storia, ma tutti hanno lottato perché credono in Garibaldi e nella libertà del proprio Paese. Mentre molti volontari ritornano dal campo di battaglia di Caiazzo intonando l'«hymne de Garibaldi»²⁹, scorge tra essi un giovane capitano e un garibaldino tredicenne, bastonato dai suoi compaesani borbonici³⁰. Louise si avvicina loro:

Pauvres petits, leur dis-je, et vous aussi vous vous êtes battus pour l'Italie! – Ils se sont battus comme des lions, me répondit littéralement le capitaine; ils étaient cinquante d'une légion que j'avais formée dans l'Italie centrale. On les avait nommés les petits chasseurs de Bologne. Il en reste à peine sept; ils sont tous mort l'épée à la

²⁸ Ivi, vol. III, cit., p. 16. Sulla figura di Jessie White Mario e sul ruolo delle donne sui campi di battaglia del Sud risorgimentale si veda: L. Guidi, *Percorsi femminili e relazioni di genere nel Sud risorgimentale*, in *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, a cura di P. Macry, Napoli, Liguori, 2003, pp. 258-301.

²⁹ «All'armi, all'armi,/ Si scopron le tombe, si levàn i morti,/ I martiri nostri son tutti risorti,/ Le spade nel pugno, gli allor alle chiome,/ La fiamma ed il nome d'Italia nel cor,/ Corriamo, corriamo su o giovani schiere,/ Su al vento per tutto, le nostre bandiere,/ Su tutti col ferro, su tutti col fuoco,/ Su tutti col nome d'Italia nel cor./ Va fuori d'Italia, va fuori, ch'è l'ora,/ Va fuori d'Italia, va fuori, o stranier». Colet, *Ellelie*, vol. III, cit., p. 18.

³⁰ «Le capitaine me répondit qu'au moment où cet enfant, l'épée à la main, se battait héroïquement contre les royaux, à la dernière attaque de Cajazzo, les paysans l'avaient bâtonné par derrière. “J'espère, pour leur honneur, que ne sont pas les paysans, dit un autre officier, mais quelques-uns des forçats de Castellamare que le Bourbon a lâchés dans la campagne”» Ivi, vol. III, p. 16.

main; hier j'en ai vu tomber plus de trente sur les hauteurs de Cajazzo, leur dernier cri a été: «Vive l'Italie! Vive Garibaldi!». Ils ont fait le signe de la croix, murmuré un acte de contrition, et tout était dit. Je dus abandonner aux royaux ces jeunes corps mutilés sans sépulture; je vois encore leurs faces pâles et leurs yeux morts, qui semblaient me regarder³¹.

Se dunque prima in Francia a contatto con gli esuli italiani e poi nell'Italia settentrionale e centrale durante gli incontri con i vari personaggi politici e letterari illustri, Louise ha conosciuto il mondo eroico italiano, qui, nel campo di battaglia ella s'imbatte in un altro lato di quello stesso mondo. Ragazzi giovanissimi perdono la vita in nome della libertà. Ecco il motivo di queste guerre: la libertà³²! Senza di essa un popolo vive nella schiavitù, privo della propria anima e in uno stato di ingiustizia e di decadenza. Questo grande ideale ha unito gli abitanti di città diverse, da sempre separate: la guerra non è più combattuta in nome di interessi particolari, ma è una guerra per la nazione. Attraverso di essa potranno risplendere i fasti del passato, attraverso di essa potrà "risorgere" un intero popolo:

³¹ Ivi, p. 19.

³² È proprio questo sentimento che lega i cuori di tutti gli italiani: «Combien les temps étaient changés! Maintenant une idée généreuse et forte unit et inspire l'Italie! la haine de l'étranger est dans tous les coeurs, les rivalités entre ses étroites républiques et ses petits duchés ont cessé; on ne se préoccupe que de la patrie commune; chacun s'oublie pour le bien de tous. Le grand principe de l'honneur, le noble enthousiasme du dévouement ont remplacé les intérêts et les vanités de clochers; c'est ce qui fera le triomphe de cette révolution qui étonne le monde par sa grandeur, sont désintéressement, sa moralité. Aussitôt que les hommes sont conduits par ces fiers mobiles qui doivent être la base de la conscience intime comme de la conscience publique, Dieux veille sur eux. *Fais ce que dois, advienne que pourra* disait le vieux proverbe chevaleresque. Cette devise est celle qu'a adoptée la révolution italienne, sans tenir compte des obstacles, et ce qui advient tôt ou tard, mais à coup sûr, pour les individus comme pour les nations qu'un tel axiome inspire, c'est le triomphe du droit. Qu'importent les martyres, les sacrifices et les souffrances, si on atteint le but glorieux?». Colet, *l'Italie*, cit., vol. I, p. 54.

«Le idee giuste vanno sempre avanti!» Questo motto breve e veritiero, che mi aveva detto l'illustre Ricasoli, mi ritornò come un'eco durante gli ultimi giorni che precedettero l'inevitabile notizia dell'entrata di Garibaldi a Napoli. Questo motto era per me la speranza, o piuttosto la certezza, di questo avvenimento. Dal momento in cui la grande idea dell'unità italiana era stata proclamata, le sue conseguenze logiche dovevano prodursi nei fatti. Che cosa potevano le forze ideali di dinastie effimere, imposte di secolo in secolo all'Italia con le violenze o le insidie della guerra o della diplomazia, dinanzi a questo sentimento unanime e vivo della nazionalità che basta risvegliare nel popolo per far battere tutti i cuori e armare tutte le braccia?

Su questa terra latina, la più vigorosa del mondo antico, la dominazione straniera e la conquista non avevano fondato niente. Vi lasciavano i cuori rammolliti e gli spiriti incerti. Che cosa importa allo schiavo la scelta di un padrone o di un altro? L'orgoglio di un popolo si rianima soltanto quando questo popolo ha la convinzione di essere libero, di combattere e di morire per la Patria, non per gl'interessi di una casta e il profitto di un capo. L'idea rivoluzionaria moderna porta in sé l'espansione di tutte le forze morali, di tutte le generosità collettive. L'uomo cerca la manifestazione di sé [sic!] stesso e della sua generosità in queste idee e non più nell'asservimento dei suoi simili, nel loro sfruttamento, nelle loro tenebre. Vuole la sua parte di libertà, di benessere e d'ideali, ma la vuole egualmente per tutti. Gettate quest'idea nella mente di un popolo, è come farlo rivivere per mezzo della giustizia, renderlo inespugnabile con la potenza invincibile della verità, contro tutte le più formidabili congiure dell'errore. Non ci sono razze decadute; ci sono soltanto razze deviate dalle tirannidi. Non appena un popolo ha riconquistato la propria energia, ritorna padrone della sua anima³³.

³³ *Città d'Italia*, cit., pp. 189-190.

Ma qual è il ruolo delle donne? In parte Louise rintraccia l'immagine (mazziniana) della "madre italiana"³⁴. In diversi casi la poetessa francese percepisce e prova i sentimenti di dolore di molte italiane che hanno perso i figli per la Patria:

Tandis que le capitaine parlait, je voyais tous ces héroïques enfants couchés sur l'herbe sanglante, je pensais au désespoir des mères; un sanglot m'étouffait, des larmes jaillissaient sur mon visage; pour les dérober aux regards, je baissai mon voile et je m'enfuis dans une rue plus solitaire³⁵.

O di gioia quando esse sanno che i propri figli sono sopravvissuti ad uno scontro bellico, lottando coraggiosamente:

Ma première visite, le lendemain, fut pour madame Mancini. Je la trouvai radieuse; son fils vivait et Gaëte était prise!

"Je veux aller embrasser au camp ce brave enfant, me dit-elle: il a fait merveille à la dernière attaque; voulez-vous m'accompagner dans la ville fumante? [...]"³⁶.

Il patriottismo delle italiane si esprime anche nella difesa dell'onore femminile minacciato dal nemico. In un componimento poeti-

³⁴ Sul ruolo delle "madri italiane" si veda R. De Longis, *Maternità illustri: dalle madri illuministe ai cataloghi ottocenteschi*, in *Storia della maternità*, a cura di M. D'Amelia, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 184-207.

³⁵ Colet, *L'Italie*, vol. III, cit., p. 19.

³⁶ Ivi, p. 347. Sulla figura di Laura Mancini si rimanda a Guidi, *Percorsi femminili*, cit.; ipertesto in rete www.storia.unina.it/donne/invisi. Ancora un altro esempio: «La nobile vedova [la duchessa Visconti] aveva mandato i suoi tre figli alla guerra d'indipendenza. Le donne di Milano sono eroiche; hanno sempre sopportato con rassegnazione qualsiasi sacrificio pur di liberarsi per sempre dal giogo dell'Austria. Le madri dell'aristocrazia hanno dato l'esempio alle madri del popolo. Quel giorno il cuore della duchessa era in festa. Aveva con sé i figli, in uniforme italiana, che l'aiutarono a fare gli onori nei salotti risplendenti di fiori e di luce». *Città d'Italia*, cit., pp. 155-156.

co dedicato alla Contessa Maffei, Louise narra di due giovani nobildonne che salvano una fanciulla povera dal prostituirsi con un giovane tedesco perché «la grande cité n'a pas une femme qui pactiserait avec l'ennemi»³⁷.

Ma, soprattutto, le italiane sono grandi autrici di poesia patriottica:

[...] madame Irene Capecelatro, une des femmes poètes de l'Italie. Ses vers ont la grâce exquise, l'accent imprévu, les cris de l'âme, tout ce qui touche et pénètre. C'est une muse de la famille de madame Desbordes-Valmore. Quand l'Italie s'assise dans sa gloire et sa liberté aura conquis le loisir de songer à l'art et à la poésie, elle pourra montrer avec orgueil au monde la pléiade de ses femmes inspirées; l'enthousiasme et patriotisme de Vittoria Colonna ont passé en elles à travers les siècles [...]³⁸.

Louise Colet dunque ci presenta una serie di esempi di donne che al fianco degli uomini hanno contribuito alla costruzione dell'I-

³⁷ «[...] Jour j'aperçus au bord des lagunes / Deux filles du peuple à l'oeil vif et doux; / Un voile flottait sur leurs nattes brunes, / Et des choines d'or brillaient à leurs cous. / Près d'elles marchait, humble en sa détresse, / Une belle enfant au regard profond; / Un haillon pendait de sa noire tresse, / Laissant presque à nu son sein chaste et rond. / Survin un soldat sous sa cape grise / Qui leur dit bas quelques mots d'amour; / Les deux qui portaient l'orgueil de Venise / D'un air méprisant firent un détour. / Mais la pauvre fille, en qui la misère / Comme un poids trop lourd abbatte le coeur, / Pensant que de faim mourait son vieux père, / Tremblante écoute le propos flatteur. / Au tudesque, hélas! Sa main s'abandonne, / La tête baissée elle suit ses pas... / Les autres alors d'un bond de lionne, / S'élancent vers elle en criant: Non pas!... / Tiens, prends nos bijoux venus de Treviso! / Vends-les, pauvre soeur, pour avoir du pain, / Mais plutôt mourir fille de Venise / Que subir l'amour d'un soldat german!».

Colet, *l'Italie*, vol. I, cit., pp. 275-276.

³⁸ Ivi, cit., p. 57. Sulla figura di Irene Ricciardi: I. Capecelatro, *Poesie scelte*, Napoli, Stamperia Del Vaglio, 1876; E. Carafa D'Andria, *Una famiglia napoletana dell'800*, Rieti, Biblioteca, 1928; A. Russo, “Alla nobile donzella Irene Ricciardi”. *Lettere di Giuseppina Guacci Nobile*, in *Scritture femminili e Storia*, a cura di L. Guidi, Napoli, Clío-Press, 2004, pp. 271-293.

talia. *l'Italie des Italiens*, «un libro nel quale mise veramente quanto nell'animo aveva di alto e di generoso»³⁹, benché resoconto soggettivo del nostro Risorgimento, può essere considerato un testo importante per rintracciare le relazioni di genere nella storia contemporanea. L'intreccio delle forze maschili e di quelle femminili ha dato vita a una grande epopea!

Infine, come alcune storiche femministe hanno osservato, il Risorgimento italiano rappresenta per molte straniere l'emblema del riscatto femminile dalla subordinazione maschile: «Redeeming and redeemed by Italy, they imagine redeeming being redeemed by themselves»⁴⁰.

La stessa Louise, combattiva e libertaria, lotta per una maggiore indipendenza personale. La scrittura diviene per lei una fonte di guadagno, con la quale provvede a se stessa e alla figlia Henriette⁴¹. Attraverso le sue opere lotta per la parità dei diritti. La rivoluzione del 1789, che aveva visto molte donne nel ruolo di attive protagoniste, si era chiusa per loro con una grande sconfitta: il Codice Napoleonico afferma che «non è appropriato definirle *citoyennes*»⁴². In *La Poème de la femme* (1853), *Charlotte Corday* (1842), *Madame Roland* (1842), ed in altri testi⁴³, la Colet non solo si ispira alle famose eroine del 1789, ma soprattutto rivendica una maggiore uguaglianza nei rapporti di genere.

³⁹ B. Croce, «*l'Italie des Italiens*» di Luisa Colet, in *Aneddoti di varia letteratura*, vol. IV, Bari, Laterza, 1954, p. 314.

⁴⁰ S. M. Gilbert, *From Patria to Matria: Elizabeth Barrett Browning's Risorgimento*, in *Victorian women poets: a critical reader*, a cura di T. Cosslett, Oxford, Blackwell Publishers, 1996, p. 28.

⁴¹ A. Aruta Stampacchia, *Louise Colet*, cit., p. 12. Sul rapporto tra donne e letteratura cfr. E. Rasy, *Le donne e la letteratura*, Roma, Editori Riuniti, 1984; V. Woolf, *Una stanza tutta per sé*, Milano, Il Saggiatore, 1993.

⁴² G. Bock, *Le donne nella storia europea*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 59-139. Sul rapporto tra le donne e la Rivoluzione francese si veda E. G. Sledziewski, *Rivoluzione e rapporto fra i sessi. La svolta francese*, in *Storia delle donne in Occidente. l'Ottocento*, a cura di G. Duby – M. Perrot, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 34-50.

⁴³ Su tali opere si consulti il sito www.wam.edu/~amsalter/colet.

L'Italia degli anni 1859-1860 assurge per la scrittrice francese a esempio di quel riscatto, di quella libertà per i quali ella combatte da tempo. Del resto, che l'unità offra nuove possibilità alle donne italiane lo testimonia lo stesso Cavour, che Louise incontra durante il suo viaggio:

Sarebbe tempo che la legge sul matrimonio fosse promulgata [afferma Louise].

Farà parte del nostro nuovo codice al quale lavoriamo, senza tregua, - riprese il Conte di Cavour - e voi sarete contenta inoltre delle garanzie che questa legge accorda alle donne. Abbiamo preso dalla legge francese ciò che vi era di buono, ma abbiamo preso qualche cosa anche dalla legge austriaca: alcune garanzie per la donna che non sono affatto nel codice francese. Bisogna riconoscere il bene anche nei propri nemici”. Poi in merito a questa legge entrò in particolari curiosi su tutto ciò che, nelle antiche e moderne legislazioni si riferisce alle donne⁴⁴.

Certamente, dunque, nell'immaginario di Louise gli eroi e le eroine d'Italia si elevano a campioni di libertà: il nostro Paese diviene il luogo dove barriere di ogni tipo si annullano offrendo spazio all'uguaglianza di genere.

⁴⁴ *Città d'Italia*, cit., p. 185.

La guerra che «non si lascia dimenticare» di Annamaria Lamarra

Sono passati sessant'anni dalla fine della prima guerra mondiale [...] ora dovrebbe fare parte della storia; le armi, le uniformi, l'orrore statico delle battaglie combattute nelle trincee sono oggi del tutto obsoleti. E tuttavia, la prima guerra mondiale non si lascia dimenticare; ha segnato tutti noi che in qualche modo ne siamo stati coinvolti [...] i libri, la poesia, l'arte, di quei quattro anni e mezzo ancora parlano a giovani che pure non erano nati quando finiva la seconda guerra mondiale.

Perché ne siamo così ossessionati? Credo per via della terribile ironia di quella guerra, per l'idealismo e l'estrema consapevolezza che spinsero migliaia di ragazzi e uomini a centinaia a offrirsi volontari e a morire, [...] per la disparità enorme tra le cause per le quali la guerra fu combattuta da ambo le parti e il sacrificio umano che ne derivò [...].

C'è anche un'altra ragione, il primo conflitto mondiale è stato il culmine della guerra combattuta in prima persona; gli uomini vedevano morire gli esseri umani che avevano colpito, combattevano con le baionette, con i coltelli e persino con le loro stesse mani. I cannoni erano sul campo di battaglia, densi di fumo, coloro che li guidavano sudati e sporchi di fango; la guerra non era ancora diventata la competizione di uno scienziato contro un altro scienziato, di un tecnocrate contro un altro. Non significava per ambo le parti eliminazione per il tramite di un bottone premuto, ma qualcosa di visto e sperimentato in prima persona, cruento, patetico e nauseante.

L'immagine che ho di questa guerra me l'ha trasmessa mia madre. La sua vita come quella di molti altri della sua generazione che parteciparono ai combattimenti o ne subirono le conseguenze fu segnata da essa e da essa oscurata. Era difficile per mia madre ridere con spensieratezza; in un angolo della sua mente file e file di croci

di legno erano lì, conficcate in profondità. Attraverso di lei ho capito quanto coraggio ci sia voluto per continuare ad essere utile al mondo quando tutti quelli che amava se ne erano andati: il suo fidanzato per primo, i suoi amici, il fratello a cui era tanto legata.

Il suo libro *Testamento di una gioventù* è indiscutibilmente un classico della prima guerra mondiale scritto da una donna [...] È un'auto-biografia, ma è anche l'elegia di una generazione. Per molti, uomini e donne, è il ritratto denso di pathos di come essi stessi si sentivano. Spero che le nuove generazioni, ancor più distanti da quella guerra, riescano a comprendere l'angoscia e la pena che segnarono le vite di quei giovani di sessant'anni fa, e che la scoperta li aiuti a capire¹.

¹ «It is now sixty years since the First World War ended [...] The War should now be a part of history; the weapons, the uniforms, the static horror of battles fought in trenches are all obsolete now. Yet the First World War refuses to fade away. It has marked all of us who were in any way associated with it [...] The books, the poetry, the artifacts of those four and a half years still speak to young men and women who were not even born when the Second World War ended. Why are we so haunted? I think it is because of the terrible irony of the War; the idealism and high-mindedness that led boys and men in their hundreds of thousands to volunteer to fight and, often, to die; [...] the total imbalance between the causes for which the war was fought on both sides, as against the scale of the human sacrifice. [...] There is another reason, too. The First World War was the culmination of personal war; men saw the other human being they had killed, visibly dead. Men fought with bayonets, with knives or even their bare hands. The guns themselves were on the battlefields, thick with smoke, the gunners sweaty and mudbound. War had not yet become a pitting of scientist against scientist, or technologist against technologist. Death was not, on either side, elimination through pressing a button, but something seen and experienced personally, bloody, pathetic and foul.

My own picture of the War was gleaned from my mother. Her life, like that of so many of her contemporaries who were actually in the fighting or dealing with its consequences, was shaped by it and shadowed by it. It was hard for her to laugh unconstrainedly; at the back of her mind, the row upon row of wooden crosses were planted too deeply. Through her, I learned how much courage it took to live on in service to the world when all those one loved best were gone: her fiancé first, her best friend, her beloved only brother. [...] *Testament of Youth* is, I think, the undisputed classic book about the First World War written by a woman [...] It is an autobiography and also an elegy for a generation. For many men and women, it de-

La prefazione di Shirley William al libro di sua madre Vera Brittain, *Testament of Youth*, è del 1977; a distanza di trent'anni non si può dire che una tra le più belle autobiografie di quegli anni, e insieme di una generazione, sia effettivamente divenuta quella che è: un classico della letteratura di guerra. Nel canone, nella conservazione cristallizzante e cristallizzata di memoria che è per tanti il canone, attraverso cui un paese si racconta la sua storia e i valori in cui crede, il libro della Brittain compare in maniera intermittente, come in maniera intermittente la memoria culturale registra la scrittura e il pensiero di quelle esperienze che sono state escluse o marginalizzate.

Un'intermittenza che sottrae qualcosa al processo attraverso cui si forma l'identità di ciascuno, giacché il mondo che conosciamo, così come il nostro ricordare individuale, è sempre mediato da memorie e immagini collettive; la memoria culturale dei singoli come di una collettività è un "trasferimento", un atto del presente attraverso cui gli individui e i gruppi costruiscono le loro identità, richiamandosi a un passato comune, determinato a sua volta dalle letture che hanno rappresentato le basi del proprio apprendistato alla vita. E i testi sono il risultato di una selezione operata dal canone, che è paradigmatica di rapporti complessi tra pubblico e privato, tra gruppi dominanti e gruppi minoritari; un processo tutt'altro che neutrale dal quale discende ciò che una società sceglie di ricordare o di dimenticare.

Nel dibattito che si è aperto da qualche tempo sul canone, sulla sua non neutralità, peraltro oggetto di un convegno nazionale svoltosi recentemente a Napoli, il caso della letteratura di guerra scritta da donne appare particolarmente vistoso.

scribed movingly how they themselves felt. [...]

I hope now that a new generation, more distant from the First World War, will discover the anguish and pain in the lives of those young people sixty years ago; and in discovering will understand». Dalla prefazione di S. Williams a V. Brittain, *Testament of Youth*, London, Virago Press, 1978. Quando non altrimenti indicato, la traduzione è di chi scrive.

Considerate a lungo «ospiti occasionali di una storia non loro, dove la normalità e la norma è l'azione degli uomini», come ricordava Anna Bravo² in un testo di qualche anno fa, anche autobiografie, racconti individuali e collettivi del modo in cui la guerra ha segnato il senso di identità di tante donne e insieme il loro rapporto con la Storia, sono rimasti ai margini di antologie e testi dedicati alle tematiche della guerra; opere nelle quali sono ormai inclusi materiali prima considerati appannaggio esclusivo di altre discipline.

La rilettura della Storia da parte di studiose di genere ha dimostrato quanto l'esperienza di guerra di molte donne – con l'assenza di demarcazione tra pubblico e privato, con la famiglia in relazione problematica con la nazione, con la morte individuale contrapposta alla sopravvivenza nazionale – se messa a confronto con le dichiarazioni ufficiali sul significato della guerra, metta in luce non solo le discrepanze tra storia domestica o privata e storia nazionale, ma si dimostri soprattutto un mezzo prezioso per comprendere in che modo si costruisce l'identità e la memoria di una nazione durante la guerra come nel periodo postbellico.

Il primo conflitto mondiale, nell'analisi di molte storiche e studiose di genere, crea nuove dimensioni nel rapporto tra i singoli e nelle relazioni tra i sessi: viene infatti ad essere ribaltato l'ordine “naturale” in cui si era appreso a vivere la vita quando all'immobilità forzata, all'impotenza vissuta nelle trincee da milioni di soldati, si contrappone il dinamismo di innumerevoli donne che nelle vesti di infermiere, autiste, volontarie della Croce Rossa nel proprio paese e nei luoghi devastati dal conflitto, prendono parte da protagoniste alla grande guerra che doveva mettere fine a tutte le guerre.

E tuttavia, con la fine del conflitto, le cose non cambiarono per migliaia di donne che l'avevano vissuto in prima persona. La riflessione su tante pagine di storia ha messo in evidenza quanto la pace abbia rappresentato nella maggioranza dei casi la ripresa delle tradizionali relazioni di genere. Dopo il caos della guerra il ritorno diffi-

² *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di A. Bravo, Bari, Laterza, 1991.

cile alla normalità si traduce nella riaffermazione degli stereotipi di tranquillità e ordine sociale rappresentati dalla famiglia e dalla donna che di essa è ritenuta il principio fondante. Intesa nella tradizionale prospettiva della società dei padri, l'alterità del principio femminile garantisce la possibilità della normalizzazione postbellica.

Il processo di normalizzazione mette a tacere anche la lettura di pagine di storia scritte da donne, dalle quali emerge un tipo di memoria definita relazionale, giacché mette in primo piano i rapporti tra i singoli; una memoria dove il ricordo si rivela legato non solo all'esperienza reale, ma anche all'immaginazione che contribuisce alla ridefinizione dell'identità propria e degli altri a cui ci si accompagna, o dai quali si è stati separati: altri di cui si tenta di immaginare i pensieri e le emozioni rispetto all'incubo nel quale sono precipitati. La straordinaria varietà della scrittura di guerra delle donne, in particolare di quella autobiografica, mette in luce aspetti diversi, dal punto di vista del genere, dell'elaborazione del legame indissolubile tra memoria e identità.

È una memoria attiva, che appartiene non soltanto al passato, ma anche al presente, a unire le tante storie che confluiscono nell'autobiografia di Vera Brittain; l'autobiografia, come scrive sua figlia, della generazione perduta, di quei milioni di giovani che dalle aule universitarie finiranno nel fango delle trincee.

Per circa dieci anni – scrive la Brittain nella sua introduzione – con un senso di urgenza sempre più forte, ho desiderato scrivere qualcosa in grado di far capire in che modo il periodo della guerra e del dopo guerra abbia segnato gli uomini e le donne della mia generazione, la generazione di quei ragazzi e quelle ragazze che avevano appena lasciato l'adolescenza quando la guerra scoppiò. Desideravo, se ne fossi stata capace, riuscire a comunicare anche i mutamenti che quel periodo portò nelle menti e nelle vite di gruppi diversi di individui [...]³.

³ «For nearly a decade I have wanted, with a growing sense of urgency, to write so-

Nel ripercorrere la propria vicenda esistenziale negli anni bui della guerra, il ricordo individuale riattraversa la memoria sociale e politica, mettendo in luce gli spazi nuovi in cui si costruiscono i legami tra pubblico e privato nella erosione di grammatiche di comportamento, capaci di coniugare nuovi processi del sé. Come più volte emerge dal testo, la scrittura diventa lo specchio in cui osservare il proprio mutamento e quello di una generazione che tenta di assorbire in qualche modo il vuoto, la sparizione del mondo in cui si era vissuti, a cui è stata sostituita la quotidianità della vita del tempo di guerra:

credo che se si ha ancora la capacità di ammirare il tramonto non si è del tutto persa la personalità dei giorni prima della guerra. Me ne sono stato a guardare una sbarra di cielo rosso sangue scivolare dietro la neve, e mi sono chiesto se anche qualcuno degli uomini nelle trincee dall'altra parte della collina lo stava osservando, pensando come me quanta sia sprecata la vita passata nel fosso di una trincea⁴

scrive a Vera il fidanzato Roland, in una delle tante lettere che fanno parte del libro, dove l'immagine del soldato memore del dovere da compiere e proteso verso la vittoria sbiadisce nel racconto di una giornata piena di luce, quando malgrado la guerra il sole è uno scudo di oro brunito in un mare turchese e sopra la trincea le api si fermano su un quadrifoglio.

something which would show what the whole War and post-war period [...] has meant to the men and women of my generation, the generation of those boys and girls who grew up just before the War broke out. I wanted to give too, if I could, an impression of the changes which that period brought about in the minds of very different groups of individuals [...]. V. Brittain, *Testament*, cit., p. 11.

⁴ «I don't think [...] that when one can still admire sunsets one has altogether lost the personality of pre-war days. I have been looking at a blood-red bar of sky creeping down behind the snow, and wondering whether any of the men in the trenches on the opposite hill were watching it too, and thinking, as I was, what a waste of life it is to spend it in a ditch». Ivi, p. 228.

In un giorno come questo, – scrive Roland a Vera in un'altra lettera – è un peccato uccidere la gente. Suppongo che sia un peccato ucciderla in qualsiasi giorno, anche se le opinioni su questo punto, persino le mie, divergono⁵.

I miti di tanta letteratura sono destabilizzati da una scrittura dove le identità emergono nella scomposizione drammatica che la guerra provoca; in parallelo si scompone anche la grammatica delle forme letterarie, in un processo di dinamizzazione dei generi che, come nel lungo racconto di Vera, affianca il diario all'epistolario, la poesia alla biografia, al commento giornalistico, senza mai cedere alla tentazione di consegnarli alla Storia in una prospettiva unificante⁶.

Nel lungo racconto della Britain prevalgono i sentimenti di una generazione a cui è stato sottratto il futuro, che è stata costretta a saltare una fase della vita, precipitando dalla fine dell'adolescenza nella vecchiaia, con i sentimenti della vecchiaia. Sono il ricordo e la nostalgia per un mondo scomparso a scandire il tempo esistenziale di chi si è trovato improvvisamente costretto a ridefinire la sua intera esistenza.

Ricordi! sono la prerogativa dei vecchi, non dei giovani. Ma si vive così tanto nel passato quando il futuro è oscurità e vuoto. Ricordare è il privilegio dei vecchi, non dei giovani, perché quando si è giovani si suppone che si abbia un lungo futuro davanti. A volte mi sembra di stare anticipando il modo di vedere le cose che potrei avere, se vivrò, quando sarò vecchia. Il futuro di chi è vecchio deve assomigliare a questo⁷.

⁵ «It is a pity to kill people on a day like this. In a way, I suppose, it is a pity to kill people on any kind of day, but opinions – even my own- differ on this subject». Ivi, pp. 196-197.

⁶ Per questo aspetto della letteratura di guerra in relazione alle forme del modernismo si veda A. Lamarra, *Vivere e scrivere la guerra*, in «La Camera Blu», 1, 2006, pp. 26-31.

⁷ «Reminiscences again! [...] These are the prerogative of the old [...] not of the young! But one lives so much in the past when the future is all blank and dim. Recollection is

Più volte, come nel passo citato, l'io narrante si sofferma sull'assenza di futuro – il tempo fondamentale dell'uomo – che incombe sulle vite di Roland, di Edward, di Victor, Geoffrey, gli amici destinati a condividere con tanti altri un fato di morte.

Il ricordo diventa così un'ossessione, quanto più forte cresce il timore della sua evanescenza, capace di cancellare ogni traccia di chi si è amato:

Ricorderò le cose prodigiose che hai detto,
per tutta la vita
per me indimenticabili fino alla morte;
ma i tuoi mille e adorabili modi di essere,
il movimento del mento quando ridi, la maniera tutta tua di volgere il capo
che ho amato e che ho conosciuto -
nell'attimo stesso in cui mi nutro di loro sognandoli, si dileguano!

Parole che il tempo non sciuperà, sono il ritornello della mia vita,
ma ogni immagine di te svanisce.
Tutto ciò che ci è stato concesso di conservare nell'attesa del ritorno,
le curve profonde della tua bocca, le sopracciglia con le loro ombre profonde,
sono le cose che invano tento di catturare,
e intanto ho già dimenticato i tuoi occhi,
e il modo in cui i tuoi capelli si volgono in ricci quando li batte la pioggia⁸.

the privilege of the aged rather than of youth because when one is young one is supposed to have definite things to look forward to all the time. Sometimes I feel as if I were anticipating the point of view I may have when, if I live, I shall be old». Ivi, p. 171.

⁸ «I shall remember miraculous things you said/ My whole life through-/ Things to go unforgotten till I am dead;/ But the hundredfold, adorable ways of you, / The tilt of your chin for laughter, the turn of your head / That I loved, that I knew-/ Oh! While I fed on the dreams of them, these have fled!/ Words which no time can touch are my life's refrain, / But each picture flies. / All that was left to hold till I meet you again, / Your mouth's deep curve, your brows where the shadow lies, / These are

Poesie, pagine di diario e di epistolario, come accade in tanta altra letteratura di guerra scritta da donne, trasmettono a chi legge il senso della perdita, dello svanire di presenze che avevano significato la vita e rappresentato le certezze su cui costruire il futuro. Ad esse si contrappone la percezione del mutamento che il paradosso della grande guerra provoca quando, come annota Sandra Gilbert in un saggio recente, all'apocalisse della mascolinità sembra contrapporsi l'apoteosi del femminile. «Mentre – scrive la Gilbert – i giovani diventavano progressivamente sempre più alienati rispetto al loro io precedente la guerra, sempre più immersi nel sangue e nel fango della Terra di Nessuno, le donne sembrano diventare, come per uno strano movimento del pendolo della Storia, sempre più forti»⁹.

Alla luce di eventi successivi, il commento citato può apparire eccessivo, ma non c'è dubbio che la prima guerra mondiale abbia rappresentato una forte spinta in avanti per milioni di donne, anche senza contare la significativa conquista del voto in paesi come la Gran Bretagna.

La trasformazione che segna radicalmente la vita di tante donne investe prima di tutto il costume, le mentalità; le pagine della Britain registrano il crollo definitivo della gloriosa età vittoriana dove tutto era ricomponibile pur nelle infinite contraddizioni e, insieme, l'inizio di un mutamento profondo per le donne che vanno a lavorare per la guerra; come Vera, in tante lasciano l'ambiente protetto della famiglia, imparano a muoversi con autonomia nelle strade devastate del loro paese, a vivere tra estranee nello spazio ristretto che un alloggio

the things I strive to capture in vain, / And I have forgotten your eyes, / And the ways that your hair spun curls in the beating of rain». Ivi, pp. 186-187.

⁹ «[...] as young men became increasingly alienated from their prewar selves, increasingly immured in the muck and blood of No Man's Land, women seemed to become, as if by some uncanny swing of history's pendulum, ever more powerful». S. Gilbert, *Soldier's Heart: Literary Men, Literary Women, and the Great War*, in *Behind the Lines. Gender and the Two World War*, edited by M. R. Higonnet and J. Jenson, New Haven, Yale University Press, 1987, p. 200.

per infermiere consente alle sue occupanti; donne che vedono per la prima volta il corpo nudo di un uomo affidato alle loro cure.

Nei venti anni della mia vita non avevo mai guardato il corpo nudo di un maschio adulto; non avevo neppure mai visto il corpo nudo di un bambino sin dai giorni della nursery, quando, all'età di quattro, cinque anni, facevo il bagno serale con mio fratello Edward. Quando cominciai a fare l'infermiera mi aspettavo perciò di essere sopraffatta dall'imbarazzo e dal nervosismo, ma con mio infinito sollievo non provai né l'uno né l'altro. Verso gli uomini mi scoprii a sentire una gratitudine quasi adorante per il modo semplice e naturale con cui accettavano le mie cure. Tranne che per l'andare a letto non c'è stato nulla di intimo che io non abbia fatto per l'uno o per l'altro nel corso dei quattro anni di guerra; ho ancora ragione di essere grata per aver imparato, occupandomi di loro, a conoscere un corpo maschile, e per quel veloce abbandono di inibizione sessuale che tuttora condiziona molte delle donne della mia generazione sia sposate che non, grazie alla tradizione vittoriana che ancora nel 1914 stabiliva che una donna non dovesse conoscere nulla di un uomo se non la sua faccia e i suoi vestiti fino al momento in cui il matrimonio le imponeva un'intimità solo parzialmente immaginata ed estremamente sconcertante¹⁰.

¹⁰ «Throughout my two decades of life, I had never looked upon the nude body of an adult male; I had never even seen a naked boy-child since the nursery days when, at the age of four or five, I used to share my evening baths with Edward. I had therefore expected, when I first started nursing, to be overcome with nervousness and embarrassment, but, to my infinite relief, I was conscious of neither. Towards the men I came to feel an almost adoring gratitude for their simple and natural acceptance of my ministrations. Short of actually going to bed with them, there was hardly an intimate service that I did not perform for one or another in the course of four years, and I still have reason to be thankful for the knowledge of masculine functioning which the care of them gave me, and for my early release from the sex-inhibitions that even to-day thanks to the Victorian tradition which up to 1914 dictated that a young woman should know nothing of men but their faces and their clothes until marriage pitchforked her into an incompletely visualised and highly disconcerting intimacy beset many of my female contemporaries, both married and single». V. Brittain, *Testament*, cit., p. 165.

Per Vera, come per tante altre donne della sua generazione, muta l'immagine che avevano di se stesse; l'io nato dalla guerra porta molte in luoghi in cui non avrebbero mai pensato di andare da sole, viaggiando in condizioni di pericolo e con la probabilità di precipitare in una morte solitaria nelle acque fredde dell'oceano; come accade a un gruppo di infermiere dirette a Malta, dove solo poche settimane prima Vera è arrivata dopo un viaggio che la scrittura registra con sobrietà, senza indugiare sulla paura provata.

In maniera sorprendente, tra i sentimenti che mettono in moto la narrazione la paura non c'è; compare tra le righe, sempre sovrapposta da altre tensioni, dal terrore della morte di coloro che sono al fronte e che, al contrario, non esitano a dichiararla.

«Spero solo di non fallire quando verrà il momento cruciale, perché in verità sono un terribile codardo. Spero di far bene soprattutto per l'onore della scuola»¹¹ scrive a Vera l'amico Geoffrey, che senza perifrasi riconosce il suo terrore della morte.

No, io non ho un animo coraggioso, Shakespeare ha ragione quando scrive che “i coraggiosi assaggiano la morte una sola volta”, io faccio parte dei codardi “che muoiono molte volte prima di morire”¹².

Nei pochi mesi di vita che il destino gli concede, il giovane esprime il timore costante di non essere all'altezza dell'immagine tradizionale di uomo e di soldato che la cultura dei padri gli ha trasmesso.

[...] temo proprio che niente mi trasformerà in un buon soldato perché faccio parte della schiera sfortunata di quelle persone che hanno un ca-

¹¹ «I only hope I don't fail at the critical moment as truly I am a horrible coward; wish I could do well especially for the School's sake». *Letters from a Lost Generation*, edited by A. Bishop and M. Bostridge, London, Little Brown and Company, 1998, p. 338.

¹² «No! I am not a 'brave soul', in fact as Shakespeare says 'the valiant never taste of death but one'. I am one of the cowards 'who died many times before their death'. Ivi, p. 334.

rattere [...] e qui avere qualcosa di simile è una vera maledizione, [...] triplicata se si è anche impetuosi ed emotivi come ora capisco di essere sempre stato.[...] L'ideale sarebbe essere un inglese tipico¹³.

I rifugi sono stati abbattuti quasi tutti [...] – scrive Roland – e tra il caos di pezzi di ferro contorti, schegge di legno, e terra informe, giacciono le ossa nude e annerite di uomini semplici che hanno versato il sangue rosso e dolce della loro giovinezza inconsapevole per null'altro che l'Onore o la Gloria del loro paese, o qualsivoglia altra Libido di Potere¹⁴.

Le lettere della generazione perduta, «coraggiosa, bella e giovane», nelle parole di Vera – come molti altri epistolari del periodo – raccontano la progressiva demitizzazione dell'immagine tipica del soldato-eroe, felice di combattere e morire per la patria.

Come osserva Sandra Gilbert, «l'impatto della Grande Guerra rivela specifici problemi di genere che soltanto gli uomini potevano avere» giacché se una delle conseguenze per gli uomini è la perdita di potere e di controllo sulla propria vita pubblica e privata, che è la prima fonte di disorientamento e di crisi, per le donne la situazione era diversa poiché non avendo mai avuto potere sul piano pubblico, era difficile per loro sentirsi ancora più prive di potere di quanto lo fossero prima¹⁵.

¹³ «[...] I am afraid nothing will ever make me a good soldier, owing to my being one of those unfortunate beings who are cursed with a temperament [...] it is a positive curse to have a temperament out here [...] And the curse is trebled if you are also impetuous and excitable as I now realise I am and always have been [...] The ideal thing to be is a typical Englishman». Ivi, p. 307.

¹⁴ «The dug-outs have been nearly all blown in [...] and in among this chaos of twisted iron and splintered timber and shapeless earth are the fleshless, blackened bones of simple men who poured out their red, sweet wine of youth unknowing, for nothing more tangible than Honour or their Country's Glory or another Lust [for] Power». Ivi, p. 165.

¹⁵ S. Gilbert, *Soldier's Heart*, cit., p. 198.

La grande guerra crea una sorta di «Amazionan countries, with women all over into All man's Land». Le donne che trasportano feriti al sicuro, che sono in grado di curarli, che si muovono sui luoghi colpiti dalla guerra, devono essere apparse se non proprio come le Amazzoni di cui parla la Gilbert, certamente molte diverse dall'immagine che di loro si aveva prima della guerra. Un'immagine destinata a modificare il percorso di tante che hanno scritto come la Brittain, non storie di guerra, ma storie del tempo di guerra, per riprendere la distinzione di Elisabeth Bowen nella prefazione ad uno dei suoi testi¹⁶; storie che rappresentano una memoria «non parziale [...] ma al contrario preziosa per ricostruire una storia autenticamente generale, cioè ricca di tutte le differenze e le articolazioni presenti nella società reale»¹⁷, come scrive Laura Guidi. Una storia che modifica il canone della letteratura di guerra.

¹⁶ E. Bowen, *Collected Impressions*, London, Longman, 1950, p. 48.

¹⁷ L. Guidi, *Introduzione*, in *Scritture femminili e Storia*, Napoli, ClíoPress, 2004, p. 9.

Figure della mascolinità nell'immaginario della Grande Guerra di Anna Grazia Ricca

Rivedo l'Università che ho lasciato nel novembre del 1915. Qui non c'è più nulla!... Ma anche prima della guerra!... Sapessero gli Italiani a quale punto eravamo ridotti!... Che orrore a tornarci e a ritrovar tali e quali quelle facce, quei musì di scolari, quelle pretese di scienza e di verità!... Si faceva la guerra da tanto nelle aule in nome di qualcuno!... A rifare con coscienza quei momenti, quelle ansie, quei dolori, ci sarebbe da scrivere le vere pagine della cultura e dell'anima italiana... Ma gli scolari, i ribelli son poi partiti per la vera guerra...¹.

Così il 3 luglio 1917 scrive nel suo diario di guerra Luciano Nicastro, giovane siciliano (Ragusa 1895-1977), studente di filosofia². Il libretto, dal titolo suggestivo *La nostra salvezza. Lettere di guerra. 1915-1918*, fu pubblicato nel 1918 a Firenze dalla casa editrice "Libreria della Voce", tanto ardentemente voluta da Giuseppe Prezzolini come naturale proseguimento della omonima rivista³.

¹ L. Nicastro, *La nostra salvezza. Lettere di guerra 1915-1918*, Firenze, Libreria della Voce, 1918, p. 56.

² Si tratta di memorie (sono presenti anche i testi di alcune lettere, scritte ai genitori e ad un amico) raccolte a partire dal 4 novembre 1917, pochi giorni dopo la disfatta di Caporetto, fino al 4 maggio 1918. Il corso della narrazione procede per flash back, "lampi di memoria" che ripropongono eventi, scene, dialoghi, resi attuali con lucido realismo. Il testo è caratterizzato da immediatezza, istantaneità, manca una ricostruzione letteraria degli avvenimenti. Numerosi sono gli "spazi bianchi" della censura, come voleva Cadorna che con il *Bando* del 28 luglio 1915 stabilisce l'ambito dei reati commessi attraverso la corrispondenza. Inoltre, nonostante nel testo siano numerosi i riferimenti temporali, questi non seguono una successione cronologica degli eventi.

³ La rivista fiorentina "La Voce", fondata nel 1908 da Prezzolini col proposito di di-

Proprio nelle università, tra gli studenti il dibattito sull'adesione o meno al conflitto diventa una sorta di "appuntamento con il destino" dove non prendere parte alla guerra significa mancare l'occasione destinata a una generazione in termini di compimento della propria esperienza esistenziale. Il "ribelle" Luciano Nicastro partecipa al clima di generale entusiasmo con l'ardore e la passione della sua giovinezza⁴. Quei giovani erano in guerra già prima di arruolarsi⁵. Lo scarto improvviso tra la guerra ideale e la guerra reale fu quindi durissimo.

battere tutti i problemi attuali della cultura e della vita italiana, in campo politico si caratterizzò per un nazionalismo attivistico che sfociò poi nell'interventismo. Così scrive Prezzolini in un articolo della rivista del 28 agosto 1914, quasi nove mesi prima dell'entrata in guerra dell'Italia: «Il mistero della generazione di un nuovo mondo europeo si compie. Forze oscure scaturite dalla profondità dell'essere sono al travaglio ed il parto avviene tra rivi mostruosi di sangue e gemiti che fanno fremere. Noi non guarderemo solo al dolore. Salute al nuovo mondo! Ci darà la guerra quello che molti delle nostre generazioni hanno atteso da una rivoluzione? L'animo è calmo di fronte alla totalità del fatto che si compie e non possiamo dubitare del domani. La civiltà non muore! Indietreggia per prendere un nuovo slancio. Si tuffa nella barbarie per rinvergarsi».

⁴ «La ribellione dei giovani esplose innanzi tutto nel campo della cultura e delle arti, provocata più che da motivi e da scopi sociali, dalla tensione esistenziale di uno spasmodico dinamismo, che si manifestò attraverso la dichiarazione di guerra contro la società borghese materialista, utilitarista e conformista, distruggendo le sue categorie di interpretazione e di rappresentazione della realtà», in E. Gentile, *Un'apocalisse nella modernità. La Grande Guerra e il Mito della Rigenerazione della politica*, in «Storia Contemporanea», XXVI, 5, ottobre 1995, p. 748.

⁵ Mosse ha sottolineato la funzione svolta dall'«entusiasmo della maggioranza dei giovani del 1914» riferendosi all'atmosfera culturale che nutriva gli ideali dei giovani. Il Futurismo e l'Espressionismo furono movimenti di giovani. Significativa in tal senso è l'idea futurista della "guerra-festa". G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari, 2002, pp. 59-60. Per una riflessione più ampia sull'ideologia della giovinezza nelle avanguardie storiche del primo Novecento e in generale sulla storia dei giovani in Italia si segnala il saggio di O. Calabrese, *Appunti per una storia dei giovani in Italia*, in *La vita privata. Il Novecento*, a cura di Ph. Ariès - G. Duby, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 79-106.

Se gli avvenimenti assumono importanza soprattutto per il modo in cui gli uomini se li rappresentano, allora la “vera guerra” di cui parla il giovane Nicastro diventa la “piccola guerra”, combattuta nel «piccolo mondo delle trincee»⁶ da uomini comuni. Tante piccole guerre vere. È una prospettiva che sembra ridursi ancora di più in confronto alle categorie adottate dagli storici per indicare il conflitto che dal 1915 al 1918 attanagliò l'Europa. «Grande Guerra, guerra illimitata, guerra mondiale, guerra totale, guerra di massa»: come sostiene A. Gibelli, «tali aggettivi servono ad indicare, oltre l'estensione geografica e le caratteristiche di omologazione ed uniformità del conflitto, il significato di un'esperienza devastante, assolutamente distruttiva, al di là di qualsiasi possibile, umana immaginazione»⁷.

Assumere un punto di vista così particolare (al di là del carattere parziale) consente di cogliere la dimensione soggettiva, individuale dell'esperienza di guerra. Significa fare i conti con la dimensione dell'immaginario, che pure tanta parte ebbe nella costruzione e realizzazione del conflitto. Ciò che spinse migliaia di giovani ad accorrere al fronte fu la presenza di un'idea che nell'esperienza soggettiva di ognuno assunse, di volta in volta, la forma dello spirito di avventura, della possibilità del riscatto sociale, dell'ideale patriottico, del più generale desiderio di cambiamento...Così scrive l'autore nelle sue memorie:

E non avevo nulla, e stavo come uno qualunque, aspettando la mia ora. Venne, fui io!...- Doveva esser così!...Tutto fu mio!...E non per un solo momento. Doveva essere per sempre! Questo legame era amore, necessità, virtù, destino. Quello che è la vita, di cui è viva immagine il giorno del soldato⁸.

⁶ L'espressione è riportata da G. L. Mosse, *Le guerre mondiali*, cit., p. 5.

⁷ A. Gibelli, *Nefaste meraviglie. Grande Guerra e apoteosi della modernità*, in *Storia d'Italia. Annali XVIII, Guerra e pace*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 549-589.

⁸ L. Nicastro, *La nostra salvezza*, cit., p. 73.

La guerra come elevazione spirituale, come necessità superiore dello spirito. Ma anche come necessità, espressione stessa della vita. È un ideale condiviso come si rileva dalla lettera che la madre scrive al giovane Nicastro:

Figlio, la divisa vuole che tu non sia più ragazzo, ma uomo, ed io ti immagino forte e valoroso! Non perderti mai di coraggio; metti in pratica tutto ciò che hai appreso a scuola e da mamma tua, e non avrai alcun male. Scrivimi tutti i giorni, pensami, ma per aver forza, non per scoraggiarti! Io ti aiuto, da lontano, in ogni cosa. Se hai un buon superiore, amalo, fallo conoscere bene ai tuoi compagni, e tutti insieme lasciatevi guidare da lui! [...] Sii sincero e leale: la trincea accrescerà la tua virtù! [...] ⁹.

L'esperienza bellica assume nelle parole materne il valore di un rito d'iniziazione, sembra rientrare in un percorso evolutivo, è ciò che consentirà il transito dall'infanzia all'età adulta. È la voce di una madre/*domina* capace di sentire insieme "l'amore di famiglia" e "l'amor di patria", una "madre virile", guida spirituale.

La guerra diventa nell'immaginario l'"altro luogo", l'altrove, dove appare possibile consumare un necessario rito di passaggio¹⁰. È l'idea di una "guerra giusta" con un suo valore etico e pedagogico, con una sua «funzione rigeneratrice per l'uomo e la nazione»¹¹. È un'immagine positiva, quella che sembra scotomizzare gli orrori della guerra, puntando dritto al soggetto, alla sua storia, all'educazione ricevuta, ai valori. Ma è anche l'immagine che riproduce un modello ideale di cittadino e di società civile, fondato sulla dedizione, sull'or-

⁹ Ivi, p. 50.

¹⁰ E. Leed usa l'espressione «Terra di nessuno» per indicare «l'esperienza di essere stati inviati oltre i limiti della vita sociale, posti fra il noto e l'ignoto, fra il familiare e il perturbante». E. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1985, p. 26.

¹¹ L'espressione è di E. Gentile, *Un'apocalisse*, cit., p. 737.

dine. Il “buon soldato” è il “buon cittadino”. Ed è l'immagine che resisterà anche quando la delusione e il disinganno non lasceranno spazio alla speranza. Così scrive il giovane Nicastro alla madre il 5 novembre 1917, pochi giorni dopo la disfatta di Caporetto:

Mamma, ho il cuore infranto! Dovevo essere proprio io a subire tanto martirio, a vedere, proprio quello che ho visto!... (L'incubo nemico era nulla o ben piccola cosa!) Come siamo rimasti!... Ma quale colpa ha il soldato? Quale soldato?... Siamo penetrati nel più profondo viscere del male, e abbiamo sopportato, e sofferto come nessuno ci aveva insegnato. Si sappia questo!... Ieri eravamo come si era stati sempre! Oggi, siamo di più: soldati, cittadini... e comprendiamo... Potremo ancora dire di meritare? Io non oso; ma per la pietà che abbiamo sentita verso noi stessi, verso tutti noi, verso il fantasma che tuttavia avevamo in cuore: la Patria, per il sacrificio sofferto, per il dolore inconsolabile, non siamo ancora indegni, e speriamo... Mamma, io mi rivolgo a te, a te che mi conosci. Attendo la tua parola, che mi scemi la sofferenza. Sono e sarò sempre il tuo soldato, il tuo figlio disposto a tutto¹².

La figura del “soldato”, immagine idealizzata, emerge con grande forza.

Il soldato, nuova-antica identità in quegli anni del primo novecento, caratterizzati da grandi cambiamenti, sembra rappresentare il baluardo di una nuova immagine di mascolinità¹³. Il soldato rappresenta un ideale di sanità morale, che giustifica l'uso che di questa categoria si fa anche nelle ricerche scientifiche dell'epoca. Infatti erano propri i

¹² L. Nicastro, *La nostra salvezza*, cit., pp. 5-6.

¹³ Come sostiene G. L. Mosse: «Il guerriero sta al vertice di un'idea di virilità che fu parte integrante dell'intera edificazione della mascolinità moderna, e che recò rilevanti apporti a uno stereotipo che avrebbe tratto nuova forza dalla prima guerra mondiale», in *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino, 1997, p. 143.

soldati a rappresentare, usando una definizione scientifica attuale, il “campione di controllo” per le ricerche sull’uomo delinquente svolte da Lombroso: il soldato rappresenta il prototipo della normalità¹⁴.

In quel «Sono e sarò sempre il tuo soldato...» sembra realizzarsi la costruzione di un mito, eterno, universale, che non è semplice espressione di un determinato contesto storico ma proprio per il suo carattere lo trascende. Ed è interessante che la produzione di questo discorso abbia un interlocutore femminile. Le aspettative materne e la risposta del giovane creano una dimensione relazionale di genere che consente, sostenendola, l’espressione dell’ideale di mascolinità¹⁵.

Un ideale sofferto, come nella lettera alla madre del 7 novembre 1917:

Sono giorni che han lavato colpe, se colpe ci sono state; è qui il soldato smarrito...che hanno accusato...il soldato! L’ho con me, l’ho visto sempre, lo conosco...L’ho interrogato con la mia coscienza, con tutta la mia coscienza! Non ho trovato colpa, non ho trovato verità, ho inteso pietà! Oggi, è lui la verità. Domani sarà il vecchio glorioso soldato! Anche se ingiustamente lo hanno maltrattato¹⁶.

In una lettera che il 9 dicembre 1917 Luciano invia al padre il tono del discorso appare diverso:

Papà caro, Non so più nulla della tua salute, spero che ti sia ristabilito e che gli avvenimenti non influiscano sul tuo animo. Mi han

¹⁴ B. Farolfi, *Antropometria militare e antropologia della devianza (1876-1908)*, in *Storia d’Italia. Annali VII, Malattia e medicina*, Torino, Einaudi, 1984.

¹⁵ F. Thébaud sottolinea come la guerra porta «a una inversione dei ruoli e sfida i concetti esistenti sulla femminilità». F. Thébaud, *La Grande Guerra*, in *Storia delle donne. Il Novecento*, a cura di G.Duby – M. Perrot, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 39. E ancora, «la storia delle donne è, allo stesso tempo, almeno in filigrana, quella degli uomini come esseri sessuati, quella della mascolinità, in questo secolo dove si stagliano tante figure virili». F. Thébaud, *Introduzione*, ivi, p. 7.

¹⁶ Ivi, pp. 7-8.

quasi di nuovo sistemato, avrò presto un indirizzo stabile, potrete scrivermi. I pensieri della guerra uniti a quelli della famiglia danno maggior tristezza, ma di fronte ai mali che si svolgono i nostri casi sono riparabili. Bisogna farsi coraggio e non dovrebbe essere più il momento di pensare a noi....Purché si scongiuri il pericolo! Le notizie dei giornali bisogna interpretarle con serenità, poggiarsi sempre, sempre sul buono che sul cattivo¹⁷.

È un discorso pacato, lucido, da cui emerge la consapevolezza del pericolo: sembra che, rivolgendosi al padre, Luciano possa esprimere il timore ritrovando in quella dimensione un sentimento di partecipazione e solidarietà. Ancora le sue parole:

Del resto io non capisco perché non si tenda a questo bene con una ferma fede, con una risoluta forza. Non è il caso di parlare di accomodamenti: basta avere un'anima, basta sentire l'ora che volge con verità e coscienza; se ciascuno vigila su sé, sul proprio pensiero, sulla propria unità ideale, si rivedrà presto una ripresa degna di noi. Io la attendo e mi offro, sicuro di essere amato da te per questo, per la mia volontà che ti ha dato tante volte orgoglio¹⁸.

Anche qui l'anelito a una causa superiore a quella dell'individuo rientra in un'immagine di mascolinità che trova sostegno nel sentimento dell'orgoglio, in un sistema che diventa transgenerazionale. È una sorta di "rispecchiamento di genere", dove tra padre e figlio (ma anche, più in generale, tra uomini di diverse generazioni) i tratti identificatori della dignità, della fierezza maschili sembrano ampliarsi, moltiplicarsi in un gioco di riflessi.

Ma è soprattutto nella quotidiana esistenza al fronte che la dimensione ideale, immaginaria, prende forma.

¹⁷ Ivi, p. 32.

¹⁸ *Ibidem*.

La realtà quotidiana della guerra è essenzialmente comunitaria: i soldati vivono e combattono in piccole unità, condividono situazioni di estremo pericolo ma anche situazioni di “eccezionale normalità” come il momento del rancio, l’arrivo della posta, i lunghi tempi di attesa nelle trincee e il lavoro giornaliero al fronte. Aggregazioni maschili, il più delle volte, eterogenee perché composte da contadini, operai, studenti, di diversa provenienza e formazione.

La piccola comunità militare è un gruppo sociale, un insieme di persone che interagisce in modo strutturato, sente di appartenere a quel gruppo, è percepito dagli altri come appartenente ad esso e ognuno vi svolge un ruolo determinato.

Se, come sostiene J. Tosh, «la dimostrazione pubblica della mascolinità avviene in tre settori fra loro collegati – la casa, il lavoro e le associazioni maschili»¹⁹ – la comunità militare in generale appare un contesto ideale all’esibizione dello status maschile. Ma la dimensione esistenziale della guerra, intesa come evento critico collettivo, enfatizza i caratteri della mascolinità, mostrandone al contempo i segni di cedimento e le profonde contraddizioni.

Luciano Nicastro è un giovane tenente “bombardiere”²⁰, responsabile di una truppa di artiglieri, un corpo specializzato caratterizzato da un “esaltante” rapporto corporeo con la macchina e la tecnologia²¹:

A quota 174, oltre Gorizia, si piazzò la batteria in poche ore, nella notte. All'alba smaniavo per correre ad osservare da vicino il trince-

¹⁹ J. Tosh, *Come dovrebbero affrontare gli storici la mascolinità?*, in *Genere. La costruzione sociale del maschile e del femminile*, a cura di S. Picone Stella - C. Saraceno, Bologna, il Mulino, 1996, p. 75.

²⁰ Durante la prima guerra mondiale la bombarda è un pezzo di artiglieria da trincea a tiro curvo.

²¹ F. T. Marinetti descrive il rapporto tra l’arma (la “Dama al balcone” o “Dama d’acciaio”) e il soldato come un rapporto amoroso: F. T. Marinetti, *Alcova d’acciaio. Romanzo vissuto*, Milano, Serra e Riva, 1985, pp. 18-21.

rone nemico. Mi sembrava che in quei giorni la nostra batteria potesse da sola assolvere un compito straordinario!²²

Sono arrivate le bombarde!...Odore di battaglia!...E il fante viene di corsa a visitarci! Gli preme di sapere che cosa si prepara. “Un'avanzata?...” domanda; e osserva: “Com'è possibile andare avanti da qui?...L'altra azione abbiamo avuto tanti morti!”... “Ma le cose son cambiate ora!...” Arrivano altri compagni a far la loro capatina. – Ragazzi, non ingombrate!... Fate mettere il materiale a posto!...- Quante, quante bombarde?... Uno riferisce che ha visto un'altra batteria più in là. – Son troppe!... Le bombarde non gli vanno. – Non sparatele mai!...Che terrore quando le bombe cascano dritte dall'alto e spaccano le trincee!...Se qualcuna si accorcia ammazza tutti noi!...²³

La bombarda è la battaglia, il fragore assordante, il fumo, è simbolo di forza, ma anche di morte. La paura è spostata sul fante: nella dimensione relazionale del gruppo, con le sue interne gerarchie, il “soldato semplice” può esprimere apertamente il timore. In questo gioco delle parti solo la paura del fante permette l'esibizione del coraggio da parte del bombardiere.

Nelle gallerie gli uomini di servizio mettevano in ordine le cariche, ingrassavano le bombe, al lume d'una candela, le contavano; si scriveva sulle casse delle cariche il numero della sezione a cui appartenevano, e ognuno di noi girava, guardava tutto, osservava i sacchetti di balistite²⁴ se fossero ben asciutti, uno per uno. Fuori una squadra metteva a posto le armi senza far rumore²⁵

²² L. Nicastro, *La nostra salvezza*, cit., p. 46.

²³ Ivi, pp. 44-45.

²⁴ La balistite è un esplosivo impiegato come polvere di lancio costituito da nitroglicerina e nitrocellulosa.

²⁵ Ivi, p. 114.

E ancora:

[...] ordini su ordini; portavano avanti le bombarde nella notte, lunghe corvees di bombe; si dimenticavano i pericoli, non si dormiva più, si lavorava con forze gigantesche²⁶.

Un lavoro continuo, «lunghe corvées di bombe» che richiedono impegno e attenzione ma che contribuiscono a stabilire, rafforzandolo, il legame tra l'uomo e la macchina bellica²⁷.

Il pesante lavoro al fronte segna i corpi dei soldati. Il corpo si adatta all'ambiente, si confonde con l'ambiente. Emaciato, ferito, trascurato, sporco, il corpo è l'incarnazione della guerra, misura il valore, la forza diventando, con le parole di Connell «una sorta di panorama sul quale viene impresso un simbolismo sociale»²⁸. Il corpo è un agente sociale che produce comportamenti e giustifica rappresentazioni, ma testimonia anche quel “reale” di orrore, atrocità, violenza, disgusto con cui i soldati al fronte erano costretti a convivere.

C'era puzzo, odore di sangue e terra; zaini, panni, stracci, cartucce; parapetti buttati, ricoveri cascati, mosche, sole, puzzo di orina...Ed io correvo, saltavo, portavo il fazzoletto alle narici; poi si entrò nel terre-

²⁶ Ivi, p. 125.

²⁷ A. Gibelli parla di «annullamento del confine tra umano e disumano» che «si presenta essenzialmente come perdita di distinzione tra il corpo e la macchina, e anche come simbiosi tra organismo vivente e materia inanimata», in *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, p. 183.

²⁸ R. W. Connell, *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Milano, Feltrinelli, 1996, p. 48. Significativo a questo proposito un ricordo di M. Bloch: «[...] il capitano venne verso di me e si complimentò, dicendo ai miei uomini che potevano seguirmi sotto il fuoco fiduciosamente e aggiungendo che ero un vero “poilu”. Risposi che la mia barba, lunga e completamente incolta, giustificava tale epiteto», in M. Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Roma, Donzelli, 2004, pp. 44-45.

no smosso, voltato dalle granate, i camminamenti erano a brandelli, buche grandi, fango, terra bruciata, cadaveri vecchi, disseppelliti, lanciati in aria dagli scoppi delle granate, ricaduti sui parapetti come panni neri! Non volevo guardare e vedevo tutto e inciampavo su tutto²⁹.

La dimensione sensoriale della guerra, con il suo crudo realismo è l'aspetto destabilizzante, perturbante.

Misi il piede su un fardello pesante che sembrava uno zaino...No!...era il tronco d'un uomo, senza braccia, con una gamba coperta di terra!...Credevo di impazzire!...Fuori!...fuori!...e mi pareva di non poter fuggire; corsi privo d'aria, all'aperto, di fronte alle trincee nemiche, e preferivo la morte!³⁰

L'incontro del "corpo vivo" con il "corpo morto" provoca lo sconvolgimento delle categorie concettuali di riferimento. Si tratta di una morte oscena, indecente, che si mostra direttamente, senza ritualità, che non può essere simbolizzata. Nelle parole del giovane Nicastro alla percezione della morte, con il suo carico di orrore, si può sfuggire solo con la morte.

Le bombarde son piazzate. Ora il fante deve aiutarci a trasportar le bombe. – Signor tenente, non è il mio mestiere!...- Fai come fanno i miei soldati!...- ...Se mi scoppiano sulle spalle!...³¹

Per allontanare il fante noioso basta mettere all'imbocco di un nostro camminamento una bomba per traverso, o all'impiedi, come un bamboccio coricato o rannicchiato! Il fante non passa; al massimo si avvicina, cauto, scrive un bigliettino e lo attacca: bombe inesplosse!...non urtare!...pericolo di morte!...

²⁹ L. Nicastro, *La nostra salvezza*, cit., pp. 110-111.

³⁰ Ivi, p. 111.

³¹ Ivi, p. 45.

Ancora le parole del giovane tenente:

Bombardieri. La fanteria ci invidia, ma noi viviamo dei suoi rimasugli, noi ci costruiamo la salvezza coi resti di materiali che essa utilizza. Nelle azioni, accogliamo le granate che gli austriaci lanciano all'artigliere e al fantaccino, oltre a quelle che sono riservate alla nostra specialità. Siamo in mezzo, ecco tutto!³²

Il fante “invidia” il bombardiere, “invidia” il potere che gli dà la vicinanza e il possesso dell'artiglieria. Il termine «fantaccino», con cui Nicastro indica il fante, al di là del tono bonario, sembra confermare un atteggiamento competitivo che sostiene in quel contesto l'espressione di una mascolinità egemone.

[...] i fanti non volevano che noi sparassimo perché lo scoppio delle nostre bombe dava loro un senso di più forte scoraggiamento, e pareva che si chiudessero tutte le trincee. Credevano che noi non potessimo regolare il tiro al buio: -“La bombarda è una baracca!...”- Preferivano difendersi con le loro armi. Erano gelosi della loro opera³³.

Il tono dispregiativo dei fanti nei confronti della bombarda, strumento mal funzionante, inadatto, pericoloso, mette in atto una contesa, dove a fronteggiarsi sono non solo modi diversi di intendere l'azione bellica, ma anche diverse immagini di maschilità. Così scrive Nicastro il 21 gennaio 1918:

Il bombardiere e il fante ai varchi...Uscivano tutti e due zitti, ma nessuno dei due voleva mostrarsi preoccupato...Ma, se un pericolo si sentiva vicino, pallidi, fermi, cercavano di tenersi l'uno con l'altro per non commettere sciocchezze. - Ne val la pena?...Abbiamo tempo!...Si

³² Ivi, p. 41.

³³ Ivi, p. 126.

può andare adagio, adagio, si può far tutto, scansando molto rischio! -
...Finchè uscivano cauti, all'aperto, tra le trincee nostre e le loro³⁴.

L'atteggiamento competitivo, la fierezza per il proprio ruolo di bombardiere sembrano ridimensionarsi e modificarsi quando il contesto relazionale si restringe all'ambito più circoscritto della truppa di cui il giovane ufficiale è responsabile. Nella relazione tra ufficiale e truppa emerge con forza quella dimensione spirituale che abbiamo indicato come il motore del consenso alla guerra. L'ufficiale è il portavoce di quegli ideali, riveste una funzione educativa. Significative appaiono le parole di Nicastro:

Il soldato lavora, e l'ufficiale armonizza la sua anima: lo segue, è in continua relazione con l'attimo che passa nella sua mente incolta; tutto concorre in modo semplice a dar luce, a sollevare....³⁵.

Nelle parole del giovane ufficiale emerge chiaramente il punto di vista dei ceti dominanti, il gioco delle parti stabilito tra classe dirigente e gruppi subalterni. Lo scenario della guerra sembra riproporre un modello ideale di organizzazione sociale al cui interno le diverse funzioni appaiono ben definite.

Ho trovato le parole che ci volevano per me!...Voglio praticarle tutte e bene!... Sono le parole più belle per un ufficiale d'oggi e risalgono al '500: le dice Macchiavelli!... - E però conviene che negli eserciti, e tra ogni dieci uomini, sia uno di più vita, di più cuore, o almeno di più autorità, il quale con l'animo, con le parole, con lo esempio, tenga gli altri fermi e disposti a combattere. (Arte della guerra- 2 capitolo)³⁶.

³⁴ Ivi, p. 67.

³⁵ Ivi, p. 98.

³⁶ Ivi, p. 94.

Numerosi sono i riferimenti dotti che ritroviamo nelle pagine di queste memorie di guerra, così come spesso è espressa l'esigenza della lettura come momento di conforto e supporto ideologico.

Il fatto che in questi giorni io riesco a leggere e a comprendere la Summa di S. Tommaso non si spiega con la mia sola passione alla filosofia. Ma v'è nell'animo di noi tutti un desiderio forte di disciplinare tutta questa materia che urge intorno al pensiero, e che è il vero travaglio del nostro spirito... Se fosse possibile creare tutti i giorni la nostra filosofia avremmo ciascuno un nuovo trattato sul *De consolatione*... Che sarebbe la vera fiducia sulla propria opera... Nella grande logica di S. Tommaso io riesco a trovare la mia parte, un grande rigore e una grande forza che si confà alle più profonde esigenze attuali: la tempra di un combattente!...³⁷

Come sostiene A. Asor Rosa, durante la prima guerra mondiale «la superiorità della cultura era un'attribuzione essenziale, quando anche non addirittura un sinonimo, del comando»³⁸. La cultura viene usata per fini propagandistici e disciplinari.

Nella dimensione relazionale quotidiana l'espressione dell'autorità si fonde con un atteggiamento paternalistico del “prendersi cura”, atteggiamento sostenuto dialetticamente dalla fiducia che il soldato sembra riporre nel suo superiore. Così scrive Nicastro:

Questi uomini io li conoscevo ad uno ad uno, s'erano con me quasi confessati, erano stati zitti con me nella atrocità del dolore e nell'accusa, attendevano un atto che li risollevasse... Sapevo il modo di farli guardare attraverso la loro semplicità, di renderli spontaneamente coscienti e doverosi; li amavo perché erano in pena, dolore vi-

³⁷ Ivi, p. 74.

³⁸ A. Asor Rosa, *La Grande Guerra (1914-1918)*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, vol. X, p.1348.

vente dal primo giorno all'ultimo³⁹ – e ancora – Il popolo italiano, la parte incolta, quella che non pretende e non ha vizi è una meraviglia!... Ah, saperla guidare!⁴⁰

Sembra emergere l'idea di una “massa malleabile” che rassicura sul piano sociale e legittima l'autorità. M. Isnenghi sottolinea che «negli ufficiali-scrittori la visione di se stessi come ufficiali e la visione del popolo-soldato si condizionano a vicenda: sono due facce d'una maniera d'intendere il proprio ruolo sociale e i rapporti tra le classi»⁴¹. Ma se il genere si interseca con la classe sociale, allora ci troveremo di fronte anche a due modi di intendere e di esibire la mascolinità.

Il soldato semplice con il suo volto contadino incarna l'idealizzazione della passività e della rassegnazione, ma sembra esprimere anche una visione disincantata, realistica della guerra. L'ufficiale è l'“intellettuale”, il depositario di un sapere, svolge un compito pedagogico, sostiene, conforta, guida, «deve essere la certezza della giustizia e della vittoria»⁴². Il soldato “è”, l'ufficiale “deve essere”, incarna un ideale che va alimentato, difeso al di là di ogni realistica considerazione. Ma questo atteggiamento lo espone maggiormente alla delusione, al disinganno, allo sconforto. Ecco cosa scrive il giovane ufficiale il 14 novembre 1917, pochi giorni dopo la disfatta di Caporetto:

È il 21° giorno di ritirata. Come le foglie la nostra pena si trascina, senza sole, nel fango, con la pioggia; col vento, si va: ogni ordine è una fatica a cui si resiste per volontà nostra... Perché siamo uomini cerchiamo il dovere che ci unisca, che ci illumini, che ci spinga a

³⁹ L. Nicastro, *La nostra salvezza*, cit., pp. 15-16.

⁴⁰ Ivi, p. 98.

⁴¹ M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Bologna, il Mulino, 1989.

⁴² Nicastro, *La nostra salvezza*, cit., p. 92

qualcosa di decisivo. Dovere!... Parola che dice tutto, che tutto opera, che appaga da sola l'anima oggi! Parola santa, vera, terrena, come siamo noi in questo momento, di questa terra, realtà vivente di un incredibile sogno. Ch'è avvenuto! Come siamo rimasti! Come spiegarsi? ...Ma noi abbiamo fatto qualcosa per attirarci questa onta?... Noi, in coscienza, abbiamo tradito e potevamo tradire noi stessi? Il nostro dolore non ha il minimo rimorso⁴³.

Pochi giorni dopo ancora annota:

Non so cosa faremo se ci daranno armi al più presto, o ci lasceranno troppo tempo a marciare...Certo è che a questa vita preferisco mille giorni di fuoco...È passato un mese tanto triste che non si può ancora credere, con tanto strazio che non si può più parlare!...La guerra è mutata, c'è da vincere la tristezza per quel che è avvenuto, da non pensare più ad un passato a cui ci eravamo legati con vincoli di vita e di morte, da rifar tutto e non perdere fiducia...⁴⁴.

Come sostiene Gibelli la disfatta di Caporetto «mandò in pezzi speranze e illusioni, generò sentimenti di frustrazione e rancore destinati a covare nel ricordo»⁴⁵. La guerra è mutata: per il giovane Nicastro non potrà essere più come prima. È il momento dello sbandamento, ma anche della caparbietà nel portare avanti i propri ideali. È il momento della riflessione attenta e sofferta.

Così scrive Nicastro il 30 gennaio 1918:

Guardate in questi giorni ciò che scrivono alle loro case i soldati, se non è un insegnamento per noi! Non hanno più nulla che possa angosciarli e torturarli, si sono ripresi, niente di fittizio, realtà. Quelli

⁴³ Ivi, p. 9.

⁴⁴ L. Nicastro, *La nostra salvezza*, cit., p. 32.

⁴⁵ A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, Milano, Sansoni, 1998, p. 259.

che tornano dalle prime linee fanno notare che tutto è ridivenuto come prima, né più difficile, né più tremendo, da far paura. E ve lo dice il soldato, non l'ufficiale. Il soldato conclude: – è sempre la stessa guerra – (Possiamo dunque vincerla sempre!)⁴⁶.

Da queste considerazioni emerge con chiarezza il diverso modo di intendere e di rappresentare la guerra. Se per l'ufficiale «la guerra è mutata» perché in maniera traumatica ne ha scoperto le profonde contraddizioni, per il soldato «è sempre la stessa guerra». È una visione disincantata che sembra confermare nel soldato il sentimento di estraneità alle ragioni della guerra⁴⁷. È una valutazione pienamente realistica, pragmatica, essenzialmente tragica che tuttavia ritorna utile, per contrasto, nel rafforzare la speranza del giovane ufficiale... Così annota il 3 aprile 1918:

Arrivai iersera, solo, solo, e non sapevo dove mettere le mani, né dove andare. Ero sul Piave; giunsi senza accorgermene! Silenzio, delle fucilate di tanto in tanto, un senso nuovo della guerra... Riuscii a trovare dei fanti tra la prima e la seconda linea, che mi accolsero come un vecchio compagno...Parlavano così bene della nuova guerra! Di Caporetto neanche una parola (Il soldato è il più saggio di tutti!). Mi raccomandarono però di non andare più così...alla leggera, come avevo fatto, a girare per le prime linee... Qui è come se non ci fosse guerra, ma la guerra c'è, e bisogna stare attenti!...⁴⁸

E ancora:

...ho udito parole di saggezza dai soldati, nessun lamento, nessuna allusione alla guerra nel senso brutto; parlano di ciò che veramente

⁴⁶ Ivi, p. 70.

⁴⁷ Analisi delle lettere dei soldati, secondo Gibelli, conferma questa ipotesi.

⁴⁸ L. Nicastro, *La nostra salvezza*, cit., p. 87.

interessa. Una bontà che mai avevo notato nel soldato, e un risparmio di parole che dà gioia e volontà! Mi pare di vedere un'altra Italia e di vivere con compagni più puri, più sinceri; giovani che hanno un tono di severità, di onestà e di verità nuova. La guerra è purificata. Qui non si dubita, si spera, si opera, ci si avvicina con tutte le forze a questo completo raggiungimento che ha inizio dalla parola Piave ed ha ricevuto forza, resistenza dal dolore di Caporetto⁴⁹.

Il soldato e l'ufficiale rappresentano due immagini diverse ma complementari che traggono forza reciprocamente nello scambio relazionale. Non c'è un'egemonia dell'una sull'altra. Nella dimensione psichica il soldato cerca nel discorso dell'ufficiale quel "senso della guerra" che fatica a comprendere. L'ufficiale ritrova espressa nel discorso del soldato quella dimensione «naturalmente e semplicemente umana» che sembra produrre attrito nel generale parossismo bellico.

Nicastro riporta alcuni episodi di "normale" vita quotidiana al fronte dove emerge questa rappresentazione "umana" del soldato:

Un soldato se ne vien giù con la gavetta fumante, piena di rancio; non guarda neanche dove mette i piedi, ha gli occhi allegri, il viso soddisfatto [...] Un sasso, rotolando giù, prese nel ginocchio un soldato che tornava dalla visita medica e aveva gli occhi vivi di febbre... Non era stato riconosciuto!...- Coraggio, torna dal medico!...- E piangeva. - Non m'ha creduto, stamattina, signor tenente!... - Tornaci, chè ora ti crede! - Sì, ma io non ero capace di inventare!...⁵⁰ - E ancora - Sulla lieve ferita della mano delicata e pallida spiccava il rosso vivo delle gocce di sangue... - Dunque, l'hai scampata!... E il giovane, impressionato, sorrideva con un po' di amarezza!...⁵¹

⁴⁹ Ivi, p. 88.

⁵⁰ Ivi, p. 35.

⁵¹ Ivi, p. 37.

Questa complementarità immaginaria trova senso solo se riferita all'esperienza tragica della guerra, con il suo carico di morte e di orrori e spiega il cameratismo, la complicità, il sentirsi compagni.

Le armi della mia sezione sono state colpite e sotterrate...I miei compagni erano preoccupati per me. Ci siamo abbracciati, mi hanno dato da bere; c'è del cibo...ma non ho fame. Siamo tutti uniti dentro un buon ricovero. E si parla, con una lieve gioia malgrado tutto...Nessuna perdita in batteria! Qualche ferito leggero!⁵².

Luciano Nicastro, tornato dalla guerra, fonderà a Ragusa, insieme al poeta Giovanni Antonio Di Giacomo, conosciuto come Vann'Anto, la rivista «La balza futurista», continuando il suo impegno letterario anche con la pubblicazione di altri libri⁵³.

⁵² Ivi, p. 39.

⁵³ E Flora, *Storia della letteratura italiana*, Milano, Mondadori, 1974, vol. V, pp. 759-760.

Un nazionalismo declinato al femminile. 1914-1918 di Laura Guidi

La storiografia sulle italiane nella Grande Guerra ha analizzato prevalentemente il mutamento avvenuto nel ruolo sociale delle donne, chiamate a sostituire i combattenti nelle attività produttive, oltre che a forme molteplici di volontariato a sostegno della nazione in guerra: dall'assistenza sanitaria ai soldati, alle innumerevoli attività a favore dei loro figli, degli orfani, delle vedove, alle raccolte di fondi, alla confezione di indumenti militari, e così via. Oltre all'attività svolta dalle infermiere della Croce Rossa¹, si sviluppò una fitta rete di comitati di assistenza, trasversale rispetto agli schieramenti politici (vi entrarono, dopo l'ingresso dell'Italia in guerra, molte tra le stesse pacifiste). Le italiane ebbero modo, attraverso quest'ampia mobilitazione, di dimostrare la professionalità e l'efficienza sviluppate in campo assistenziale nei decenni precedenti.

Molte delle attività femminili sul "fronte interno" – come su quello militare dell'assistenza ai feriti – appaiono, per altro, l'evoluzione di attività svolte dalle donne in tempo di pace nel primo Novecento, o la riproposizione di pratiche risorgimentali (le infermiere militari, ad esempio) anche se a livelli di maggiore professionalità. Considerato che la mobilitazione di lavoro femminile in settori maschili di produzione ebbe un carattere prevalentemente transitorio, si sarebbe tentati di pensare che per le donne la guerra non abbia rappresentato una fase di trasformazione accelerata, violenta e irreversibile, né riguardo al ruolo sociale, né a quello che Antonio Gibelli definisce "paesaggio mentale". L'elemento di frattura col passato emerge con evidenza, invece, se estendiamo l'analisi

¹ Vedi S. Bartoloni, *Italiane alla guerra. Assistenza ai feriti. 1915-1918*, Venezia, Marsilio, 2003.

si ad altri aspetti, quali le relazioni all'interno delle organizzazioni femministe e il rapporto delle militanti con il nazionalismo e il militarismo; se consideriamo ideologie e linguaggi espressi dalle donne in questo periodo. Le stesse attività assistenziali, pur avendo radici storiche antiche, in tempo di guerra si configurano come una "risorsa di genere" che, lungi dall'aver un significato univoco, assume profili molto diversi in relazione ad orizzonti teorici, strategie politiche, interlocutori; vennero praticate con motivazioni e finalità diverse da nazionaliste, da socialiste fedeli agli ideali di pace, o da donne ideologicamente non schierate, che semplicemente obbedirono ad un imperativo morale di solidarietà.

Il movimento delle donne, che in Italia all'inizio del secolo era apparso forte come non mai, anche grazie alla capacità di realizzare, sugli obiettivi dei diritti politici, civili, sociali, grandi alleanze trasversali rispetto a classi, ideologie e nazionalità, già lacerato dalle divergenze sul colonialismo ai tempi della guerra libica, venne definitivamente disgregato dai conflitti interni sorti in occasione della Grande Guerra. Su questa crisi del movimento la storiografia appare, per altro, ancora frammentaria. Nonostante alcuni contributi di notevole spessore e interesse² non si è ancora aperto, sulle donne e

² Vedi, tra gli altri, M. P. Bigaran, *Mutamenti dell'emancipazionismo alla vigilia della Grande Guerra*, in «Memoria», 4, 1982, pp. 125-132; F. Pieroni Bortolotti, *La donna, la pace, l'Europa. L'associazione internazionale delle donne dalle origini alla prima guerra mondiale*, Milano, F. Angeli, 1985; M. De Giorgio, *Dalla "donna nuova" alla donna della "nuova Italia"*, in *La grande guerra. Esperienze, memorie e immagini*, a cura di D. Leoni - C. Zadra, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 307-329; C. Solaris, *La donna futurista nel periodo tra guerra e dopoguerra*, ivi, pp. 307-329; P. Di Cori, *Il doppio sguardo. Visibilità dei generi sessuali nella rappresentazione fotografica (1908-1918)*, ivi, pp. 765-800; L. Mangani, *Fanny Dal Ry. Una maestra elementare tra femminismo e pacifismo*, in «Storia e problemi contemporanei», II, 4, 1989, pp. 87-108; *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di A. Bravo, Roma-Bari, Laterza, 1991; Ead., *Donne contadine e prima guerra mondiale*, in «Società e Storia», III, 10, 1980, pp. 843-862; *Donne senza pace. Esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerra e dopoguerra (1915-1920)*, a cura di S. Soldani, in «Istituto Alcide Cervi – Annali», XIII (1991), pp. 11-148; C. Gori, *Dal*

le relazioni di genere nella Grande Guerra, un laboratorio di ricerca di ampiezza paragonabile a quella degli studi relativi alla seconda guerra mondiale, e in particolare alle partigiane. Solo in parte si comincia a cogliere l'opportunità offerta alla ricerca da una fase senza precedenti di scrittura di massa anche femminile, il cui interesse è testimoniato da alcune recenti pubblicazioni, come i diari e le memorie raccolti nel V volume della serie *Scritture di guerra*, edita dai musei storici di Trento e di Rovereto³ o quelli delle crocerossine raccolti da Stefania Bartoloni. La letteratura prodotta dalle italiane in tempo di guerra non è stata oggetto di riletture pari a quelle dedicate, negli ultimi anni, alle scrittrici inglesi dell'epoca⁴.

Le mie riflessioni nascono dallo spoglio di due testate femminili nazionaliste, nonché della più importante rivista femminile socialista e pacifista del tempo, e da letture sparse che riportano la voce di intellettuali e militanti di fronte alla guerra. Benché il mio sia solo l'inizio di un percorso di ricerca, credo sia sufficiente a individuare diversità e opposizioni di paradigmi discorsivi, simboli, linguaggi, strategie comunicative entro quell'universo di intellettuali e militanti che all'inizio del secolo, nonostante le differenze al loro interno, avevano condiviso alcuni valori di fondo.

Al centro delle rappresentazioni del femminile in tempo di guerra, la maternità si riconferma come la dimensione identitaria proposta alle donne. Ma il conflitto è occasione di nuove elaborazioni e di nuovi modelli della relazione materna.

pacifismo all'interventismo, ovvero il mito della "guerra giusta", in «Storia e problemi contemporanei», XII, 1999, 24, pp.175-200; C. Gori, *Crisalidi. Emancipazioniste liberali in età giolittiana*, Milano, F. Angeli, 2003, cap.V.

³ *Scritture di guerra*, a cura di Qu. Antonelli - D. Leoni - A. Miorelli - G. Pontalti, vol. V, pubblicazione del Museo Storico di Trento e del Museo della Guerra di Rovereto, s.l., 1996.

⁴ Cfr. A. Lamarra, *Vivere e scrivere la guerra*, in «La camera blu. Rivista del Dottorato in Studi di Genere dell'Università "Federico II" di Napoli», 2006, 1, pp. 11-31.

Le nazionaliste che scrivono sull'*Unità d'Italia* e su *La madre italiana*, esponenti di un'area dell'emancipazionismo numericamente ristretta, ma molto visibile e fornita di solidi legami con l'establishment politico-economico-militare, vedono nella guerra l'opportunità di fondare una società nuova, in cui un'élite femminile trovi il ruolo protagonista che le è stato negato dal blocco di potere giolittiano - incerto, diviso, poco impegnato sul tema dell'emancipazione. La frustrazione di borghesi e aristocratiche incanala le loro speranze di riscatto nel diffuso cliché della guerra come "rigenerazione" sociale. L'interlocutore è il fronte politico nazionalista, a cui queste donne offrono il loro contributo di educatrici e "nazionalizzatrici" di masse femminili potenzialmente pericolose, facili prede dell'influenza socialista. La guerra è doppiamente benefica, ai loro occhi: se da un lato rafforza ed espande le frontiere nei confronti della minaccia austro-tedesca, dall'altro la mobilitazione della "stirpe" contro il comune nemico di razza e contro gli egoismi particolaristici prospetta una nuova coesione nazionale, gerarchicamente ordinata sul modello militare. La loro è una concezione assoluta, che non prevede sfumature o differenziazioni interne, e rigetta con intolleranza ogni manifestazione critica. È già un pensiero di stampo totalitario.

EUnità d'Italia nato a Roma nel 1915 come organo del *Comitato nazionale femminile per l'intervento italiano*⁵ (dopo la scissione delle redattrici dal precedente *EUnità italiana*⁶), pubblicato fino al giugno 1919, nasce dalla componente borghese-aristocratica del movimento emancipazionista. Nella "commissione esecutiva" del *Comitato* troviamo, all'atto della fondazione, leader femministe come Beatrice Sacchi, Teresa Labriola, Elena Vercelloni. Nel corso della guerra la testata raccolse intorno a sé nuove collaboratrici, come Irma Melany

⁵*EUnità italiana*, dopo la scissione, continuò a uscire fino al giugno 1915. Direttrice de *EUnità d'Italia* fu Beatrice Sacchi, cui si affiancò in seguito la presidente del *Comitato*, Nina Zenatti.

⁶ Fondato nel 1914 e diretto dalla mazziniana Adele Albani Tondi.

Scodnik, esponente di punta dell'emancipazionismo napoletano, e una figura-simbolo del femminismo ottocentesco, Anna Maria Mozzoni.

L'interventismo dell'*Unità d'Italia* contrappone tinte forti e linee marcate alle posizioni più diversificate, sfumate, sofferte che in quello stesso periodo venivano espresse da un contesto femminile più ampio, ma meno compatto e agguerrito, in cui all'attiva opera a favore dei combattenti si affiancò l'orrore per la guerra, alla condanna dell'invasione del Belgio un atteggiamento dubbioso, se non la decisa opposizione, sull'intervento italiano. Il linguaggio delle testate nazionaliste, al contrario, delinea un intero sistema di pensiero e di valori, che, ben oltre l'esprimere una semplice posizione rispetto all'intervento o alla guerra, configura uno spazio di protagonismo femminile nell'ambito della prospettiva politico-ideologica nazionalista, imperniata sulla missione civilizzatrice della "stirpe" latina, sulla legittimità della conquista territoriale in nome della superiorità razziale, sull'odio verso i popoli "germanici", sulla condanna del pacifismo come forma di sabotaggio morale della nazione, sul disprezzo per le masse femminili in quanto non ancora "elevate" a un vero spirito nazionale.

È un patriottismo che attinge a piene mani da simboli e metafore religiosi, presentandosi come "fede" assoluta, indiscutibile, inattaccabile da argomenti razionali⁷. L'accostamento tra fede e patria evoca il mazzinianesimo; ed in effetti un contingente del nazionali-

⁷ Sui simboli e le metafore adottati nel rappresentare la guerra da tutti i paesi coinvolti, vedi P. Fussell, *La grande guerra e la memoria moderna* (1975), Bologna, il Mulino, 2000; M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, il Mulino, 1989; A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale* (1991), Torino, Bollati Boringhieri, 2003; S. Audoin-Rouzeau - A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002; A. M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuale e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005; G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti* (1990), Roma-Bari, Laterza, 2005.

smo femminile è composto da mazziniane: lo stesso titolo originario della rivista, prima della scissione, ricalcava quello di una testata mazziniana ottocentesca. Elementi di continuità con l'ideologia e il lessico del mazzinianesimo e più in generale del patriottismo risorgimentale si possono individuare nel valore spirituale ed etico, piuttosto che razionale e utilitaristico, attribuito alla guerra, nell'esaltazione della "bella morte" del combattente rappresentato come martire, nel tema della missione civilizzatrice italiana. Ma l'esaltazione femminile della guerra come valore autonomo, in un'ottica spenceriana di destino dei forti al predominio, era del tutto estranea alla sensibilità delle patriote risorgimentali, più propense a esprimere il dolore e la *pietas* di fronte alla guerra, pur riconosciuta santa e necessaria, e a considerare con lucido distacco l'esaltazione dei giovani volontari. È interessante, ad esempio, confrontare il linguaggio di futuriste e nazionaliste inneggianti alla dimensione bellica con lo scetticismo che donne di area mazziniana espressero di fronte alla spedizione di Sapri, distanziandosi dall'esaltazione irrazionale dei loro compagni⁸. Inedita è, nella Grande Guerra, la centralità del tema razzista. Nuovo il contesto che vede una presenza femminile ormai consolidata nella sfera pubblica attraverso strumenti e organizzazioni autonomi, e l'aprirsi di un conflitto tra schieramenti femminili. Le nazionaliste dell'*Unità d'Italia* prendono di mira donne che poco tempo prima erano state alleate e interlocutrici - socialiste di casa propria o donne "di stirpe germanica", che prima della guerra salutavano come "sorelle" nei congressi internazionali. Non ha precedenti nella cultura delle donne la valutazione positiva della guerra come rigenerazione e al tempo stesso come valore centrale e stabile di una nazione militarizzata e sempre pronta al conflitto; laddove per le donne del Risorgimento lo scontro armato rappresenta-

⁸ Cfr. L. Guidi, *Donne e uomini del Sud sulle vie dell'esilio. 1848-1860*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti - P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, in particolare le pp. 246-252.

va il doloroso passaggio verso una società “libera” (piuttosto che “potente”) e l’odio per il nemico era un sentimento negoziabile e relativo, connesso a persecuzioni e repressioni sperimentate sulla pelle propria e delle persone amate, pronto a cedere all’ideale di fratellanza universale, oltre che nazionale, se solo si fossero realizzate le condizioni sperate: altra cosa, senza dubbio, dall’odio teorizzato come “strutturale” nelle relazioni di razza e dunque senza soluzione che non sia la distruzione o l’assoggettamento dell’avversario. Le irredentiste del 1915 non coltivarono certo l’utopia, espressa da Grazia Mancini nel 1859, che i «sovraneli» avversari se ne andassero spontaneamente, perché non fosse necessario spargere sangue. La *pietas* femminile, così ricorrente nella scrittura privata degli uomini, oltre che delle donne, del Risorgimento, la sicura sponda morale che le donne rappresentavano verso gli eccessi e le passioni maschili, così profondamente insita nella rappresentazione romantica della virtù femminile, cedeva ora il posto a inedite costruzioni ideologiche, che mettevano in discussione o addirittura ripudiavano proprio quel valore antico associato alla femminilità da una lunghissima tradizione culturale (si pensi alla *pietas* di Antigone e al suo valore di archetipo nella cultura occidentale). Così avviene nell’estetizzazione della guerra da parte di Teresa Labriola, che apre il primo numero dell’*Unità d’Italia*: «Un’atmosfera di guerra! Un’atmosfera ripiena delle più eroiche e delle più violente passioni [...]». Lo spirito della stirpe finalmente trionfa sull’egoismo individuale, osserva Labriola, ricordando le manifestazioni interventiste di maggio: «calde di entusiasmo, vive e vibranti per volontà del popolo nostro, il quale, dall’alto del Campidoglio, proclamò la guerra nostra», «inizio di un’era nuova», «presente passionale e ardente di fronte a quella scialba esistenza che fu per tutti, e particolarmente per noi italiani, l’oscura e continua minaccia di un prossimo, totale e definitivo disfacimento della compagine sociale»⁹. La “decadenza” attribuita alla politica gio-

⁹ «L’unità d’Italia», 14 luglio 1915.

littiana è scongiurata, la lotta di classe è esorcizzata dalla «semplicità eroica e fraterna» che accomunerebbe l'elegante intellettuale al rozzo figlio della terra.

Nello stesso numero un articolo di Elena Vercelloni rivendica l'iniziativa femminile nel promuovere la guerra e invita le donne a mobilitarsi sul fronte interno: «Noi che la guerra abbiamo voluto, noi che alla guerra abbiamo incitato con tutte le nostre forze, con tutta la nostra fermezza, conscie dell'opera altamente civile e umanitaria che facevamo[...]; il compito delle donne è ora, mentre l'uomo col ferro e col fuoco difende i diritti delle genti, quello di «confortare e soccorrere».

Lo statuto del *Comitato* interventista, pubblicato nello stesso numero, accanto alle attività assistenziali a favore dei bambini e delle donne dei richiamati indica tra gli scopi da perseguire la propaganda verso le altre donne. Per le nazionaliste il nemico non *diviene* tale a causa delle sue azioni; queste sono, al contrario, espressione di una sua intrinseca essenza di razza: è un connaturato istinto che ha spinto l'imperialismo teutonico a invadere il suolo altrui, che lo istiga a perseguire l'obiettivo criminoso di conquistare l'egemonia sulle razze latine e sul mondo, rinnovando i fasti del Sacro Impero Germanico. Il "tedesco" è nemico per essenza.

Anche l'irredentismo viene presentato in termini di razza, mentre è del tutto assente il tema dell'autodeterminazione dei popoli. Non è un contratto liberamente espresso, ma sono sangue (inteso come comunità di discendenza) e terra a determinare le appartenenze nazionali. Le cittadine delle terre irredente sono considerate italiane per "stirpe", mentre le signore nate tedesche e austriache sono perciò stesso estranee e potenziali nemiche, non importa da quanto tempo vivano in Italia e quali legami abbiano col paese. A questo proposito la rivista si impegnerà in una campagna per l'espulsione delle donne di nascita germanica dalle organizzazioni femminili italiane, nonché dagli incontri internazionali delle emancipazioniste. Così nel numero del 30 luglio 1915 il *Comitato antitede-*

sco (nuova denominazione del *Comitato per l'intervento*) insieme al circolo *Maria Mazzini* denuncia «la tollerata permanenza di signore austriache e tedesche di nascita, in sodalizi femminili dove occupano delle cariche».

La storia antica e medievale è ampiamente usata e deformata per far risaltare la «barbarie teutonica», l'«insita crudeltà germanica», contro la «gentile, artistica, geniale» indole latina. Così nel primo numero del 1916 Irma Melany Scodnik stigmatizza la razza germanica «con i suoi istinti di preda e di ferocia» e contro questi «discendenti di Attila» auspica, nel dopoguerra, la creazione di un «cerchio di ferro» che ne impedisca la penetrazione economica, premessa certa dell'invasione armata¹⁰. La campagna per il boicottaggio economico e culturale antitedesco ricorre sulle pagine della rivista per tutta la durata della guerra, e oltre. Nel dicembre 1916, ad esempio, si propone di cancellare e sostituire denominazioni come «panini di Vienna» oltre che di bandire le opere tedesche dai teatri, insieme con la musica di Wagner e Strauss¹¹. Nel gennaio del 1919, leggiamo che «con la guerra cruenta non è finita quella di razza», mentre si annuncia un convegno femminile antitedesco a Genova¹².

Anche Anna Maria Mozzoni, prestigiosa pioniera del femminismo italiano ottocentesco, un tempo antimilitarista convinta, esprime ora violenti toni razzisti. Nell'agosto 1915 un suo articolo intitolato *Le razze* prende spunto dal rapporto tra una signora lombarda e il marito austriaco¹³. Lui si comporta bene nei confronti della

¹⁰ La propaganda dell'*Unità d'Italia* contro la penetrazione economica tedesca si può accostare a quella condotta sulle pagine del «Secolo XIX» di Genova da Flavia Steno, legata agli interessi finanziari del gruppo Ansaldo. Cfr. I. Santini, *Una femminista di destra: Flavia Steno*, in *Vivere da protagoniste. Donne tra politica, cultura e controllo sociale*, a cura di P. Gabrielli, Roma, Carocci, 2001, pp. 107-130.

¹¹ «L'unità d'Italia», 1° febbraio 1916.

¹² «L'unità d'Italia», gennaio 1919. La rivista, inizialmente quindicinale, dal febbraio 1916 esce con cadenza mensile.

¹³ «L'unità d'Italia», 15 agosto 1915.

moglie, che non ha nulla da rimproverargli «fuorché d'essere austriaco»: tanto basta a renderla infelice. «È il diverso impasto chimico del temperamento, è il complesso tradizionale atavico delle idee che compongono la nostra mentalità?» si chiede questa signora. Certo, replica Mozzoni: l'unione tra «due razze, fra le quali nessuna combinazione simpatica era ormai possibile, per ragioni storiche e forse fatalmente per ragioni di natura» non poteva che essere nefasta. La natura, prosegue l'autrice, per suoi imperscrutabili disegni, ha forgiato «uomini aspri e duri, dalla fantasia triste e macabra nei climi rigorosi e incupiti da interminabili foreste [...] la cui coscienza non ha potuto ancora sbarazzarsi dai recenti reliquari barbarici e dai dogmi crudeli della feudalità» e, all'opposto, una «razza gentile e geniale» cresciuta tra i «miti giocondi della radiosa civiltà latina»: «fra due antitesi così assolute, nessun rapporto pacifico è possibile. La sola violenza è ragionevole necessaria e morale, per sciogliere dei rapporti che la natura sconfessa».

La barbarie del nemico viene enfatizzata dalla testata attraverso cronache di stupri, di bimbi cui vengono mozzate le mani, di vecchi martirizzati. La guerra non presenta le caratteristiche di un conflitto misurabile, negoziabile in relazione a oggetti specifici, ma è, piuttosto, la crociata del bene contro il male. Di conseguenza, non solo chi si oppone alla guerra, ma anche chi semplicemente esprime dubbi o insufficiente entusiasmo è accusato di favorire l'assalto dei barbari, l'avvento del regno del "male". È una concezione assolutamente dualistica.

Il termine di «crociata» ricorre esplicitamente sulle pagine della rivista. Irma Melany Scodnik si chiede, ad esempio, nel Natale 1915: «come mai non si è subito formata una santa crociata contro chi ha suscitato l'atroce macello?»¹⁴. Il riferimento ai temi cristiani e al sacrificio di Cristo pervade la retorica delle nazionaliste: «Da Cristo in poi il sangue dei martiri è stato sempre infecondo ed

¹⁴ «L'unità d'Italia», 27 dicembre 1915.

infausto a quelli che lo hanno fatto versare» scrive la triestina Enrica Barzilai Gentili. Il dio dell'*Unità d'Italia* è, tuttavia, assai distante dal valore evangelico del perdono: la società rigenerata dalla guerra, purificata dalle vecchie e imbelli abitudini dell'età giolittiana, non dovrà rinunciare a punire. Già nel febbraio 1916 Irma Melany Scodnik chiede per la Germania, dopo la sconfitta, un'esemplare punizione, polemizzando con chi auspica una pace «vantaggiosa per tutti»¹⁵.

«Chi mai nega la patria, la razza, la stirpe?» si chiede retoricamente Beatrice Casati, giungendo a considerazioni “eugenetiche”. Colui «cui il sapersi di quel popolo, di quella razza, non dà un senso di gioia sottile e mordente, colui è inetto a perpetuarsi spiritualmente, poiché è senz'anima; è indegno di procreare fisicamente»¹⁶.

Più paternalisticamente, Ettore Garbato nel settembre 1915 si preoccupa della conversione di quelle «creature» (femminili) che, specialmente nel popolo, «non sono perfettamente persuase» della necessità della guerra e che devono essere convinte da un'opportuna propaganda¹⁷.

All'inizio del 1916 una dura polemica viene rivolta contro le pacifiste della *Difesa delle lavoratrici* (principale testata delle socialiste, edita a Milano): l'articolo senza firma *La madre* polemizza con l'«aberrante neutralismo» di chi, su quella rivista, rivolge alle madri una campagna perché dissuadano i figli dall'arruolarsi. L'attacco riprende nel febbraio 1916 in cui alla «viltà passiva» delle pacifiste che vorrebbero deprimere «lo slancio meraviglioso d'Italia» «Fiordiligi» oppone il modello della madre spartana che «accanto, e se necessario al di sopra della sua vita corporea [del figlio], intravede un ideale alto e severo» per il quale nessun sacrificio è eccessivo.

¹⁵ «L'unità d'Italia», febbraio 1916.

¹⁶ «L'unità d'Italia», marzo 1916.

¹⁷ «L'unità d'Italia», 15 settembre 1915.

È questa “madre spartana” il modello indicato alle italiane dalle nazionaliste: la donna che antepone al valore relativo della vita del figlio quello assoluto e trascendente della patria in armi e della stirpe¹⁸. Più che una figura capace di mobilitare le masse femminili, che per quanto sappiamo nutrivano ben diversi sentimenti, la “madre spartana” appare un paradigma volto a colpevolizzare e inibire le espressioni delle madri reali, a funzionare come strumento di censura della libertà di espressione femminile. L'ideologia delle nazionaliste delegittima i sentimenti di dolore delle donne e il loro desiderio di proteggere gli uomini amati, di allontanarli dai pericoli. L'atteggiamento femminile “spartano” è espresso efficacemente da Leonilde Serrao, che, con atteggiamento da “madrina” prende a cuore le sorti di un sergente Maroldi, reso cieco dalla guerra, inviando un appello alle autorità militari: non perché il povero sergente sia adeguatamente assistito, ma, al contrario, perché possa coronare il suo desiderio di essere rimandato al fronte, a tagliare reticolati, immolando la sua vita ormai menomata per risparmiare quella dei soldati «veggenti», più utili alla patria¹⁹. La vita dell'individuo ha valore solo se si identifica con quella della nazione-stirpe ed è pronta ad immolarsi per essa.

Né il dolore delle donne, né la loro *pietas* verso i corpi sofferenti dei soldati hanno diritto di cittadinanza sulle pagine della rivista. La stessa informazione pubblica sulla distruttività della guerra e sulle sue vittime italiane viene condannata: nel marzo 1916 l'*Unità d'Italia* attacca i giornali che riferiscono casi di follia e suicidio, frequenti tra i soldati, come anche la morte di due ufficiali italiani durante il raid su Lubiana, rammaricandosi che le notizie non si attengano a quan-

¹⁸ La rielaborazione della figura materna è in stretta relazione con la marcata nazionalizzazione dell'infanzia, che viene fisicamente e psicologicamente preparata alla guerra. Cfr. A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005.

¹⁹ «L'unità d'Italia», marzo 1916.

to con «saggezza, giustizia ed equilibrio» comunica il bollettino di Cadorna: l'informazione è giudicata antipatriottica non in quanto falsifichi la realtà, ma perché la rivela.

Ma la rivista non parla solo il linguaggio del sacrificio. Altro tema ricorrente è l'attesa di ricompensa per la mobilitazione assistenziale e ideologica di cui si fa portavoce: la guerra sta mostrando le capacità femminili, le donne danno un contributo prezioso alle sue sorti, dunque nella società postbellica attendono nuovi diritti. Così il discorso pronunciato da Laura Costa durante la solenne commemorazione romana di Edith Cavell, il 21 ottobre 1915, dopo aver polemizzato con le teorie filosofiche che negano alla donna capacità di azione al di fuori della famiglia, fa della stessa Cavell un prototipo della professionista moderna, pronta per una completa emancipazione: ne sottolinea gli attributi professionali di insegnante e infermiera e il carattere razionale – etico del suo gesto, distinguendolo da una «semplice, istintiva pietà femminile». È chiara, in questo bisogno di distinguersi, la volontà di distanziarsi al tempo stesso dalle masse femminili (ancora “arretrate”) così come dalle rappresentazioni ottocentesche della femminilità. «È stata la guerra, questa guerra meravigliosa e terribile, che ha svelato al mondo il gran passo compiuto dalla donna sulla via dell'avvenire». Le fa eco l'inglese Lucy Re Bartlett, che vede nella Cavell la «donna di oggi e di domani che con visione più larga ed intelletto più maturo prenderà la sua parte insieme con l'uomo nella formazione di quel nuovo e migliore ordine sociale che in Europa uscirà [...] da questa medesima guerra»²⁰.

Dietro la magniloquente retorica del sacrificio, le preoccupazioni per ottenere concessioni adeguate allo sforzo compiuto sono esplicite. Con una concretezza che contrasta con lo stile della rivista,

²⁰ «L'unità d'Italia», dicembre 1915. Per una dettagliata descrizione delle iniziative del femminismo borghese su temi emancipazionisti durante la guerra vedi T. Labriola, *I problemi sociali della donna*, Bologna, Zanichelli, 1918.

«Una suffragista» chiede, ad esempio, alle redattrici se abbiano riflettuto sul peggioramento di condizioni che si profila per le donne delle province irredente, nel passare dal più favorevole codice asburgico a quello italiano, sottolineando l'urgenza di ottenere dalla classe politica garanzie precise²¹. Ed in effetti la guerra non interrompe la mobilitazione sul tema dei diritti. A guerra finita, le nazionaliste presenteranno il conto dei servigi resi: l'ultimo numero dell'*Unità d'Italia* riporta l'intervento della baronessa Carla Lavelli Celesia al IV Congresso nazionale suffragista (apertosi a Milano il 26/4/1919), che esalta il contributo muliebre alla guerra derivandone la necessità di una «diretta partecipazione della donna alla vita pubblica a cominciare dalla prossima campagna elettorale»²².

L'elemento irrazionale, innegabile, dell'esaltazione femminile per la guerra, trova in questa aspettativa di ricompensa una propria ricomposizione logica. Con la loro rumorosa propaganda le nazionaliste hanno contribuito a colmare un lato scoperto del controllo sociale, elaborando nuovi modelli di femminilità. Nel mobilitare altre donne in attività di assistenza, ne hanno, al tempo stesso, controllato la potenziale “negatività” – dissuadendole non solo da manifestazioni pacifiste sulla scena pubblica, ma, soprattutto, dall'esercitare una più sotterranea influenza nelle relazioni private, volta a privilegiare la salvezza concreta degli individui sulle ragioni della guerra. Pur senza prendere le armi, hanno legittimato sul piano morale la violenza degli uomini – anche la più distruttiva – ribaltando il modello della *pietas* femminile, antica sponda alla violenza maschile, attraverso una nuova elaborazione dei rapporti di genere.

Il medesimo paradigma discorsivo dell'*Unità d'Italia* torna in un'altra rivista della Grande Guerra, *La madre italiana. Rivista mensile pro orfani della guerra*. Di piccolo formato, mensile, compare nel maggio 1916, come iniziativa poco più che personale di Stefania

²¹ «L'unità d'Italia», marzo 1916.

²² «L'unità d'Italia», giugno 1919.

Türr²³, che scrive la maggior parte degli interventi del primo numero, affiancata da Jack La Bolina e Gustavo Macchi. In breve tempo la rivista incontra un successo notevole, raccogliendo intorno a sé un pubblico di lettrici e lettori illustri – tra cui la regina Margherita – un certo numero di collaboratori dei due sessi, e una copiosa pubblicità, che arriva ad occupare molte più pagine di quelle destinate ad articoli e scritti letterari. Gli introiti derivanti da questi inserti - si avvisa - saranno per metà destinati a iniziative sociali per orfani di guerra o figli dei soldati al fronte. La fedeltà della Türr all'élite politico-militare è totale: esalta la figura di Salandra, presenta un Luigi Cadorna «idolatrato dai soldati»²⁴. Nel corso della guerra, pur confermandosi il protagonismo della direttrice, le voci sulla rivista si moltiplicano, ma in un coro compatto, in cui versi e inni patriottici si alternano alle notizie dal fronte e dai comitati femminili, lettere edificanti di soldati e delle loro madri all'esaltazione di Edith Cavell. Non mancano le descrizioni dei soliti orrori austro-tedeschi: fanciulli dalle mani mozzate, fanciulle stuprate. Il conflitto viene interpretato in termini di destino razziale: la guerra nasce dal «grande odio che vi arde nel cuore: odio di religione, odio di razza»²⁵. Il dramma della morte privata della sepoltura e del rito – che sappiamo essere stato condiviso dai combattenti di ogni bandiera – è presentato come ennesima dimostrazione della barbarie teutonica contro italiani «così belli nella loro mentalità poetica, così leggiadri nelle loro canzoni, così fieri delle loro antiche libertà, così terribili nel loro furore[...]»²⁶. Furore italico, e dunque pienamente legittimo. Si esalta altresì il martirio femminile, elencando nomi di infermiere militari morte nell'esercizio della loro funzione.

²³ Figlia del garibaldino ungherese Stefano Türr.

²⁴ «L'unità d'Italia», maggio 1916.

²⁵ «L'unità d'Italia», agosto 1916, p. 17.

²⁶ Ivi, p. 19.

Una schematica pedagogia viene espressa nel maggio 1917 attraverso il doppio scambio epistolare (contrabbandato come autentico) che contrappone una coppia indegna ad una patriottica: nel primo caso la signora Teresa invita il marito Antonio a scansare le missioni pericolose e con la sua nefasta influenza ne provoca la rimozione dal grado e dall'impiego; nel secondo, la marchesa di Sassoferrato esorta il marito a comportarsi eroicamente facendo sì che lui conquistasse una medaglia d'oro.

L'esecrato esempio sovietico viene accostato, nel settembre 1917, alle «criminose» tendenze infiltrate nella popolazione: desiderio di pace e allarme per la possibile penuria di alimenti, espressione di «teorie sociali venuteci dal nord», sparse ad arte per creare difficoltà ai governi latini. Tra gli «insufflatori di gas asfissianti sul nostro popolo» neanche il papa è esente dal sospetto che il suo appello alla pace sia ispirato dai governi centrali.

Intellettuali e militanti non allineate all'offensiva ideologica nazionalista oppongono una sponda di resistenza culturale, nel riaffermare valori che ancora a inizio secolo erano stati ampiamente condivisi dal movimento delle donne: valori come l'individualità (ora negata in nome della "stirpe"), il rispetto delle differenze (sospette di creare disunione nazionale), la relazione materna come dimensione autonoma, non subalterna a politiche di potenza nazionale (contro il modello della "madre spartana").

Già l'impresa libica aveva rotto l'unanimità del movimento sul tema della pace. Nel 1911 l'estetizzazione futurista della guerra contagiava Sibilla Aleramo, che immaginava «[...]i guerrieri nella gioia rapinosa dell'oblio pieno, liberi d'ogni rimorso, d'ogni desiderio, d'ogni rimpianto». La donna, benché esclusa dalla scena bellica, secondo la scrittrice «sente che chi muore così, per una qualunque idea di diritto e di forza, tocca un vertice della vita. Ma non può esaltarsi, perché non è lei che è chiamata alla bella morte»²⁷. Nel 1915

²⁷ S. Aleramo, *Lora virile* (1911), in Ead., *Andando e stando*, Milano, Feltrinelli, 1997, p. 26.

un'adesione ideologica, o meglio etica, alla guerra sarà da lei attribuito alla generalità di operai e contadini: «Accolgono la guerra essenzialmente come funzione vendicatrice, riparatrice, come ministra rapida di giustizia»²⁸.

In opposta direzione, già all'epoca della guerra libica, andavano le amare riflessioni di Linda Malnati, che in una lettera ad Anna Franchi osservando lo «sfacelo» del suo partito e la deriva morale delle nuove generazioni, esprimeva un sentimento di sconfitta comune ad altre intellettuali italiane nell'imminenza della Grande Guerra: «[...] il sapersi ritirare a tempo dalla scena della vita sociale è una gran prova di buon senso e di coraggio»²⁹. Grazia Mancini, dopo l'invasione del Belgio, non ha più la forza di leggere i giornali³⁰; Giacinta Pezzana, nel condannare l'aggressività austro-tedesca definisce «mostruosa» la guerra, «ridda tragica del cannone», in cui «chi non morrà di fame, morrà di piombo», in una lettera all'amica Alessandrina Ravizza³¹; quest'ultima, pur attivandosi nei comitati di assistenza ai soldati, percepì la guerra come la sconfitta degli ideali per i quali aveva speso la vita³².

Anche Ada Negri esprime sentimenti dissonanti dalla retorica nazionalista. Nella raccolta di racconti *Le solitarie*, pubblicata in pieno conflitto, nel 1917, narra la vita di donne umili e sole: come Assunta, portiera (come lo era stata la nonna della scrittrice), rimasta sola ad allevare il piccolo Lucetto, abbandonato dalla madre dopo la partenza del padre (unico figlio di Assunta) per il fronte. La storia mette in scena quelli che sappiamo essere stati gli incubi peg-

²⁸ *Frate ferro*, ivi, p.38.

²⁹ *Vivere da protagoniste*, cit., p. 102.

³⁰ Cfr. L. Guidi, *Grazia Mancini*, in Istituto dell'Enciclopedia Italiana, *Dizionario biografico degli italiani*, vol. in corso di stampa.

³¹ In L. Mariani, *Lattrice del cuore. Storia di Giacinta Pezzana attraverso le lettere*, Firenze, Ed. Le Lettere, 2005, p. 503.

³² Cfr. E. Scaramuzza, *La santa e la spudorata. Alessandrina Ravizza e Sibilla Aleramo*, Napoli, Liguori, 2004, pp. 244-9.

giori dei combattenti: il tradimento e l'abbandono da parte della moglie, la morte privata della sepoltura individuale e del rito. Attraverso il personaggio di Assunta, Ada Negri dà voce all'estraneità delle donne del popolo alla retorica nazionalista:

L'Italia?...Il paese?... Assunta non vi aveva mai pensato. Sapeva leggere quel poco che bastava per decifrare gli indirizzi delle lettere da consegnare agli inquilini, e gli scarabocchi di suo figlio dalla trincea; e scrivere in proporzione. L'Italia?...Bisognava fosse una ben grande terra, un tesoro assai più ricco di quello della Madonna d'Oropa, se tanti bei giovanotti pieni di sangue sano e tanti uomini maturi già carichi di famiglia eran partiti allegramente per la guerra, cantando evviva a quel nome. E molti non sarebbero più tornati indietro: i giornali portavano intere colonne listate di nero; anche qualche compagno del suo figliuolo era rimasto lassù, e le madri e le vedove non avevan più lagrime per piangerli. Per l'Italia³³.

La scrittrice tuttavia riconosce, negli umili, una diversa forma di patriottismo (tema sul quale tornerà introducendo, nel 1918, un gruppo di lettere di anonimi soldati alle loro infermiere³⁴): quello di chi silenziosamente compie quanto sente come dovere morale di solidarietà, di *pietas* verso le sofferenze dei giovani al fronte. È in questo spirito che Assunta porta a termine i lavori a maglia che la contessina, la maestra e le impiegate del palazzo «incominciavan con ardente e rumoroso entusiasmo pei soldati e non riuscivano mai a finire»³⁵.

La voce materna di Assunta restituisce al corpo vivo, individuale, vulnerabile del soldato quella visibilità che gli è negata dalla rap-

³³ A. Negri, *Mater admirabilis*, in Ead., *Le solitarie*, Milano, Treves, 1917, p. 256.

³⁴ *Lettere di soldati alle loro infermiere. Con prefazione di Ada Negri. Raccolte da un'infermiera samaritana*, Roma, Tip. Casa Editrice Italiana, 1918.

³⁵ A. Negri, *Mater admirabilis*, cit., p. 257.

presentazione ufficiale della guerra³⁶ e mette in scena il dramma, che fu condiviso da milioni di uomini e donne all'epoca, della morte senza il conforto della sepoltura e del rito funebre:

Povere creature di mamma!...Tutti belli e cari ad un modo, tutti esposti all'ira di Dio delle tormentate e degli acquazzoni, con le gambe nella neve o nel fango fino alle ginocchia...Ah se le madri fossero al governo!...Di guerra non se ne parlerebbe più...[...]. Dove glielo avranno messo il suo figliuolo? ...Chissà se sulla fossa avranno posta una croce, sia pur rozza e piccolissima che ne segni il posto...Quante, quante!...Tutte croci per figli di mamma. L'Italia, ora, per lei, non è che un grande camposanto [...]. Sì, ci deve essere un perché che una povera donnicciuola non comprende: un perché ancor più grande di quel campo di morti. Se così non fosse, come farebbero tante madri a tacere?...³⁷

Assunta-Ada Negri esprime una voce che, se non è di ribellione, suona senza dubbio altra rispetto al coro uniforme della retorica nazionalista; come tale non passa inosservata e su *L'Italia futurista* Filippo Tommaso Marinetti reagisce inviando dal fronte una lettera aperta alla scrittrice, intitolata *Donne, non piagnucolate*: «Donne italiane, cessate di piagnucolare sulla lunghezza della guerra!». Marinetti si rivolge a coloro che

parlano senza fine della pace come le acque inquiete delle fogne! [...]cessate di rimpinzare le vostre lettere di stupidissimi piagnistei! [...] quando piagnucolate così fate schifo, schifo [...]»³⁸.

³⁶ Sul tema vedi S. Audoin-Rouzeau - A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto*, cit., cap.I; A. Gibelli, *L'officina della guerra*, cit., cap. I e II.

³⁷ A. Negri, *Mater admirabilis*, cit., p. 263.

³⁸ «L'Italia futurista», 32, novembre 1917.

Alle donne Marinetti chiede una «virile» esibizione di noncuranza nei confronti della sofferenza e della morte dei loro cari, in nome delle superiori ragioni della guerra.

Accanto ad espressioni soggettive di sentimenti contrari all'esaltazione bellicista, nell'area del femminismo socialista viene sviluppata, in quegli stessi anni, un'analisi teorica e politica antimilitarista, unita ad un'esplicita azione propagandistica verso le donne delle classi lavoratrici. Una serrata campagna pacifista era stata condotta, fin dal 1903, da Fanny dal Ry sulla rivista *La Pace*, fondata a Genova insieme ad Ezio Bartalini e pubblicata fino al 1915. Dal Ry aveva individuato nel rapporto materno il luogo di un diritto femminile «naturale» e autonomo, non subordinabile a logiche che lo trascendano; un diritto della madre alla relazione col figlio che esercito e militarismo usurpano: una concezione imperniata sul valore irrinunciabile delle relazioni individuali e concrete³⁹. In *Scorie dell'esercito*, del 1908, la militante invitava le madri italiane a mobilitarsi contro la macchina mostruosa della guerra e del militarismo, che restituisce figli mutilati e pazzi agli anziani genitori, privandoli del sostegno che la natura ha stabilito per la loro vecchiaia⁴⁰.

Fondato nel 1912, la *Difesa delle lavoratrici*⁴¹ riuscì, a differenza de *La Pace*, a sopravvivere per tutta la durata della guerra, imponendosi un'autocensura che non ne annullò, tuttavia, la fedeltà ai valori della pace e dell'internazionalismo femminista. Il nucleo redazionale fu colpito da defezioni come quella di Regina Terruzzi, passata allo schieramento interventista nel 1915, e indebolito dalla scelta di molte socialiste di riversare le proprie energie sui comitati patriotti-

³⁹ L. Mangani, *Fanny Dal Ry*, cit.

⁴⁰ Ivi, p. 103.

⁴¹ La testata è stata integralmente riprodotta (anni 1912-25) a cura di G. Polotti, con introduzione di F. Taricone; vedi anche F. Taricone, «*La difesa delle lavoratrici: laboratorio politico*», in «Storia Contemporanea», XXVII, 1996, 4, pp.645-673; S.T. Ermini, *La Difesa delle Lavoratrici: un giornale di lotta e di coscienza*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2005.

ci di assistenza. La guerra segnò, di conseguenza, un assottigliamento della redazione, che si tradusse in una più irregolare periodicità. Quindicinale, edito dalla tipografia dell'*Avanti!* a Milano, durante la guerra vi scrissero, tra le altre, Linda Malnati, Giselda Trebbia, Carlotta Clerici, Margherita Sarfatti, Maria Fuga, Maria Coppini Zanini, Maria Perotti Bornaghi. Anche Edmondo De Amicis fu tra i collaboratori della testata; molti articoli e lettere sono poi firmati con pseudonimi, nomi di battesimo, nomi di gruppi e associazioni. La *Difesa* intendeva rivolgersi innanzitutto a operaie e contadine, pur aspirando ad «arrivare grato» anche ad altre tipologie di lettrici e di lettori.

All'inizio del 1915 l'antimilitarismo della rivista può ancora esprimersi attraverso metafore forti, imperniate sulla figura materna. Ad esempio, nel numero del 3 gennaio 1915 una vignetta rappresenta una madre pronta a difendere la culla minacciata da un soldato che ha fatto irruzione nella sua casa, col fucile spianato: «Mio figlio? No, mai» è il messaggio che la donna rivolge al soldato, e alle lettrici del giornale. Il giornale non contrasta con le testate nazionaliste solo per l'indirizzo pacifista (che d'altra parte è variamente articolato e non esclude la solidarietà nazionale contro l'aggressività austro-tedesca), ma più in generale per un diverso orizzonte culturale: pluralista, pur nella condivisione dei valori di fondo di un socialismo umanista, rispettoso dell'individualità e della libertà di opinione. Sul rapporto tra patriottismo e socialismo la rivista ospita opinioni che testimoniano lo sforzo di interpretare gli avvenimenti europei e nazionali in modo critico, fuori dai dogmi e dagli slogan. Nel numero del 17 gennaio 1915, ad esempio, in risposta a lettere di «compagne» e a interventi nelle assemblee, che pongono l'idea di patria in antitesi con l'ideale socialista, fino a negare la gravità della violazione subita dal Belgio, Maria Perotti Bornaghi sottolinea che «il principio nazionale non è antagonistico al principio socialista»: al contrario, l'internazionale socialista ha come presupposto il compimento di tutte le patrie. In quello stesso numero una lettera di

Regina Terruzzi – da cui la redazione si dissocia – esprime il suo imminente distacco dalle fila socialiste. La lettera accusa Clara Zetkin (colpita dal sequestro del suo giornale *Gleichheit* da parte delle autorità tedesche) di propagandare il neutralismo solo allo scopo di favorire la Germania, anziché schierarsi, come dovrebbe, a fianco dei nemici del suo paese. Terruzzi conclude dichiarandosi pronta, benché «pacifista», a difendere la sua patria minacciata⁴².

Al riconoscimento del patriottismo come valore non rinnegato dal socialismo, da parte di Bornaghi, replica, sul numero successivo, Maria Coppini Zanini, in un confronto polemico da cui emerge con chiarezza la difficoltà delle socialiste di districarsi dalla predominante identificazione tra “patria” e “guerra”. «Tu non puoi, non devi trovare anche la minima attenuante per la mostruosa follia della guerra, che deforma e stritola anime e corpi anche se per giusta causa» scrive Coppini Zanini, che denuncia il dilagare di una violenza lessicale senza precedenti, citando le espressioni del garibaldino Celso Morisi, pubblicate dal Popolo d’Italia: «simpatico il colpo del cannone»; «ascoltando quasi con piacere questo immenso frastruono che ha del divino»; la strage operata dalla mitragliatrice descritta come «messidoro di vite umane». Di fronte a questa deriva culturale, per Coppini Zanini compito dei socialisti è resistere all’ideologia nazionalista, «rimanere saldi al nostro posto, esempio e monito», aspettando di poter riprendere, dopo la guerra «le sparse fila per l’unione dei popoli»; la militante sottolinea il valore dell’educazione nel porre fine alla xenofobia e al razzismo, iniziando dal mettere al bando, nei rapporti con i bambini, espressioni come «duro come un tedesco» o «cattivo come un turco»⁴³.

Dal confronto aperto tra posizioni diverse che si svolge sulle pagine della rivista affiora, da un lato, la profondità della crisi che la

⁴² Inizia così un percorso che, dal socialismo, porterà negli anni Trenta Terruzzi a collaborare col fascismo organizzando le «Massaie rurali».

⁴³ «La difesa delle lavoratrici», 7 febbraio 1915.

guerra ha aperto nelle fila del femminismo socialista, ma al tempo stesso la capacità di mantenere aperto un dibattito interno, di accettare una pluralità di posizioni, in contrasto con il “pensiero unico” nazionalista. La fedeltà all’ideale della pace non deve portare, per Perotti Bornaghi, a disconoscere la minaccia che l’aggressività austro-tedesca può rappresentare per l’Italia; mentre ci sono operaie che replicano, senza mezzi termini: «Che importa a noi della patria borghese?». Nel febbraio 1915 Luisa Barosi, nel ricordare l’amica Alessandrina Ravizza da poco scomparsa, riferisce le loro sofferte discussioni sulla guerra, le accuse di «neutralità antipatica» mosse da Alessandrina, le argomentazioni di Luisa contro la guerra, la malinconica conclusione dell’amica che era giunto il momento di «dare le dimissioni dal mondo»⁴⁴.

«Quando, sventuratamente, la guerra fosse dichiarata noi non dobbiamo indebolire il nostro paese con atti che possono indebolire la nostra resistenza»⁴⁵ scrive nel febbraio 1915 Bornaghi, rivolgendosi a quelle compagne nelle quali «l’avversione alla guerra giunge a estremi inaccettabili». La sua, come quella delle molte socialiste che durante la guerra entrarono nei comitati di mobilitazione civile, non va confusa con l’abbandono di una tradizione politico-culturale manifestato da chi aderì al nazionalismo ideologico.

Per consentire alla rivista di sopravvivere, come si è detto, fu adottata una pratica di autocensura. Così nel giugno 1915 la redazione pregava le compagne «di non mandarci articoli che saremmo costretti nostro malgrado a non pubblicare» per non sprecare uno spazio prezioso con inutili colonne bianche⁴⁶. Nonostante queste precauzioni, la *Difesa* fu sottoposta ad una costante censura, che ne cancellò molti scritti. Non valsero a evitarla né l’autocensura preventiva, né il favore espresso nei confronti della mobilitazione fem-

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ «La difesa delle lavoratrici», 6 giugno 1915.

minile nei comitati patriottici di assistenza; alle militanti che chiedevano se fosse antisocialista entrarvi, infatti, si rispondeva incoraggiandole: «si tratta per ora, di lenire in comune, miserie e dolori». Purchè, aggiungevano le redattrici, la guerra non riducesse al silenzio la propaganda socialista. Alla repressione della stampa si rispondeva con garbata ironia, nella novella *Una visita alla signora Censura* di Scalarini, del dicembre 1917⁴⁷. Ma nello stesso numero, la “signora Censura” colpiva l’articolo intitolato *Carestia*: dar notizia delle sofferenze del popolo era considerato, come già si è visto, antipatriottico.

Il tema degli stupri di guerra trova sulle pagine della *Difesa* elaborazioni molto diverse da quella nazionalista che vede nella violenza sessuale, oltre che l’espressione della barbarie del nemico, un grave rischio di contaminazione della “stirpe”⁴⁸. Al contrario, sulla rivista socialista anche il tema dello stupro dà occasione all’affermazione del naturale diritto della madre nei confronti del figlio e del valore autonomo e individuale (non subordinato a finalità nazionali trascendenti) della relazione materna. È la posizione espressa da un dottor W. I. Robinson nel giugno 1915, a proposito di una francese violentata e ingravidata da un soldato nemico. Robinson approva la reazione del marito, che lascia a lei decidere se abortire o portare a termine la gravidanza, e in quest’ultima eventualità, se tenere il figlio con sé o, accorgendosi di non riuscire ad amarlo, affidarlo ad un istituto tedesco. «La madre [...] deve esser la sola a dover dire che cosa del suo bambino se ne debba fare» conclude l’autore⁴⁹.

⁴⁷ «La difesa delle lavoratrici», 16 dicembre 1917.

⁴⁸ Sull’argomento vedi E. Fattorini, *Il colpo di grazia sessuale. L’orda nera: violenze sessuali in Renania negli anni venti*, in *Donne e uomini*, cit.; A. M. Banti, *Lonore della nazione*, cit., cap.V; S. Audoin-Rouzeau e A. Becker, *La violenza, la crociata e il lutto*, cit., pp. 36-58; M. Meriggi, *Narrazioni nazional-patriottiche*, in «La camera blu. Rivista del Dottorato di Studi di Genere dell’Università ‘Federico II’ di Napoli», 2006, 1, pp. 94-8.

⁴⁹ «La difesa delle lavoratrici», 6 giugno 1915.

Nei confronti delle emancipazioniste borghesi la rivista è duramente polemica. Nell'ottobre 1917, in un articolo dedicato al «convegno delle signore» – il Convegno nazionale femminile svoltosi a Roma sotto la presidenza della baronessa Carla Lavelli Celesia, in presenza di ministri e autorità pubbliche – l'autrice commenta: «[...] al Convegno si sarebbe potuto muovere l'appunto che una *élite* femminile vada cercando di sfruttare per sé le miserie, le sofferenze, i dolori che tutte le donne sopportano»⁵⁰.

L'internazionalismo viene riaffermato dallo spazio offerto, per tutta la durata della guerra e oltre, alle “compagne” dei paesi nemici. Per il nuovo giornale di Clara Zetkin, ad esempio, nel novembre 1917 viene promossa una sottoscrizione. L'accesso delle donne russe a nuovi diritti viene seguito con interesse e speranza.

Alla fine del 1918 la pace viene accolta con gioia, come portatrice di molte promesse: il ritorno degli uomini amati, l'imminenza del suffragio femminile, l'avanzare del socialismo in Europa. La solidarietà internazionalista è ancora una volta confermata dalla pubblicazione di un appello di donne tedesche che chiedono che il loro popolo «non sia condannato a morir di fame e all'impotenza» da troppo dure condizioni di pace⁵¹.

Nel concludere questi provvisori appunti di una ricerca in fase iniziale, vorrei auspicare che sulla trasformazione di linguaggi e percezioni femminili all'epoca della Grande Guerra si aprano nuovi cantieri d'indagine, capaci di rintracciare punti di rottura e linee di continuità nei percorsi delle donne: in particolare, tra le posizioni assunte in occasione della guerra e la successiva militanza antifascista e partigiana, da un lato, o l'adesione al fascismo, dall'altro (adesione segnata, per altro, da delusioni e promesse disattese). È importante, poi, rimettere in discussione l'intera memoria della Grande Guerra in una prospettiva di genere. Lo studio di Stefania

⁵⁰ «La difesa delle lavoratrici», 14 ottobre 1917.

⁵¹ «La difesa delle lavoratrici», 8 dicembre 1918.

Bartoloni, ad esempio, ci invita a riflettere sulla cancellazione della figura e delle testimonianze delle infermiere militari dalla rappresentazione ufficiale della guerra. Forse questo accadde perché la loro immagine evocava la vulnerabilità del soldato, riconducendolo entro un dominio materno, come corpo fragile? O perché dai loro diari scritti a ridosso delle trincee emerge non di rado la stessa amara disillusione, lo stesso smascheramento della retorica patriottica, che contraddistingue le scritture di tanti combattenti?

«Viva l'Italia tutta redenta!»
Interventiste alla vigilia della Grande Guerra
di Angela Russo

1915 giugno

Un gruppo di giovani volontari che volevano vestire la camicia rossa in guerra, presentatimi da Gennaro Riboni, loro istruttore, volevano da me un ricordo garibaldino. Non essendo da me il caso di contentarli ho proposto di offrire loro una bandiera tricolore con la scritta viva l'Italia tutta redenta ricamata in seta, ed il 20 giugno, nella sala della Minerva, venne loro consegnata da un gruppo di distinte signore ed in mio nome mia sorella Melany fece il discorso inaugurale. Questi giovani volontari furono iscritti tra i cacciatori delle alpi portando la camicia rossa sotto l'uniforme non essendo ammesse ufficialmente, malgrado il loro comandante fosse Peppino Garibaldi¹.

Così annota nel suo diario Irene Scodnik (1850-1940), vedova di Matteo Renato Imbriani (1843-1901), ultimo rappresentante, come lei stessa ha scritto più volte, di due grandi famiglie napoletane, i Poerio e gli Imbriani, impegnate per la realizzazione dell'unità d'Italia².

¹ I. Scodnik, *Anni di mia vedovanza*, Biblioteca Nazionale di Napoli, d'ora in avanti BNN, *Carte Lapegna*, B. 4(51, c. 15r. Numerosi furono i volontari che parteciparono alla prima guerra mondiale, militando in reparti regolari di coscritti; molti di essi erano garibaldini e fecero parte soprattutto della brigata Alpi. Sul tema del volontariato nella Grande Guerra cfr. G. Tosato, *Volontari alpini di Feltre e Cadore nella Grande Guerra*, Feltre, Agorà, 2005.

² Matteo Renato Imbriani, figlio di Paolo Emilio e di Carlotta Poerio, nato a Napoli nel 1843 e morto nel 1901 a San Martino Valle Caudina, aveva partecipato come volontario nell'esercito piemontese alla guerra del 1859, e nel 1860 alla liberazione del Mezzogiorno nella spedizione Medici (fu ferito e fatto prigioniero a Castel Morrone). Rientrato nell'esercito regolare partecipò alla campagna del 1866 come aiu-

Nel diario, tuttora inedito, che inizia a scrivere dopo la morte del marito e che non a caso intitola *Anni di mia vedovanza*, Irene presenta se stessa come una sorta di riflesso di Matteo Renato, una donna che sposandolo aveva aderito ai suoi valori e alle sue idee politiche, fatto proprie le sue istanze patriottiche e irredentiste e che da vedova si propone di conservarne la memoria portando avanti alcune sue iniziative. Irene, dunque, quasi sminuisce tutta la sua attività di segreteria, di traduzione, di cura della corrispondenza – tra gli altri con Garibaldi, Avezzana, Oberdan, Bertani – realizzata nell'ambito dell'associazione «Pro Italia Irredenta» fondata da Imbriani nel 1876³; un lavoro lungo, complesso e di responsabilità svolto nell'ombra per anni.

tante di campo del generale Enrico Cosenz, ma si dimise nel 1870 per aderire al partito repubblicano. Contribuì ad organizzare il movimento irredentista fondando, nel 1876, l'associazione «Pro Italia Irredenta» e dal 1889 fino alla morte fu deputato dell'estrema sinistra parlamentare. Sulla storia delle famiglie Poerio e Imbriani si rimanda soprattutto a: *Voci di esuli politici meridionali. Lettere e documenti dal 1849 al 1861 con appendici varie*, a cura di N. Coppola, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1965; B. Croce, *Una famiglia di patrioti e altri saggi storici e critici*, Roma-Bari, Laterza, 1927; L. Vavuso, *Le famiglie Poerio e Imbriani: relazioni di genere e patriottismo attraverso tre generazioni*, tesi di laurea, Università degli Studi di Napoli «Federico II», a. a. 2002/03.

³ L'associazione «Pro Italia irredenta», fondata a Napoli nel 1876 su iniziativa di Matteo Renato Imbriani e del generale garibaldino Giuseppe Avezzana, con l'auspicio dello stesso Garibaldi, si proponeva «di redimere le terre italiane tuttora soggette allo straniero per compiere l'Unità della patria» e, in particolare, «quelle terre che ancora occupa l'Austria e che noi sintetizziamo con i sacri nomi Trieste e Trento ma che è bene determinare: per le regioni che cingono le Retiche e le Giulie, questi estremi lembi settentrionali ed orientali della catena alpina, vero ed unico confine dell'Italia». Cfr. *Associazione in pro dell'Italia irredenta. Statuto*, Napoli, coi Tipi de l'Italia degli Italiani, 1878, art. 1-2, pp. 3-4. L'Associazione collegava tra loro diversi comitati irredentisti che già da anni erano diffusi in tutta la penisola e a cui avevano aderito anche dei circoli repubblicani; presentava una duplice struttura, pubblica e clandestina, in quanto ogni comitato era in relazione con un comitato segreto che manteneva i contatti con le province irredente. Sulla storia dell'associazione «Pro Italia irredenta» si rimanda a: N. Lapegna, *L'Italia degli italiani. Contributo alla storia dell'irredentismo*, Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1932; più in generale, sul-

È Nicola Lapegna, repubblicano e giornalista del «Roma», cui Irene aveva affidato nel 1933 il compito di riordinare alcune carte del marito, a sottrarla da questa posizione riconoscendole, nel necrologio scritto dopo la sua morte e pubblicato il 19 aprile 1940, un ruolo autonomo ed indipendente:

[...] la profonda conoscenza di varie lingue le permetteva di fare lo spoglio dei giornali e delle pubblicazioni straniere, eppure il suo faticoso lavoro di traduzione era ignorato anche dagli amici più intimi del marito per quella naturale ritrosia che era un tratto del suo carattere. Si può ben dire che tutto il movimento irredentista di quegli anni ebbe in Irene una collaboratrice preziosa ed infaticabile, che nella passione di quelle battaglie seppe portare tutta la gentilezza del suo spirito⁴.

Soprattutto, Lapegna sottolinea con forza come Irene, nata nel 1850 da Francesco Ignazio Scodnik di Gorizia e dall'ungherese Maria Miller, avesse conservato «per tutta la vita quei sentimenti di italianità che il padre, antesignano del volontarismo isontino, seppe inculcarle con la parola e con l'esempio»⁵.

È dunque al padre, prima ancora che al marito, che occorre far risalire la formazione – educazione patriottica di Irene: Francesco Scodnik, infatti, si era distinto in occasione dei moti del '48 quando, in qualità di capitano a Cremona, aveva prima liberato la città e si era poi diretto verso Milano costituendo il primo nucleo della Legione Lombardia.

In seguito, quando la famiglia Scodnik si trasferì a Torino, Irene frequentò insieme alla sorella maggiore Irma Melany (1847-1924)

la complessa storia dell'irredentismo si rimanda soprattutto a M. Cattaruzza, *l'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007.

⁴ N. Lapegna, *Una grande figura di donna italiana: Irene Imbriani Scodnik*, in «Il popolo di Roma», 19 aprile 1940, p. 2.

⁵ *Ibid.*

l'Istituto d'Orsi, situato accanto ad un deposito di volontari che partecipavano alla guerra del '59. I canti dei giovani che partivano per il fronte – annota Lapegna – costituivano un'attrattiva per le fanciulle che ogni giorno facevano a gara per portare loro fiori.

È proprio a Torino che Irene incontra per la prima volta Matteo Renato, esule insieme al padre Paolo Emilio; i due si rividero poi a Napoli, dove Francesco Scodnik era stato eletto Presidente del Tribunale Militare, e quando Irene si trasferì a Milano e Matteo Renato a S. Martino Valle Caudina iniziò tra loro una fitta corrispondenza⁶. Si sposarono nel 1872 ed è la stessa Irene che racconta la sua vita matrimoniale – una vita che si intreccia con le vicende politiche di quegli anni – in quella che lei definisce una *Novelletta (dal vero)* e che intitola *Un matrimonio originale*. Il testo, inedito, scritto presumibilmente dopo la morte di Matteo Renato, si presenta come un racconto in terza persona in cui la voce narrante è un'amica dei due sposi. Il matrimonio è considerato originale per diversi motivi: innanzitutto perché «[...] i due formavano una coppia particolare. Lui dal portamento marziale, nobile e severo, di statura imponente, di una classica bellezza, [lei] esile e modesta personcina, volto di bimba fidente da cui traspariva una commozione profonda»⁷; «originalissimo» poi si presenta il loro viaggio di nozze, fatto sulle Alpi e «sui luoghi che furono testimoni delle nostre guerre nazionali ricercando fra gli abitatori di quelle campagne ricordi e descrizioni vive e raccogliendo presso gli ossari di San Martino e Solferino nella terra già da anni lavorata, palle di fucili e frantumi di bombe e di ossa». Originale, ancora, appare la scelta di vivere, isolati da tutto e da tutti, «in una sorta di eremo, una grande vallata circondata da alte montagne e ridenti colline»⁸, San Martino Valle Caudina.

⁶ Parte di questa corrispondenza è conservata presso la Biblioteca Nazionale di Napoli nel fondo *Poerio-Imbriani*.

⁷ I. Scodnik, *Un matrimonio originale. Novelletta (dal vero)*, BNN, *Carte Lapegna*, B. 4(50. c. 11r.

⁸ Ivi, cc. 14v - 17r.

La loro unione, nonostante il dispiacere per l'assenza di figli, viene descritta come un idillio perfetto, fatto di ore dedicate allo studio e di passeggiate solitarie⁹. È la morte, nel 1877, prima del padre di Irene e poi di Paolo Emilio Imbriani a dare una svolta improvvisa alla vita ritirata dei due. Matteo Renato, che giura sul letto di morte del padre di dedicare «la sua vita intera e tutte le energie del suo intelletto alla gran causa della libertà e della completa unità d'Italia»¹⁰, si trasferisce con la moglie a Napoli «in una austera casa cittadina, in cui una gran camera era consacrata ai lavori di un comitato patriottico. Di lì si irradiava per la penisola tutto il movimento irredentista che ebbe in quel tempo la sua maggiore espansione»¹¹.

Quella che Irene descrive nella sua *Novelletta*, che pagina dopo pagina assume sempre di più l'andamento di un'opera storico-biografica, è la nascita a Napoli dell'associazione «Pro Italia Irredenta» in cui lei stessa, come sappiamo, ha svolto un ruolo fondamentale, che definisce con modestia di «volenterosa collaboratrice» del marito¹², e del giornale *l'Italia degli Italiani*, fondato, sempre a Napoli, dallo stesso Imbriani¹³.

⁹ Così Irene descrive il suo ruolo accanto al marito: «La sua compagna, felice di cooperare sia pure materialmente ai suoi lavori era la paziente segretaria e molte ore della giornata passavano così in una piena comunanza di spirito, in lunghe ricerche storiche e letture». I. Scodnik, *Un matrimonio originale*, cit., c. 19r.

¹⁰ Ivi, c. 25v. Proprio in occasione dei funerali del padre Matteo Renato utilizzò per la prima volta l'espressione «terre irredente» rivolgendosi ad alcuni delegati triestini e giurando fedeltà alla loro causa. È a lui dunque che va attribuita la paternità del termine «irredentismo». Cfr. M. Cattaruzza, *l'Italia e il confine orientale*, cit., p. 31.

¹¹ I. Scodnik, *Un matrimonio originale*, cit., c. 26r. Napoli è stata per molto tempo il centro più importante dell'associazionismo irredentista. Cfr. M. Cattaruzza, *l'Italia e il confine orientale*, cit., p. 31.

¹² «In questo febbrile lavoro di preparazione per un nuovo olocausto di vite umane che dovevano riconsociare col sangue l'antico diritto italico non era estranea colei che un tempo aspirava così caldamente alle gioie materne, alla solitudine, alla pace! Stranezza della sorte! Serena e calma continuava nel suo antico ufficio di volenterosa collaboratrice di suo marito nelle cose più segrete e delicate che egli non voleva affidare ad altri». I. Scodnik, *Un matrimonio originale*, cit., cc. 26r–27v.

¹³ Ne costituivano il consiglio direttivo: Luigi Zuppetta, Roberto Mirabelli, Gio-

Irene, che si aspettava come esito immediato dell'Associazione una «guerra di redenzione nazionale», che sognava «il nuovo olocausto [...] che avrebbe dovuto riconsociare col sangue gli estremi lembi squarciati dell'Italia nostra e rendere più facile la riconquista definitiva e sicura»¹⁴, registra quello che le appare come il prevalere dell'interesse personale su quello per la patria, una scarsa propensione dei più ad agire e una certa inadeguatezza della classe politica che avrebbe tradito gli ideali risorgimentali¹⁵, e commenta che è triste vivere in

vanni Bovio, Alessandro Paternostro, Agostino Casini, Matteo Renato Imbriani. Cfr. «L'Italia degli italiani. Bollettino in pro dell'associazione dell'Italia irredenta», 1° marzo 1979, p. 1.

¹⁴ I. Scodnik, *Un matrimonio originale*, cit., c. 32r. La guerra contro l'Austria propugnata dagli irredentisti non era finalizzata esclusivamente al compimento dell'unità nazionale, ma si legava per molti di essi alla prospettiva di una rigenerazione morale - una "redenzione", appunto - della nazione la cui realtà politica veniva considerata deludente e non corrispondente alle idealità risorgimentali. Così scriveva ad esempio nel 1880 Matteo Renato Imbriani ad Alberto Mario: «Una guerra contro l'Austria ci parrebbe una benedizione perché permetterebbe all'Italia di prendere il suo posto tra le nazioni rispettate nel mondo e senza aver riscattato Custoza e Lissa quel posto non può riprenderlo. E nella condizione precipitosa di corruzione politica di miseria morale in cui ci troviamo una guerra ci trarrebbe dall'abisso [...] ritempererebbe la gioventù della presente generazione offrendole il decoro dei pericoli corsi per la patria [...]», in *Matteo Renato Imbriani ad Alberto Mario. Alcune scbiette parole*, Napoli, Stabilimento tipografico Lanciano e C., 1880, p. 15, citato in M. Cataruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 33-34.

¹⁵ Le considerazioni di Irene si riferiscono ad una complessa situazione politica in cui, a partire soprattutto dagli anni '70 dell'800, si registra una certa divaricazione tra la politica estera del governo italiano e gli obiettivi del movimento irredentista. Nel 1874 il ministro degli esteri austro-ungarico Andrassy aveva inviato una lettera al suo ambasciatore a Roma, sottolineando come l'Austria non intendesse mettere in discussione le cessioni di territorio fatte all'Italia nel 1859 e nel 1866 a patto che l'Italia si impegnasse a mantenere lo *status quo* lottando contro l'irredentismo. Sia il ministro degli esteri Visconti Venosta che lo stesso Vittorio Emanuele II sostennero a più riprese la loro intenzione di opporsi alle frange radicali irredentiste e nel 1878 Depretis ribadì, in un'intervista ad un giornale ungherese, che l'Italia non aveva mire sulle terre austriache. Così, proprio negli anni in cui il movimento irredentista si strutturava in circoli e comitati nazionali - soprattutto di orientamento repubblicano e democratico, talvolta con coloriture socialiste o anarchiche - aumentava la repressione

tempi «piccini che sempre seguono quelli in cui si ebbero grandi rivolgimenti politici»¹⁶, tempi nei quali i più tendono a non agire per timore di compromettere quello che si è già conquistato¹⁷.

Lo scoppio della guerra, avvenuto con tempi molto più lunghi di quelli auspicati da Irene, la vede però impossibilitata a muoversi a causa della salute malferma.

Pur non potendo prendere parte attiva alla Croce rossa¹⁸, non rinuncia tuttavia ad iscriversi come socia della sezione napoletana e fa

nei suoi confronti, repressione che fu più dura dopo l'adesione dell'Italia all'alleanza con gli imperi centrali e durante il governo Crispi. Ecco perché Irene Scodnik, Matteo Renato Imbriani e altri irredentisti quali Giovanni Bovio, Napoleone Colajanni, Giosuè Carducci, parlano di tradimento dei valori risorgimentali da parte della classe politica. Cfr. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 27-41.

¹⁶ «[...] I più tendono ad usufruire del già fatto che temono di compromettere in nuove imprese, e gli entusiasmi a fior di pelle di una gioventù infrollita nel benessere e non educata alla forte resistenza che solo le costrizioni della tirannia possono far sorgere, si manifestavano più con le parole che con i fatti. L'amore per l'interesse individuale a poco a poco prende il posto dell'amore alla patria per cui i nostri maggiori hanno tutto sacrificato senza discutere, e se un uomo o un drappello di fanti rimane deciso a tutto per affrontare un santo scopo, per affermare in modo più eloquente il patrio diritto, il delatore e lo speculatore attenderanno al varco per renderlo al nemico». I. Scodnik, *Un matrimonio originale*, cit., cc. 30r -32r.

¹⁷ Riflessioni simili su quello che Irene considera un disinteresse sempre crescente nei confronti della patria e sulla inadeguatezza di una classe politica che avrebbe tradito gli ideali risorgimentali sono espresse in un piccolo testo – appena cinque pagine manoscritte – intitolato *Ultimi anni dello scorso secolo*. L'autrice, che si propone di volgere uno sguardo agli ultimi anni del XIX secolo per analizzare gli uomini e le cose di quel tempo, sostiene innanzitutto quanto fosse visibile «la decadenza del carattere degli uomini di governo, anche in quelli che in gioventù furono patrioti», e come questo avesse influenzato negativamente la stessa popolazione, attenta più agli interessi propri che a quelli della nazione. Fu così possibile, secondo la Scodnik, l'influenza dell'imperatore francese che volle la fine della guerra nel 1866, «mentre si poteva ancora combattere efficacemente accettando poi quasi come un suo dono Venezia nostra». Anche il Congresso di Berlino del 1878 è considerato dalla Scodnik come una nuova prova della fiacchezza della diplomazia italiana. Cfr. I. Scodnik, *Ultimi anni del secolo scorso*, BNN, *Carte Lapegna*, B. 4(56. cc. s.n.

¹⁸ Sulle attività della Croce Rossa italiana durante la prima guerra mondiale si rimanda soprattutto a: S. Bartoloni, *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918*, Venezia, Marsilio, 2003.

nominare socio perpetuo anche il marito. Irene inoltre partecipa concretamente alle attività di due comitati napoletani, uno presieduto da Antonia Nitti e l'altro denominato delle «Donne alleate»¹⁹, insieme all'inseparabile sorella Irma Melany, femminista impegnata per ottenere il diritto delle donne al voto, e interventista.

In realtà Irma Melany era stata a lungo una pacifista attiva e aveva partecipato nel corso degli anni '90 dell'800 a diverse conferenze internazionali sulla pace: «Per un ventennio circa la sua propaganda più intensa fu per la Pace e per l'Arbitrato Internazionale, come un ideale che dovranno raggiungere un giorno i popoli civili, ma non per questo era meno fervido il suo amore alla patria, per cui pulsava con sempre uguale ritmo il suo cuore generoso»²⁰, scrive Irene nella biografia della sorella pubblicata nel 1926. La sua adesione ad associazioni come «Trento e Trieste» e il progressivo allontanamento dalle attività della «Società pro pace ed arbitrato internazionale» non assumono inizialmente per Irma Melany il significato di voler intraprendere una guerra contro l'Austria, come precisa lei stessa: «[...] il chiedere una politica meno stolta e meno imprevidente non significa voler la guerra, il chiedere che il paese sia messo in condizione di potersi difendere se aggredito, è voler la sicurezza senza la quale non possono svilupparsi serenamente i commerci e le industrie che creano la ricchezza»²¹. Ma in seguito «l'aggressione della Germania, la guerra, la trepidazione per la condotta del nostro governo attutirono ogni altro interesse ed anche le suffragiste più accentuate non ebbero che palpiti per la Patria»²², scrive Irene, quasi cercando di giustificare il comportamento della sorella.

¹⁹ «Per tutto il tempo della guerra il lavoro è stato indefesso, inviando frequenti pacchi ai soldati e corrispondenze incoraggianti, e ad alcuni ufficiali il libro *Pro patria* [libro sulla storia dell'irredentismo scritto da Matteo Renato nel 1879 e che Irene aveva fatto ristampare] ritenendolo utile». I. Scodnik, *Anni di mia vedovanza*, cit., c. 15v.

²⁰ Cfr. I. Scodnik, *Per ricordare Irma Melany Scodnik*, Napoli, Stabilimento tipografico Cozzolino, 1926, p. 9.

²¹ Ivi, p. 17.

²² Ivi, p. 23.

La scelta interventista di Irma Melany non è diversa, d'altra parte, da quella di molte altre emancipazioniste che si allontanano progressivamente dalla propria posizione pacifista per sostenere l'intervento dell'Italia in guerra.

La questione dell'interventismo di donne impegnate sul fronte emancipazionista e pacifista è ancora da indagare in tutta la sua complessità. Ciò che emerge chiaramente dagli studi effettuati finora è che non solo la lotta per la pace ha subito una terribile battuta d'arresto dinanzi alla prima guerra mondiale, ma che l'intero movimento politico delle donne in Europa e negli Stati Uniti, che all'inizio del secolo appariva forte e coeso, si è diviso e lacerato²³: «È giocoforza constatare che durante la Grande Guerra, il nazionalismo, negli uomini come nelle donne, fu più forte del pacifismo», osserva Françoise Thébaud, aggiungendo che la prima guerra mondiale ha infranto tanto l'Internazionale operaia quanto quella delle donne, che da tempo aveva affermato il proprio attaccamento alla pace stabilendo un legame tra acquisizione del suffragio femminile e abolizione della guerra. «Il risultato è che le femministe dei paesi belligeranti rinnegano le proprie alleanze internazionali a favore di un nazionalfemminismo»²⁴.

In Italia, come ricorda Stefania Bartoloni, durante i dieci mesi di neutralità, mentre si osservava la scelta delle suffragette inglesi di abbandonare le «chiassate» per sostenere la politica governativa, e le tedesche, socialiste comprese, esortavano alla collaborazione nazio-

²³ Sul tema dell'interventismo femminile e sulla storia del movimento emancipazionista italiano d'inizio Novecento si rimanda a: M. P. Bigaran, *Mutamenti dell'emancipazionismo alla vigilia della grande guerra. I periodici femministi italiani del primo Novecento*, in «Memoria», 4, 1982, pp. 125-132; M. De Giorgio, *Dalla «donna nuova» alla donna della «nuova Italia»*, in *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. Leoni – C. Zadra, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 307-329; E. Schiavon, *L'interventismo femminista*, in «Passato e Presente», 54, 2001, pp. 59-72; C. Gori, *Crisalidi. Emancipazioniste liberali in età giolittiana*, Milano, FrancoAngeli, 2003.

²⁴ F. Thébaud, *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in *Storia delle donne in occidente. Il Novecento*, a cura di F. Thébaud, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 64-65.

nale, la posizione della maggior parte delle donne nei confronti della guerra cambiò in modo sensibile, con l'eccezione di nazionaliste e interventiste già chiaramente orientate fin dal 1914. A partire dall'agosto di quell'anno, infatti, il conflitto, ritenuto dapprima «orribile e doloroso», divenne «ineluttabile» e infine «eroica follia» e furono donne provenienti da aree e tradizioni differenti – tra le altre Teresa Labriola, Sofia Bisi Albini, Margherita Sarfatti – che si incaricarono di spostare le indecise verso l'interventismo: se il «diritto degli uomini» era il «dovere di morire» in guerra, le donne avrebbero ritrovato se stesse dedicandosi alle opere sociali in nome della patria e della stirpe, scrive Teresa Labriola²⁵.

Durante il conflitto le sorelle Scodnik si impegnano in molteplici attività²⁶ – dal sostegno alle famiglie dei combattenti, alla cura dei feriti accolti negli ospedali locali, allo scambio epistolare con i soldati al fronte – e tra queste molto importante è per Irene proprio la corrispondenza con i soldati, in particolare quella con Cesare Battisti, figura significativa dell'irredentismo trentino²⁷, le cui cartoline sono da lei ritenute così interessanti, forse anche per il ricordo com-

²⁵ S. Bartoloni, *Italiane alla guerra*, cit., pp. 89-93.

²⁶ «Con la sorella Irma Melany [Irene] fece parte dei comitati che con fervore e con abnegazione si occupavano delle famiglie dei combattenti, dando lavoro alle donne, inviando pacchi al fronte e corrispondenze atte a animare e confortare i soldati. In seguito si occuparono dei feriti accolti negli ospedali locali». N. Lapegna, *Una grande figura di donna italiana*, cit., p. 2.

²⁷ Nato a Trento nel 1875, Battisti, geografo e linguista, si ispirava alle idee democratiche e umanitarie del socialismo, e si può considerare l'esponente di quella borghesia trentina che non tollerava più la sudditanza all'impero austro-ungarico. A partire dal 1914, rompendo i vincoli di fedeltà allo stato asburgico, iniziò un giro di conferenze e comizi nelle piccole e grandi città d'Italia per far conoscere ovunque la questione dell'irredentismo trentino. Allo scoppio della guerra svolse attività per l'intervento e nel 1915 si arruolò in un reggimento di alpini. Fatto prigioniero dagli austriaci il 10 luglio del 1916, fu condannato come disertore e impiccato il 12 luglio nel castello del Buonconsiglio di Trento. Cfr. A. Gibelli, *La Grande Guerra degli Italiani. 1915-1918*, Milano, Rizzoli, 2007, pp. 42-43; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 74-80.

mosso che rivolgono a Matteo Renato e a tutti i precursori della guerra, che ne fa dono alla Biblioteca Nazionale di Napoli²⁸.

Anche Stefania Türr, redattrice de «La Madre italiana. Rivista mensile pro orfani della guerra» da lei fondata nel maggio del 1916²⁹, ricorda Cesare Battisti³⁰ nel resoconto del suo singolare viaggio in trincea del 1917, pubblicato già nel dicembre dello stesso anno con il titolo *Alle trincee d'Italia. Note di guerra di una donna*. Nella prefazione l'autrice spiega di aver deciso di partire per il fronte spinta dal desiderio di incontrare personalmente i soldati le cui imprese aveva imparato a conoscere attraverso le lettere che arrivavano alla rivista: «La Madre Italiana – scrive infatti – poté recare il saluto di tutte le madri d'Italia ai diletti figli delle trincee [...] a nome delle donne d'Italia parlare ai soldati, e vivere della loro vita, ascoltare dalla loro viva voce il racconto delle loro gesta»³¹. Ma il viaggio verso le trincee ha per Stefania – che già a tre anni giocava alla guerra preferendo alle bambole i soldatini di piombo, i cannoncini, i fucili di 25 cm – un significato ben più profondo:

²⁸ «Fra le molte cartoline del fronte dei giovani combattenti assai gradita mi è giunta quella di Cesare Battisti dal rifugio Garibaldi, (V reggimento Alpini, reparto esploratori) del 24 X e la risposta alla mia del 14 novembre è stata preziosissima per l'affettuoso ricordo a Matteo Renato e a tutti i precursori di questa guerra. Queste due cartoline sono state consegnate alla biblioteca Nazionale di Napoli». I. Scodnik, *Anni di mia vedovanza*, cit., c. 17v.

²⁹ La rivista viene pubblicata dal 1916 al 1919. Accanto alla rivista nasce nel 1916 anche l'associazione «Madri italiane a tutela degli orfani di guerra» con l'obiettivo di «sorreggere e assistere le vedove dei soldati, tutelare i loro interessi, proteggere i loro figli». L'associazione, insieme alla rivista «La Madre italiana» che pubblicava iniziative e risultati delle attività di comitati regionali, si proponeva di raccogliere fondi per sostenere gli orfani di guerra e soprattutto fare in modo che questi continuassero a vivere con le loro madri e non fossero condotti in orfanotrofi. Cfr. *Statuto dell'associazione delle Madri italiane a tutela degli orfani di guerra*, in «La Madre italiana. Rivista mensile pro orfani della guerra», I, 1, 1916, pp. 28-30.

³⁰ Battisti viene ricordato come «il martire, l'eroe alpino». Cfr. S. Türr, *Alle trincee d'Italia. Note di guerra di una donna*, Milano, Tipografia Cordani, 1917, p. 31.

³¹ S. Türr, *Alle trincee d'Italia*, cit., pp. 26-27.

mi pareva di non essere più una debole donna, che andava tra i soldati solo per compiere un'opera morale – scrive infatti a proposito della sua ansia febbrile per la partenza – ma in quella vece di dover partire per prendere il comando di un reggimento, per affrontare la vera guerra, e quando da tanta ossessione io cadevo nella realtà e mi veniva da arrossire per l'impossibilità dei miei sogni, mi veniva anche di dare un gran sospiro³².

Diverse dunque appaiono la posizione di Stefania e quella di Irene rispetto al ruolo delle donne in guerra: Irene scrive nella novella *Un matrimonio originale* che allo scoppio della guerra, se fosse stato ancora vivo il marito, lo avrebbe seguito «non certo per combattere ma per prestare le cure ai combattenti, unico ufficio che sia adatto ad una donna e di cui io mi senta capace. Non avendo figli – precisa – non ho nessuna ragione per risparmiarmi»³³; Stefania invece – che nel 1917 ha un figlio di 11 anni a cui aveva dato il nome di suo padre – se fosse stato possibile avrebbe combattuto in prima fila; non fa parte della Croce Rossa ma decide di partire per il fronte, visitare i luoghi dei combattimenti, parlare con i soldati per poter poi narrare la propria esperienza.

Nonostante questa differenza, mi sembra si possano rintracciare degli elementi in comune alla base della posizione interventista delle due donne: l'educazione patriottica ricevuta innanzitutto nella famiglia d'origine, il continuo richiamo ad un processo risorgimentale da completare e la loro personale adesione all'irredentismo, anche se con tempi e modi diversi.

Come per Irene, anche per Stefania l'educazione patriottica passa innanzitutto attraverso la figura paterna.

«La prima parola che ho pronunciato è stata papà, seguita subito da I Mille» - racconta Stefania Türr nel libro in cui ricostruisce la

³² Ivi, p. 29.

³³ I. Scodnik, *Un matrimonio originale*, cit., c. 29v.

vita e l'attività politica del padre, il generale Stefano Türr (1825-1908), patriota ungherese naturalizzato italiano che aveva partecipato alla spedizione dei Mille prima come aiutante in campo e poi come capo di una divisione – «il che riempì mio padre di orgoglio»:

I suoi racconti guerreschi – prosegue – non erano stati recitati invano presso la mia culla. A tre anni giocavo alla guerra [...] e facevo un fracasso indiavolato nelle battaglie che improvvisavo. [...] A 4 anni mettevo in fila maschietti e bimbe ed io in testa si marciava, naturalmente contro l'Austria. A 5 con le lettere maiuscole che papà mi aveva comprato per insegnarmi l'alfabeto composi due frasi: «Viva il re, a morte l'Austria». A 7, in una battaglia navale affondai tutta la flotta di mio cugino Loulou, ancorata nella gran vasca del giardino di casa nostra sul Lago di Balaton «così perisca l'Austria! Gridai»³⁴.

Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour, Mameli sono per Stefania amici, volti familiari³⁵, perchè ha imparato a conoscerli attraverso i racconti del padre:

A 8 anni mi sedevo sulle ginocchia di papà dicendogli racconta, e lui raccontava senza mai stancarsi mentre io mi divertivo con i suoi baffi lunghi lunghi [...]. Erano le stesse cose che io avevo già sentito con la ninna nanna cantata presso la mia culla³⁶.

Attraverso le parole paterne, la vita appare così a Stefania come un immenso campo di battaglia in cui i buoni, i grandi, i giusti e i vittoriosi erano «naturalmente» gli Italiani, i cattivi, i tiranni da sconfiggere e schiacciare, gli austriaci e i tedeschi³⁷.

³⁴ S. Türr, *L'opera di Stefano Türr nel risorgimento nazionale (1849-1870) descritta dalla figlia*, Firenze, Tipografia fascista, 1928, vol I, pp. 13-18.

³⁵ Ivi, p. 22.

³⁶ Ivi, p. 19.

³⁷ Ivi, p. 20.

Negli scritti delle due donne, una moglie l'altra figlia di un garibaldino, è frequente inoltre il richiamo ad un Risorgimento incompiuto, nei termini di «estremi lembi squarciati d'Italia da riconsonciare col sangue, sacri confini, sacrifici costati ai migliori italiani del nostro risorgimento»³⁸.

Di certo il richiamo al Risorgimento è un tema diffuso in tutta la propaganda interventista, che assume peraltro, come ricorda Emma Schiavon, un aspetto del tutto particolare nella stampa femminile, dove viene usato non solo per legittimare l'intervento italiano nella prima guerra mondiale ma anche per affermare l'appartenenza naturale delle donne al corpo sociale e politico della nazione. La stampa femminile insisteva soprattutto sull'aspetto della rigenerazione morale del periodo risorgimentale, inteso come origine dell'unità morale e spirituale della nazione – e allo stesso momento risorgimentale buona parte del femminismo faceva risalire anche le proprie origini morali – per cui si riteneva che la guerra avrebbe prodotto una nuova e più alta unità nazionale, nella quale si sarebbero naturalmente integrate anche quelle componenti che fino ad allora erano state escluse³⁹. Schiavon sostiene inoltre che la conversione all'interventismo nel 1915 delle associazioni femministe italiane, che così seguivano l'esempio di movimenti stranieri, è da ritenersi non un semplice adattamento a una situazione difficile, un «cedimento» alle superiori ragioni della patria, ma una «strategia» volta ad integrare le donne nel corpo politico attraverso l'assunzione di un ruolo riconosciuto nella difesa della nazione in guerra.

Nel caso di Scodnik e di Türr non credo che si possa parlare di un interventismo «femminista e strategico» volto a far ottenere alle donne, a guerra conclusa, diritti civili e politici, perché nei loro scritti manca il riferimento ai cambiamenti che la guerra avrebbe determinato nella vita delle donne. È solo dopo la fine della guerra che

³⁸ I. Scodnik, *Ultimi anni del secolo scorso*, cit., cc. s.n.

³⁹ Cfr. E. Schiavon, *Interventismo femminista*, cit., pp. 59-64.

Stefania Türr pubblica su «La Madre italiana» una serie di articoli dedicati alla questione femminile in cui sostiene la necessità dell'equiparazione giuridica tra uomini e donne e del suffragio femminile come diretta conseguenza dell'impegno profuso dalle donne per la patria durante il conflitto. Scrive nell'ottobre del 1918:

Che cosa sarebbe avvenuto della grande Italia se le donne per animo debole o per non sicura coscienza della gravità del momento che attraversava la patria, non avessero saputo dar prova di così squisita coscienza nazionale? [...] Oggi il bilancio morale e materiale degli anni di guerra è tutto a favore di noi donne e possiamo perciò presentarci a fronte alta dinanzi agli uomini e domandar loro: e ora? Nei giorni del lavoro febbrile, nei giorni della trepidazione e del dolore voi ci avete chiamate, noi siamo accorse e vi abbiamo dato l'aiuto necessario e proficuo, oggi che la nostra opera è compiuta attendiamo il nostro premio. Noi non possiamo più essere assenti dalla vita politica delle nazioni e voi dovete provvedere⁴⁰.

La Türr presenta dunque l'ampliamento dei diritti civili e politici delle donne come una conseguenza della guerra, ma l'acquisizione di tali diritti non rappresentava per lei nel 1915 il motivo principale per la partecipazione alla stessa⁴¹.

⁴⁰ Cfr. S. Türr, *Interessi femminili*, in «La Madre italiana», III, 10, 1918, pp. 427-428. Già nel settembre del 1918 Stefania Türr aveva pubblicato un articolo sul progetto di legge Sacchi relativo alla piena equiparazione giuridica della donna, che così si conclude: «Hanno tutti incondizionatamente ammirata l'azione della donna in questo glorioso ma anche penoso periodo della vita nazionale. L'opera di essa è stata riconosciuta non inferiore a quella degli uomini [...] ma perché solo quando la donna entra nel tempio della giustizia essa deve essere considerata diversa? Proprio in quel tempio che si intitola della giustizia si compie la grande ingiustizia». S. Türr, *Questioni femminili*, in «La Madre italiana», III, 9, 1918, pp. 380-381.

⁴¹ È da sottolineare inoltre che Türr si dichiara scontenta del fatto che le donne siano impegnate in attività extra domestiche e rimpiange quei tempi in cui si occupavano solo delle faccende domestiche, dell'andamento della famiglia, dell'educazione

La motivazione principale per la partecipazione alla guerra da I. Scoduik e S. Türr viene indicata nei confini da ristabilire, «la liberazione della terra dal nemico che la calpesta»⁴², e le espressioni da loro utilizzate - «il grande olocausto, il sangue da spargere per i sacri confini della patria da riconsociare, la santa guerra di redenzione» - che rientrano nell'idea della guerra come crociata, da combattere non solo per la difesa della nazione ma della stessa civiltà, fanno parte di quella retorica bellicistica le cui radici risalgono, secondo Alberto Banti, a tropi fondanti il discorso nazional-patriottico del periodo risorgimentale, elaborati già a partire dal '700⁴³.

Emergono però anche elementi che si possono considerare inediti e di rottura rispetto al linguaggio usato dalle patriote del Risorgimento, cui non appartiene, come ha evidenziato Laura Guidi nel saggio presente in questo volume⁴⁴, l'esaltazione della guerra come

dei figli: «il cambiato indirizzo dell'attività umana, [...] dopo aver aggiogato al carro della febbrile attività tutti gli uomini, avendo bisogno di altri sussidi, di altre attività, ha chiamato in aiuto la donna [...]. Qui sarebbe il caso di considerare se la cosa sia stata un bene o un male. Io penso che anche dal punto di vista femminile sia stata un male, ma innanzi al fatto compiuto è inutile discutere». Sono stati gli uomini, secondo l'autrice, a distogliere le donne dalla loro alta missione - «seppure in un momento di sacra necessità della patria, perciò non è neppure da discutere l'opportunità»-, ma proprio l'esperienza della guerra ha dimostrato che le donne non sono inadatte agli uffici civili, e questo dunque legittima, secondo la Türr, la loro richiesta di una piena equiparazione giuridica con gli uomini. Cfr. S. Türr. *Interessi femminili*, in «La Madre italiana», III, 10, 1918, pp. 423-428.

⁴² S. Türr, *Alle trincee d'Italia*, cit., p. 203.

⁴³ A. M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 352-353. Rispetto a studi che hanno concentrato la loro attenzione sugli elementi di novità assoluta prodotti dalla cultura nazionalista europea nel periodo della Grande Guerra, Banti evidenzia gli aspetti di continuità con il passato, sottolineando come gli elementi chiave della retorica di guerra non siano altro che tropi fondanti il discorso nazional-patriottico elaborati sin dal XVIII secolo. Sul tema della guerra come «crociata» si rimanda soprattutto a: S. Audoin-Rouzeau - A. Becker, *La violenza, la crociata e il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002.

⁴⁴ Cfr. infra L. Guidi, *Un nazionalismo declinato al femminile, 1914-1918*, p. 98.

valore autonomo e la centralità del tema razzista. Soprattutto negli scritti di Türr, infatti, i toni sono spesso razzisti: si esalta la superiorità della stirpe latina rispetto a quella germanica⁴⁵ e a quella delle «popolazioni di forti montanari e rudi pastori [Serbi e Croati] che nella scala della società si trovano molti gradini più in basso delle altre popolazioni europee»⁴⁶.

Negli scritti di Türr emerge inoltre l'adesione a un irredentismo affermatosi all'inizio del '900 e strettamente legato ad una politica di potenza e a un espansionismo di tipo imperialista che non appartenevano all'irredentismo nato subito dopo l'Unità⁴⁷, cui aveva aderito Irene Scodnik.

Türr esalta il valore della guerra, che definisce «magnifica perché restituisce la possibilità di essere umani»⁴⁸, e dalla guerra è fortemente attratta, tanto che partire per le trincee nel 1917, seppur come inviata de «La Madre Italiana», è per lei una sorta di sogno personale che si realizza.

Così a proposito del viaggio in treno da Milano ad Udine scrive:

⁴⁵ Lesaltazione della superiorità della razza latina si ritrova per esempio in un articolo pubblicato su «La Madre italiana» intitolato *Dignità civile*: «I latini hanno tutta la grandezza d'animo che hanno ereditato dai loro padri, i tedeschi hanno tutta la bassezza d'animo che gli trasmisero i loro antenati. Ogni latino dinanzi alla sventura irreparabile sente fremere in sé l'anima di Cesare [...] ogni germano non può che sentire l'anima di Arminio che quando vide soprastargli il castigo del tradimento si tagliò in più guise la faccia perché potesse sfuggire ai soldati romani [...]». S. Türr, *Dignità civile*, in «La Madre italiana», III, 12, 1918, pp.531-532.

⁴⁶ S. Türr, *Legge storica*, in «La Madre italiana», IV, 2, 1919, p. 67.

⁴⁷ La frattura più radicale con la tradizione democratica del Risorgimento viene attuata nel 1910 da Ruggero Timeus, secondo cui l'Italia doveva conquistare Trieste non in nome del compimento dell'unità nazionale ma in previsione dell'espansione imperiale. Secondo Marina Cattaruzza il linguaggio violento e razzista di Timeus rispecchia bene la nuova temperie etico-politica del nazionalismo italiano, fondata sul superamento dei valori democratici e liberali, sull'idea della potenza e dello Stato autoritario. Cfr. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 43-68.

⁴⁸ S. Türr, *Finis Germaniae*, in «La Madre italiana», III, 10, 1918, p. 429.

Io vado al fronte, e vorrei gridarlo alto specialmente a quella damina che mi sta incontro tutta agghindata come una pupattola e tutta intenta a tenere in buon ordine le pieghe del suo abito [...] e anche a quel giovanotto che mi pare così brutto nel suo abito borghese: che diamine, un giovanotto vestito da borghese in un treno che va verso Udine, ma perché vi è montato? che viene a fare questo disutilaccio?⁴⁹.

Il suo entusiasmo per la partenza ricorda molto quello di alcune crocerossine di cui scrive Stefania Bartoloni: donne felici di poter viaggiare da sole verso le sedi assegnate, di sperimentare una libertà e delle responsabilità mai provate prima⁵⁰.

Quanto più il treno si allontana da Milano, tanto più Stefania sente di aver preso le distanze dalla vita cittadina, da quel via vai di signore agghindate in vesti succinte e scollate – ma non hanno un amico, un fratello al fronte, quelle disgraziate?⁵¹ - si chiede, dai giovani che non hanno niente altro da fare che passeggiare guardando le ragazze. E quando anche dal treno scendono finalmente tutti i civili e non restano che soldati che vanno al fronte, Stefania quasi si sente una di loro, in grado di comprendere quella fratellanza che è propria degli ufficiali che discutono della guerra e delle vittorie.

Dopo aver pubblicato *Alle trincee d'Italia* Stefania prosegue la sua attività di propaganda con una pubblicazione rivolta ai ragazzi, *I soldati d'Italia. Racconti della guerra narrati ai fanciulli* (1918)⁵², in cui ri-

⁴⁹ S. Türr, *Alle trincee d'Italia*, cit., p. 30.

⁵⁰ S. Bartoloni, *Italiane alla guerra*, cit., p. 176 e *passim*.

⁵¹ S. Türr, *Alle trincee d'Italia*, cit., p. 30.

⁵² Sul tema della propaganda rivolta ai fanciulli si rimanda soprattutto a: A. Fava, *La guerra a scuola. Propaganda, memoria, rito (1915-1940)*, in *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, cit., pp. 685-713; A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005. Gibelli sostiene che nell'ottica del discorso nazionalistico il bambino è considerato non solo una parte ma un prototipo del popolo, nel senso che il popolo viene trattato come un minore da educare,

percorre le tappe del suo viaggio sui luoghi di battaglia e l'incontro con i soldati, spiegando ai suoi giovani lettori il perché della guerra⁵³; nel descrivere il passaggio dei reggimenti che partono per il fronte, non manca di far riferimento alle imprese compiute dai soldati nel periodo risorgimentale presentando come obiettivo comune a generazioni diverse di soldati quello di «liberare l'Italia dallo straniero»⁵⁴. In seguito Stefania Türr aderirà al partito fascista e riuscirà a pubblicare nel 1928, presso la tipografia fascista, *L'opera di Stefania Türr nel risorgimento italiano descritta dalla figlia*, che è certo una biografia del padre ma è anche, per certi versi, un'autobiografia, un modo per Stefania di riflettere anche sulla formazione delle proprie idee politiche.

conquistare, sedurre. Le pratiche politiche e culturali di conquista dell'infanzia e dell'adolescenza possono dunque essere considerate come un modello di quelle di manipolazione delle masse. La nazionalizzazione dell'infanzia appare così come un fattore decisivo della nazionalizzazione delle masse, ed è proprio la Grande Guerra a saldare i due aspetti, assimilando i bambini al popolo in trincea e viceversa, sino a farne una specie di equazione. A. Gibelli, *Il popolo bambino*, cit., p. 4.

⁵³ La prima guerra mondiale viene presentata da Stefania anche ai fanciulli come il legittimo tentativo degli Italiani di riconquistare quei territori che costituivano «il naturale completamento della terra italiana verso il mar Adriatico», ancora sotto il controllo dell'Austria. «Dovete sapere che l'Austria, che ha avuto sempre l'idea di voler preponderare su tutti, e che quindi ha cercato di tenere sempre soggetti quanti più popoli ha potuto, sessanta anni fa occupava qui in Italia tutta la parte superiore chiamata Lombardia e Veneto [...] ma i nostri padri stanchi di essere oppressi insorsero e vi furono terribili battaglie che si conclusero con la cacciata degli Austriaci dall'Italia. Ma l'Austria non si dette per vinta e restò padrona della provincia di Trento [...] e della bella città di Trieste con tutta la penisola che rappresenta il naturale completamento della terra italiana verso il mar Adriatico». S. Türr, *I soldati d'Italia. Racconti della guerra narrati ai fanciulli*, Firenze, Bemporad e Figlio, 1918, p. 15.

⁵⁴ «Anche a noi i nostri padri ci hanno narrato con quanto entusiasmo fossero essi accorsi sotto le sacre bandiere d'Italia per liberarla dallo straniero, come fossero andati alla battaglia con il sorriso nel cuore, e noi non abbiamo dimenticato quei racconti che tutta l'anima ci commuovevano e con gratitudine ricordiamo i vecchi venerandi che tanto fecero per noi. Oggi che abbiamo veduto i vostri genitori correre

Il rapporto di Irene Scodnik col fascismo è diverso: nel 1923 scrive una lettera a Roberto Mirabelli, esponente del partito repubblicano, grande amico ed esecutore testamentario di Matteo Renato, esprimendo il grande turbamento da lei provato alla notizia di uno scempio compiuto presso la tomba di Matteo Renato da «quelle benedette camicie nere, capaci di tutto»⁵⁵. Proprio alla tomba degli Imbriani si attribuisce il titolo di monumento nazionale nel 1929, grazie all'interessamento di Mirabelli e per intervento dello stesso Mussolini, ma non sembra che vi sia stata da parte di Irene alcuna adesione al fascismo. Dopo la guerra Irene appare soprattutto coinvolta in una serie di iniziative organizzate dal fratello e dalla sorella, di cui segue le conferenze di carattere femminista⁵⁶. Numerosi sono poi i viaggi a Trieste – quello compiuto nel

ai reggimenti con tanto fuoco di amore di patria, li consacriamo alla vostra memoria perché di loro siate ricordervoli, di loro siate ammiratori». Ivi, p. 19.

⁵⁵ «Gente armata è entrata nel mio santuario per strappare un nastro rosso alla corona che avevano recato alcuni giovani repubblicani [...] nessuno ha osato protestare o dar man forte al vecchio custode per la paura di quelle benedette camicie nere che sono capaci di tutto. Vedremo cosa ne esce». BNN, *Carte Lapegna*, B.2 (380). Lettera di Irene Scodnik a Roberto Mirabelli, 18 novembre 1923. Mirabelli scrive poi una lettera al presidente della camera per illustrare l'accaduto, ma questi risponde in maniera più formale che sentita. Irene non si meraviglia molto di ciò perché proprio il presidente della camera aveva ostacolato la proposta di legge di Mirabelli di proclamare la tomba degli Imbriani monumento nazionale.

⁵⁶ Fa parte di varie associazioni, come «Trento e Trieste» e «Pro maternità e infanzia», fondata da Enrico Scodnik a sostegno della maternità popolare, della «Associazione nazionale volontari di guerra» e dell'associazione nazionale «Pro Dalmazia», la cui sede napoletana era stata fondata da Melany. È interessante notare come sia stata soprattutto la condizione vedovile a legittimare Irene a scrivere e ad agire. È dopo la morte di Matteo Renato infatti che inizia a scrivere il diario e la novella e a viaggiare, soprattutto con Irma Melany. Durante gli anni del matrimonio la donna sembra considerare come naturale la sua attività, perlopiù sconosciuta agli altri, di collaboratrice e segretaria del marito, anche se nella novella *Un matrimonio originale* registra il senso di solitudine provato a causa dei continui viaggi di Matteo Renato per la sua attività parlamentare e che attribuisce, in un certo senso, alla sua incapacità di costruirsi una vita propria: «Educata modestamente nel culto della patria e della famiglia non ha sentito l'impulso moderno di crearsi un'attività fuori di essa e formarsi una personalità propria, paga di sentirsi necessaria a colui cui aveva consa-

1923 per l'inaugurazione di un busto di Matteo Renato si rivela l'occasione giusta per visitare i luoghi dell'infanzia paterna e il collegio di Talmin intitolato a Francesco Scodnik in onore delle sue opere patriottiche – e già nel 1917 si era recata a Trento, per deporre le ossa di Pilade Bronzetti, trentino, comandante di Matteo Renato morto in battaglia il primo ottobre del 1860 a Castel Morrone⁵⁷.

Si dedica alla scrittura – il diario, la novella – ma alla pubblicazione delle proprie opere privilegia la ristampa di alcuni scritti di Matteo Renato e di alcuni profili biografici dei Poerio e della sorella Irma Melany, mentre continua ad occuparsi del riordino delle carte della famiglia Imbriani, donate in gran parte al Museo di San Martino e alla Biblioteca Nazionale di Napoli; fa erigere, tra l'altro, busti in memoria di Alessandro e Carlo Poerio. Così Nicola Lapegna, nel concludere il necrologio di Irene, ne ricorda la «silenziosa operosità» e ne esalta il ruolo di custode della memoria delle famiglie Imbriani e Poerio:

Irene ha trascorso la sua lunga vita nell'esercizio di un'alta missione patriottica – alla quale arrise il conforto di vedere realizzata quella che era stata l'aspirazione di tutta la vita di Imbriani, la redenzione di Trieste e Trento. Fino al giorno del suo sereno trapasso ha saputo essere la degna depositaria della gloriosa tradizione di due famiglie sacre al culto di tutti gli italiani⁵⁸.

crata la vita e della cui vita unicamente viveva. Schiva del vano mondo e di ogni suo frivolo allettamento, assorbita dalle ansie continue, ogni sua facoltà veniva paralizzata e tutte le belle aspirazioni di un tempo restavano latenti nella perpetua attesa di giorni migliori!». I. Scodnik, *Un matrimonio originale*, cit., c. 37. Per quanto concerne gli studi sulla condizione vedovile in età moderna e contemporanea cfr. soprattutto L. Guidi, *La tutela materna a Napoli nell'Ottocento*, in *La ricchezza delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari (XIV-XIX secc)*, a cura di G. Calvi - I. Chabot - I. Fazio, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998, pp. 233-256.

⁵⁷ Matteo Renato Imbriani aveva recuperato le ossa di Bronzetti e le aveva sepolte provvisoriamente in attesa di poterle riportare a Trento, cosa che appunto farà Irene.

⁵⁸ N. Lapegna, *Una grande figura di donna italiana*, cit., p. 2.

Guerra e identità di genere in età contemporanea. Una discussione di Dianella Gagliani

Con questo insieme di testi dedicati alle percezioni della guerra e dei ruoli sessuali dal Risorgimento al primo conflitto mondiale stiamo entrando, mi sembra, in una stagione di studi che consente un confronto più allargato intorno ai temi delle relazioni fra discorsi sulla guerra e discorsi sul “genere”. Parlo di discorsi anziché di discorso perché si individuano, non già una sola, bensì una pluralità di concezioni.

Che le guerre fossero centrali per la costruzione delle identità di genere, per i rapporti fra donne e uomini e per l’«afferinarsi di linguaggi politici e di propaganda intessuti di metafore sessuali», lo notava nel 1991 Anna Bravo riferendosi all’attenzione per l’argomento in paesi come la Francia, l’Inghilterra, gli Stati Uniti¹. Da parte sua, Joan W. Scott invitava all’utilizzo della categoria di genere nei campi storiografici ritenuti a essa estranei, quali la guerra, la diplomazia, l’alta politica. È il caso di riprendere alcuni passaggi della sua analisi:

Il volgersi della storia sociale verso nuovi soggetti di studio faceva sì che il termine fosse funzionale a soggetti quali le donne, i bambini, le famiglie, nonché le ideologie, appunto, di genere. In questo senso, in altri termini, l’uso di “genere” si riferisce soltanto a quelle aree – insieme strutturali e ideologiche – che coinvolgono i rapporti tra i sessi. Poiché, dunque, almeno in apparenza, guerre, diplomazia, alta politica non implicano esplicitamente tale specie di rapporti, il concetto di genere non sembra adatto a esservi applicato, e di con-

¹ A. Bravo, *Introduzione*, in *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di A. Bravo, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. IX.

sequenza esso continua ad apparire irrilevante agli storici che si occupano di politica e di potere. [...]

Argomenti come la guerra, la diplomazia e l'alta politica tornano spesso in campo quando gli storici politici tradizionali si interrogano circa l'utilità del concetto di genere nel loro lavoro. Anche in questo caso, però, è bene guardare al di là degli attori e del senso letterale delle loro parole. I rapporti di potere tra le nazioni e lo status di sudditanza delle colonie sono stati resi comprensibili (e quindi legittimati) in termini di rapporti tra maschile e femminile. La legittimazione della guerra – il sacrificio di giovani vite per proteggere lo Stato – ha assunto varie forme, dagli appelli espliciti alla virilità, all'esigenza di difendere donne e bambini, altrimenti vulnerabili, all'affidarsi implicito alla convinzione che sia dovere dei figli servire i propri capi o il proprio (padre) sovrano, e alle associazioni tra virilità e potenza della nazione².

Eppure, l'incontro fra gli storici e l'analisi della guerra indagata sotto la prospettiva del "genere" è stato nel nostro paese problematico e intermittente, più che assente, e in generale affidato alle cure di singoli (meglio dire singole), tranne alcune fasi significative che hanno lasciato una traccia importante di riflessione.

Su un piano internazionale – nel mondo anglosassone e francese – entrambe le guerre mondiali del Novecento hanno costituito un oggetto d'indagine e l'apporto più significativo che ne è scaturito è stata, possiamo dire, la critica alla categoria *Women and Men's Wars*, vale a dire l'equivalenza fra uomini e guerra, donne e pace dalla quale discendeva la marginalizzazione delle donne da ogni studio relativo ai contesti bellici. Accanto a questa rilettura della guerra in relazione al "genere" si è collocata quella che ha messo in discussione

² J. W. Scott, *Il "genere": un'utile categoria di analisi storica*, in «Rivista di storia contemporanea», 4, 1987, ora in *Altre storie. La critica femminista alla storia*, a cura di P. Di Cori, Bologna, Clueb, 1996, pp. 314-315 e 343-344.

il giudizio diffuso che le guerre mondiali del XX secolo avessero significato un mutamento sociale positivo per le donne, una via alla modernizzazione³.

Su un piano nazionale è stata soprattutto la seconda guerra mondiale a costituire l'oggetto di analisi e di discussioni sotto l'angolatura della storia delle donne e delle identità di genere. Decisivo si è rivelato il seminario organizzato alla fine degli anni Ottanta da un gruppo di studiose facenti capo a diversi istituti storici della Resistenza, le quali hanno indirizzato le ricerche direttamente all'analisi della guerra o della Resistenza in quanto anch'essa guerra⁴. In una qualche misura le indagini e le riflessioni di Claudio Pavone sulla Resistenza come insieme di "tre guerre" (la patriottica, la civile, di classe)⁵ si incontrarono in quegli anni con un nuovo e innovativo interesse delle storiche nei confronti del secondo conflitto mondiale e delle modalità con le quali le donne vi avevano fatto fronte. Bombardamenti, sfollamenti, difficoltà materiali e sofferenze umane cominciavano a fare la loro comparsa insieme con alcuni primi affondi sulle concezioni del nemico e dell'amico presenti nei testi del periodo o poi nelle memorie (scritte e orali).

³ Nel 1982 lo Women's Studies International Forum dedicò un volume all'argomento *Women and Men's Wars*, ma già nel 1984 il convegno storico internazionale e, nel 1987, il volume che ne raccolse gli atti mettevano in discussione l'assunto dell'estraneità delle donne alle guerre insieme con il giudizio sulla modernizzazione: si v. *Behind the Lines. Gender and the Two World Wars*, a cura di M. Randolph Higonnet - J. Jenson - S. Michel - M. Collins Weitz, New Haven- London, Yale University Press, 1987. Per la Francia gli studi di Françoise Thébaud sono parimenti indicativi.

⁴ Si v., per una prima discussione, *Le donne nella seconda guerra mondiale*, in «Italia contemporanea», 195, giugno 1994, pp. 363 e sgg. Il gruppo, composto di ricercatrici facenti capo a istituti storici della Resistenza, si prefiggeva un confronto nazionale sulla memoria orale e scritta della guerra. Coordinato da Ersilia Alessandrone Perona, vedeva impegnate Maria Grazia Camilletti (per Ancona), Laura Capobianco e Cesira D'Agostino (per Napoli), Francesca Koch e Simona Lunadei (per Roma), Laura Mariani (per Bologna), Rossella Prezzo (per Milano). Tutte hanno pubblicato saggi in riviste o libri.

⁵ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bol-

In guerra senza armi di Anna Bravo e Anna Maria Bruzzone può essere considerato una sorta di punto di arrivo di una riflessione che, avviatasi alla fine degli anni Ottanta, ha spostato lo sguardo prospettico dalla Resistenza alla guerra e all'esperienza specifica delle donne in essa⁶.

L'incontro fra le guerre e i ruoli di genere è dunque, sotto il profilo delle analisi e delle riflessioni degli studiosi, un incontro recente. Ma anche fruttuoso. Si deve infatti rammentare che le storiche hanno in particolare contribuito alla lettura della guerra come "guerra totale" e "guerra ai civili" con una problematizzazione che travalica la storia di quel conflitto specifico e pone questioni per l'analisi di conflitti precedenti e successivi. Così come hanno contribuito all'interpretazione della Resistenza come "resistenza civile", "ribellione morale", "riduzione del danno", "resistenza alla guerra", "guerra alla guerra e volontà di affermazione di diritti universali"⁷.

Va anche ricordato che l'attenzione ai civili e alla guerra come perdita e sofferenza ha portato sul proscenio fenomeni estremi di brutalità e una violenza sessuale contro le donne, sia come "colpo di grazia sessuale", vale a dire di distruzione totale del nemico (per interposta persona: le donne) nel caso di invasione-liberazione di territori, sia come diretta punizione delle donne sottrattesi alla tutela nel caso di torture alle prigioniere politiche⁸.

lati Boringhieri, 1991. Va ricordato che Pavone discusse il suo lavoro negli anni immediatamente precedenti in alcuni seminari e convegni.

⁶ A. Bravo - A. M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

⁷ Cfr. in particolare i lavori citati di A. Bravo e G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005. Mi permetto di rinviare a *Guerra Resistenza Politica: Storie di donne*, a cura di D. Gagliani, Reggio Emilia, Aliberti, 2006 per l'individuazione delle categorie sopra citate e ai saggi contenuti in *Donne, guerra, politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, a cura di D. Gagliani - E. Guerra - L. Mariani - F. Tarozzi, in «Quaderni del Dipartimento di Discipline storiche dell'Università di Bologna», 13 (Bologna, Clueb, 2000).

⁸ Sulle violenze al Sud sono in corso da anni diverse ricerche, alcune già edite, da par-

Negli ultimi dieci anni, poi, si sono allargati gli interessi verso le fasciste e le collaborazioniste e se ne stanno rivelando le molteplici presenze, non omologabili alla sola figura dell'ausiliaria del Saf (Servizio ausiliario femminile istituito dalla Rsi il 18 aprile 1944). Nel caso dell'ultimo fascismo l'assenza di analisi per lunghi anni, insieme con la sottovalutazione della sua corposità, ha come "obbligato" a un'indagine delle concezioni dei ruoli sessuali che è ora in una certa misura, si può dire, più avanzata dell'indagine relativa ai resistenti (in questo caso, uomini)⁹.

Tuttavia, molto resta ancora da fare e, specialmente, si deve ampliare lo sguardo per comprendere su una linea diacronica più estesa le continuità, le modificazioni, le discontinuità.

I lavori qui proposti consentono di avviare una riflessione a più largo raggio sulle guerre e i ruoli di genere e di cominciare a superare le paratie levate tra una guerra e l'altra. Non che fossero assenti – lo sappiamo – studi sul primo conflitto mondiale indirizzati ai ruoli femminili. Ma queste analisi, pur importanti e significative – penso in particolare ai lavori di Stefania Bartoloni, Claudia Gori, Claudia Bassi, Emma Schiavon¹⁰ –, non hanno per così dire portato

te di Francesca Albani, Tommaso Baris, Daria Frezza e, in particolare, di Gabriella Gribaudi e il suo gruppo dell'Università Federico II di Napoli. Per un'analisi delle violenze fra guerra e dopoguerra, si v. G. Chianese, "Quando uscimmo dai rifugi". *Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-46)*, Roma, Carocci, 2004. Sulle violenze sessuali nel 1943-45 si v. i saggi di C. Venturoli, D. Frezza, E. Landini, in *Guerra Resistenza Politica: Storie di donne*, cit. Sul "colpo di grazia sessuale" si rinvia a S. Brownmiller, *Contro la nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale*, Milano, Bompiani, 1976 e a E. Fattorini, *Il colpo di grazia sessuale. Le violenze delle truppe nere in Renania negli anni venti*, in *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, cit., pp. 28-56.

⁹ Rinvio ai saggi di S. Follacchio, G. Gaballo, M. Firmani, S. Lunadei (e alla bibliografia ivi citata), in *Guerra Resistenza Politica: Storie di donne*, cit. Sul Saf e le militanti fasciste i primi studi, già negli anni Ottanta, risalgono a M. Fraddosio: ricordiamo *La donna e la guerra. Aspetti della militanza femminile nel fascismo: dalla mobilitazione civile alle origini del Saf nella Repubblica sociale italiana*, in «Storia contemporanea», 6, 1989, pp. 1105-1181.

¹⁰ S. Bartoloni, *Italiane alla guerra. Assistenza ai feriti 1915-1918*, Venezia, Marsilio,

a una lievitazione degli studi e, principalmente, non hanno costituito la base per una discussione più allargata. Ora anche queste indagini possono trovare una collocazione più appropriata nel dibattito attuale sulle guerre e le identità di genere.

Dirò subito che la questione delle continuità e delle discontinuità dal Risorgimento alla prima guerra mondiale (e oltre), per cui i lavori di Alberto Banti sono un riferimento d'obbligo, rappresenta il nodo più problematico della nostra discussione¹¹. Ma è anche la questione che le diverse analisi qui presentate consentono di articolare seguendo linee, non già uniformi, bensì segmentate che da parte mia cercherò di evidenziare, per quanto in forma parziale. Naturalmente a partire dai miei studi che, come sapete, solo di recente hanno cominciato a lambire la Grande Guerra e gli anni immediatamente precedenti concentrandosi finora principalmente sul secondo conflitto mondiale e l'ultimo fascismo. Il mio è dunque l'occhio di chi è sollecitato a confrontare eventi, concezioni, stereotipi di un periodo con quelli di un altro e a misurarne la distanza o la prossimità.

Il canone della guerra (e della nazione): racconti maschili e racconti femminili

Annamaria Lamarra introducendo l'autobiografia di Vera Brittain, che può essere interpretata come «un classico della Prima guerra mondiale scritto da una donna», fa un opportuno riferimento al

2003; C. Gori, *Crisalidi. Emancipazioniste liberali in età giolittiana*, Milano, Franco Angeli, 2003; E. Schiavon, *L'interventismo femminista*, in «Passato e presente», 54, 2001, pp. 59-72; C. Bassi Angelini, *I "padri guerrieri". Le donne ravennati e la prima guerra mondiale*, Ravenna, Longo editore, 1992.

¹¹ A.M. Banti, *Lonore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005. Di Banti si v. anche *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

“canone” come racconto-giudizio di un evento, frutto di una selezione che codifica una particolare memoria e la trasmette come “la” memoria, anzi, “la” storia. Si tratta di una operazione da giardiniere che estirpa tutte le erbe che potrebbero guastare il giardino che si è deciso di costruire: solo certe piante hanno il diritto di vivere e prosperare, le altre, talvolta sono lasciate sopravvivere nelle bordure più lontane, talvolta sono totalmente sradicate¹².

Il canone, come criterio interpretativo, travalica i confini inglesi e lo ritroviamo all’opera anche – e ancor più – in Italia, in cui fra le due guerre mondiali il fascismo ha operato non solo la canonizzazione del mito dell’esperienza della guerra, ma ha altresì vietato e represso ogni discorso che vi si opponeva e ha relegato ai margini anche quei testi che, per quanto non critici verso l’impalcatura ideologica centrale, inserivano sfumature che potevano ridurne la portata¹³. Pensiamo ai racconti delle crocerossine lasciati a impolverarsi negli scaffali e destinati a non essere trasmessi dalla memoria in quanto “scartati” dal canone. La motivazione principale risiedeva, con ogni probabilità, nel fatto che essi mostravano gli “eroi nazionali” in una situazione di debolezza con la quale si rovesciavano i ruoli riaffermati del maschile e del femminile (le crocerossine, più forti, che proteggevano; i soldati, più fragili, che si affidavano alle crocerossine)¹⁴. Dunque, rifiutati dal canone ritroviamo gli stessi racconti del “teatro di guerra”, quali sono quelli delle crocerossine, i quali, però, demitizzavano l’immagine del soldato-eroe. Un’ulteriore, e decisiva, esclusione possiamo verificarla per quelle narrazioni che parlavano del “tempo di guerra”, semmai nello spazio domestico del fronte interno, e delle conseguenze della guerra in termini di perdita e sofferenza.

¹² Riprendo qui, in un altro contesto, l’immagine del giardiniere di Z. Bauman, *Modernità e olocausto*, Bologna, Il Mulino, 1992, specialmente pp. 135-136.

¹³ Sul mito dell’esperienza della guerra nell’Europa contemporanea si v. G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

¹⁴ Si v. S. Bartoloni, *Italiane alla guerra*, cit., in particolare pp. 223 e sgg.

Anche fra i racconti maschili sono rintracciabili quelli che non ebbero fortuna o subirono ostracismi, al termine della Grande Guerra, specialmente là dove si denunciava la vita nelle trincee e la follia militarista. Ma una qualche trasmissione nei paesi che non conobbero la dittatura questi testi la ebbero, mentre su quelli femminili il silenzio calò totale. Potremmo forse paragonare questo silenzio a quello che ha circondato i racconti degli “obiettori di coscienza” e dei disertori, intorno ai quali (specialmente riguardo al secondo conflitto mondiale) sappiamo pochissimo¹⁵.

L'uso delle armi – sia per chi lo esalta, sia per chi lo subisce, sia anche per chi giunge a criticarlo o denunciarlo – sembra costituire negli anni compresi fra le due guerre mondiali il denominatore comune del racconto della guerra che può essere veicolato in uno spazio pubblico, vuoi perché costruito o sorretto dallo Stato, vuoi perché proposto o fatto proprio da associazioni e partiti di opposizione là dove è ancora consentito un dibattito pubblico. La memoria o le memorie dominanti – pur se non coincidenti e anche con diversi pesi specifici – sembrano condividere la marginalizzazione o perfino l'esclusione dei racconti delle inermi e anche degli inermi, i quali hanno subito una sorta di confino della memoria che li ha resi invisibili anche da noi. Conferire loro visibilità è un'operazione non facile malgrado sia imprescindibile per un'indagine dei diversi soggetti – uomini e donne – che furono coinvolti nella guerra, sia a casa sia al fronte, e per l'individuazione delle modalità con cui essi percepirono, affrontarono, rielaborarono quell'evento.

Per quanto riguarda l'Italia, l'affermarsi del fascismo e della sua ideologia combattentistica ha reso ancor più invisibili gli inermi e, con loro, paradossalmente ma forse non tanto, le stesse donne che sostennero la guerra adottando i valori nazionalisti dell'esaltazione

¹⁵ Si segnala la prima ricostruzione, per la provincia di Parma, di Marco Minardi, *Disertori alla macchia. Militari dell'esercito tedesco nella Resistenza parmense*, Bologna, Clueb, 2006.

guerriera e dello scontro di civiltà in termini razzistici di demonizzazione e disumanizzazione del nemico, delle quali qui parla Laura Guidi. Nazionaliste come Stefania Türr, desiderose di portare le armi e di combattere, edificatrici – con gli esponenti maschili della loro parte politica – del canone guerriero e dell’immagine del “nemico assoluto”¹⁶, testimoniano della presa che quei valori ebbero anche sulle donne e pongono la questione dell’esistenza di un femminismo di destra e delle sue possibilità di sviluppo. Ma su questo vorrei ritornare poi.

“Volontari” garibaldini e “soldati” borbonici

L’analisi di Marco Meriggi, che pone a confronto le *Noterelle* di Giuseppe Cesare Abba con le memorie del cappellano militare borbonico Giuseppe Buttà, complica la nostra prospettiva e soprattutto ci rende avvertiti a non voler far discendere dai due campi politico-militari contrapposti due antitetiche concezioni del femminile. Distinzioni possono invece rintracciarsi in una certa immagine del maschile: Buttà tesse l’elogio del “soldato” che risponde a un ordine tradizionale fondato sull’obbedienza e sul rispetto dei ruoli stabiliti, mentre il “volontario” agisce per sé e la sua gloria e, quindi, rompe quelle gerarchie che riconducono in ultima istanza a Dio; Abba propone il “volontario” come espressione di giovinezza e di libertà (individuale e collettiva). In entrambi i casi la comunità è unicamente maschile ma nello scritto del garibaldino l’omofilia o l’omoerotismo sembrano accentuarsi e avvicinarsi alle forme che Fussell ha descritto in riferimento agli scrittori inglesi nel primo conflitto mondiale¹⁷. È sul compagno, con cui si stabilisce un rapporto paritario, che converge lo sguardo amoroso. Le donne, sia per Abba sia per Buttà, so-

¹⁶ Se ne v. la biografia ricostruita da Angela Russo, *infra*.

¹⁷ P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna* (1975), Bologna, Il Mulino, 1984, in particolare il capitolo *Soldati ragazzi*, pp. 345 e sgg.

no un mondo a parte: o creature ingenue e fragili da proteggere (le «monacelle») o figure eccezionali (Jessie White Mario o la regina Maria Sofia) o vere e proprie «furie» nei cui riguardi l'incomprensione è totale.

Manca sia nell'universo di Abba sia in quello di Buttà qualsiasi attenzione alle donne comuni. Non può non colpire questa concezione condivisa dai due “nemici” che sembra avere una lunga storia davanti a sé, se non dietro di sé. Quanto di quella tripartizione in donne “fragili”, “eccezionali”, “furie” si proietterà nel secondo conflitto mondiale e fra gli stessi uomini della Resistenza?

Ognuna delle tre immagini meriterebbe delle considerazioni specifiche o mi indurrebbe a farle. Mi limiterò a quella delle “furie” che non credevo di ritrovare in questi scritti, pur avendola incontrata in altri contesti temporali e spaziali, sia nei panni delle “nemiche”, sia nelle vesti delle “amiche”. Nel primo caso, le orribili meggere dei sanculotti che facevano inorridire Edmund Burke il cui attacco generale alla Rivoluzione francese si motivava essenzialmente con quello “snaturamento”¹⁸; o le spaventose “rosse” che per la destra radicale tedesca (e anche italiana) al termine del primo conflitto mondiale rappresentavano l'antifemminile per eccellenza¹⁹. Nel secondo caso, le donne della propria parte o etnia che agivano al di fuori di ogni violenza regolata e inducevano allo stupore e anche al disgusto e talvolta a stabilire delle relazioni di riconoscimento con il nemico che, al contrario, utilizzava una violenza analoga alla propria, pure mortale ma comunque disciplinata.

¹⁸ Si v. il riferimento in J.W. Scott, *Il 'genere': un'utile categoria*, cit., pp. 339-340.

¹⁹ Per la destra tedesca si v. K. Thewelheit, *Fantasie virili. Donne, flussi, corpi, storia. La paura dell'eros nell'immaginario fascista* (1977), Milano, Il Saggiatore, 1997; per il fascismo italiano, rinvio allo spoglio da me svolto per gli anni dell'immediato dopoguerra sull'«Assalto», l'organo dei Fasci di Bologna. Ancora nel secondo dopoguerra ci fu chi propose lo stesso stereotipo per le “nemiche”: è il caso di Walter Reder, condannato come responsabile della strage di Marzabotto-Monte Sole.

L'immagine delle "furie", che in gruppo si avventano sul nemico singolo e lo fanno a pezzi, è un'immagine inquietante e rinvia essenzialmente all'occhio maschile, ma anche lo travalica introducendo a una violenza femminile non mediata che, come suggerisce J.B. Elshtain, trova probabilmente una motivazione nell'esclusione delle donne dalla sfera militare e dal disciplinamento dei corpi e dei cuori che essa produce²⁰. Ma, altrettanto probabilmente, la violenza estrema femminile può rinviare a una relazione particolare fra donne, natura, cultura, su cui dovremo ulteriormente riflettere, semmai in collaborazione con studiosi e studiose di altri campi del sapere²¹.

Occbi femminili, dolcezze maschili, «liberté... bien-être... et lumières... pour tous»

Louise Colet, passata alla storia come ispiratrice di Gustave Flaubert, è rimasta "invisibile" come scrittrice e come militante nella lotta per la libertà italiana: una situazione "classica" per le donne che, in connessione (o meno) con la costruzione di un "canone" ufficiale che le esclude, si vuole di fatto mostrare essenzialmente quali appendici di un uomo o di un movimento e, pertanto, irrilevanti in quanto singole. Marcella Varriale ricostruisce i rapporti di Colet con l'Italia e gli uomini del Risorgimento italiano e ne emerge una figura appassionata, generosa, colta. Nonché autonoma.

È in Italia alla vigilia della spedizione dei Mille e da questo viaggio politico trarrà *L'Italie des Italiens*, un'opera in quattro volumi, nei quali sostiene che l'Italia deve autogovernarsi per la sua propria li-

²⁰ J.B. Elshtain, *Donne e guerra* (1987), Bologna, Il Mulino, 1991.

²¹ Si deve infatti stabilire una distinzione fra l'immagine delle "furie" della parte avversa – che può essere fatta risalire a un'ideologia politica e a una specifica visione di classe che separa i "nostri" e le "nostre" dagli "altri" e le "altre" (ciò, per esempio, vale per Burke e per la destra radicale tedesca e italiana del primo dopoguerra) – e quella delle "furie" della propria parte, un'immagine che supera lo stereotipo del femminile connesso alla concezione del nemico ideologico, politico, sociale.

bertà. Certo, nella guerra italiana del 1860 Colet vedrebbe di buon occhio che le italiane si occupassero di più dei garibaldini feriti, ma siamo di fronte a una concezione della complementarità dei ruoli sessuali che non esclude la parola femminile sulla politica e le sorti generali dell'Europa. La posizione delle donne riverberata dalla vita e dagli scritti di Louise Colet è ben diversa da quella che ritroveremo nell'Italia del regime fascista e della Seconda guerra mondiale, in cui le militanti potranno sì occuparsi di sanità e di altri uffici ausiliari, ma non potranno assolutamente occuparsi di politica.

Colet incontra i "grandi" del Risorgimento italiano e, su un piano di parità, contesta ad Alessandro Manzoni il giudizio positivo che egli aveva espresso nei riguardi di Napoleone III: «non abbiamo più libertà ... la mancanza di un parlamento indipendente e di una stampa libera mi affliggono ogni giorno», gli dirà. E ancora: «Per cosa allora tanto sangue sarebbe stato versato, tanti scrittori e tanti filosofi avrebbero meditato e sofferto, per cosa allora sarebbero morti tanti martiri, se si dovesse poi arrivare alla giustificazione del potere assoluto e alla dittatura di uno solo?». Quella guerra deve por fine alle ingiustizie e condurre alla libertà, al benessere, alla cultura per i singoli e per tutti, comprese le donne. «L'idée révolutionnaire moderne porte en elle l'expansion de toutes les fiertés morales, de toutes les générosités collectives. L'homme cherche sa manifestation et son bonheur dans cette idée et non plus dans l'asserviment de ses semblables, dans leur exploitation, dans leur ténèbres. Il veut sa part de liberté, de bien-être et de lumières, mais il la veut également pour tous».

Di Garibaldi, inoltre, nota la fierezza, ma anche la dolcezza. Da parte sua, Garibaldi avrebbe collocato la «gentilezza» fra gli esiti da raggiungersi dalla relazione d'amore e come piattaforma educativa per i figli: «Il sentimento d'essere felici fa poi migliori i coniugi. L'amore che portano alla prole li ingentilisce e li rende umani verso gli altri, colla speranza che i loro figli godano il ricambio della gentilezza altrui»²².

²² G. Garibaldi, *Clelia ovvero il governo dei preti*, Torino, Meb, 1982 (ristampa dell'e-

Dolcezza, gentilezza (e anche felicità, amore): sono valori che non ritroveremo fra le nazionaliste e le fasciste e, ancor prima fra i nazionalisti, i futuristi e i fascisti, e dobbiamo ancora indagare sui lasciti nella nostra cultura della loro messa al bando e del caratterizzarli come un vero e proprio disvalore per costruire i tratti della “vera” mascolinità.

L'ufficiale e il soldato

Nel testo di Luciano Nicastro, che raccoglie memorie e lettere e che fu pubblicato già nel 1918, l'afflato volontario dello studente meridionale partito per la grande guerra ha il sapore di una ricostruzione del tutto letteraria che poco concede ai sentimenti tuoi privati tuoi pubblici. Nicastro è un volontario “d’ordine” e, dunque, senza gli attributi libertari e gioiosi del volontario garibaldino Abba e ha molto più in comune con il “soldato” elogiato dal cappellano borbonico Buttà (è emblematico che usi talvolta per definirsi il termine “soldato”).

Cerca di esaltarsi Nicastro stabilendo un legame d’“amore, necessità, virtù, destino” con la guerra e, principalmente, accreditando una distinzione fra se stesso – l’ufficiale – e la truppa – i fantaccini al suo comando –, come qui evidenzia Anna Grazia Ricca. Quasi per allontanare da sé, possiamo dire, l’immagine subalterna di chi operò in quella guerra, egli cerca di far ricadere la subordinazione sui soldati semplici e, del resto, in una qualche misura, il “soldato” è “femmina”, essendogli imposte per ruolo l’obbedienza e la sottomissione, come appunto cercava di spiegarci Buttà. Nicastro sembra voler riscattare la sua femminilizzazione reale e ribadire la sua virilità con la costruzione della figura dell’“ufficiale” ben distinta da quella del “soldato”. Con qualche contraddizione, tuttavia, che merita di essere sottolineata.

dizione del 1870), cit. in A. M. Banti, *L'onore della nazione*, cit., p. 217. Banti, mettendo in evidenza gli aspetti comuni della costruzione discorsiva nazional-patriottica, non sottolinea questi tratti (che sembrano poi messi in discussioni dalle stesse memorie di Garibaldi, ivi, pp. 294-295).

Accanto al racconto “classico” di guerra, che registra il cameratismo e i preparativi militari o i momenti esaltanti che celebrano la “Bella guerra”, Nicastro inserisce brani più aderenti alla realtà che ci parlano della “Brutta guerra” e della “Brutta morte”:

«C'era puzzo, odore di sangue e terra; zaini, panni, stracci, cartucce; parapetti buttati, ricoveri cascati, mosche, sole, puzzo di urina...Ed io correvo... buche grandi, fango, terra bruciata, cadaveri vecchi, disseppelliti, lanciati in aria dagli scoppi delle granate, ricaduti sui parapetti come panni neri! Non volevo guardare e vedevo tutto e inciampavo su tutto». E ancora: «Misi il piede su un fardello pesante che sembrava uno zaino...No!...era il tronco d'un uomo, senza braccia, con una gamba coperta di terra!...Credevo di impazzire!...Fuori!...fuori!...e mi pareva di non poter fuggire; corsi privo d'aria, all'aperto, di fronte alle trincee nemiche, e preferivo la morte!»

Anche l'“ufficiale” può essere allora soggetto al sentimento della paura e al vero e proprio panico che immobilizza il corpo e la mente.

Metamorfosi ideali e politiche

Ci sono una base culturale e una formazione pedagogica – improntate al «richiamo continuo del Risorgimento» – che accomunano Irene Scodnik e Stefania Türr, come sottolinea Angela Russo ricostruendone le biografie. Ma c'è anche una svolta sia nella concezione della guerra sia in quella della relazione materna nel passaggio di alcune pacifiste all'interventismo e al nazionalismo, come rileva Laura Guidi.

Che cosa decide dello slittamento dal pacifismo all'interventismo e, in alcuni casi, a un interventismo che assume le vesti del bellicismo? Non certamente il fattore generazionale, come si potrebbe inizialmente pensare. L'età di Irene Scodnik, ma anche della sorella Melany, che dopo vent'anni di impegno nel movimento pacifista

sposa la causa della guerra, porta a escluderlo. La presenza, poi, nelle schiere delle nazionaliste (e delle razziste) di Anna Maria Mozzoni, ormai anziana e con alle spalle un impegno attivo e scritti e interventi lucidi per la libertà e la parità delle donne, lascia ulteriormente interdetti.

Il fenomeno non riguarda, sappiamo, solo le donne, come testimonia il caso del vecchio Teodoro Moneta, premio Nobel per la pace, ripiegato da ultimo sulle ragioni dell'interventismo.

Ma ciò che lascia più perplessi è lo scivolamento da un'idea di patria a un'altra, da un'idea di libertà a un'altra finché la nuova costruzione ideale che si è andata a comporre non ha più nulla in comune con la precedente. Stiamo infatti ragionando intorno a nodi di grande rilevanza: sui concetti di patria, di libertà, di fratellanza, di giustizia, di pace. E anche su quelli d'Italia e di Europa.

Il mondo della democrazia europea ottocentesca ne esce travolto e, insieme con il suo inabissamento davanti al grande conflitto europeo, subirà una sconfitta –che possiamo definire epocale– quella concezione che combinava pacifismo, femminismo, democrazia, socialismo²³.

Ci saranno resistenze, ma queste non riusciranno a coniugare, almeno nel medio-lungo periodo, quei quattro “ismi” della democrazia ottocentesca. E forse non riusciranno nemmeno a riprendere quello stile comunicativo tollerante e aperto (di cui qui parla Laura Guidi), che consentiva una discussione libera fra uomini e donne e fra donne e donne. Il totalitarismo del linguaggio dei nazionalisti, dei futuristi, dei fascisti (e delle donne delle rispettive parti) impediva e avrebbe impedito negli anni a venire l'espressione di voci, non solo dissenzienti, ma anche semplicemente diverse.

²³ Su questo si v. F. Pieroni Bortolotti, *La donna, la pace, l'Europa. L'Associazione internazionale delle donne dalle origini alla prima guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 1985.

Maternalismi patriottici e maternalismi guerrieri (nonché fallimento del femminismo di destra)

«Una donna di Sparta aveva cinque figli sotto le armi e aspettava notizie dalla battaglia». Arriva un ilota: «“I vostri cinque figli sono stati uccisi”. “Vile schiavo, t’ho forse domandato ciò?” “Noi abbiamo riportato la vittoria”. La madre corre al tempio a render grazie agli dei». «Questa è la vera cittadina», commenta Jean-Jacques Rousseau²⁴.

L'immagine della madre spartana ha una lunga storia e, comunque, si distanzia dall'immagine delle madri dolenti per la partenza dei figli per la guerra. La distinzione si può operare anche fra la donna che accetta la necessità del sacrificio per la patria e quella che esalta quel sacrificio, in analogia agli uomini, fra i quali pure si può stabilire una distinzione fra quanti videro nella guerra patriottica una necessità e quanti, invece, ne fecero il loro orizzonte d'amore esclusivo.

Sicuramente ci sono punti di contatto fra il maternalismo patriottico e il maternalismo guerriero, ma le differenze sono, mi sembra, maggiori delle similitudini dal momento che il secondo prescinde del tutto dai legami affettivi naturali e instaura o fa propria, su un piano familiare, una maternità innaturale e ferrigna e, su un piano nazionale, una visione razzista del nemico²⁵.

In entrambi i casi gioca l'esclusione delle donne dallo spazio delle armi (e della politica) con l'obbligo di agire militarmente (o politicamente) tramite un corpo maschile, ma il maternalismo guerriero, che possiamo interpretare come una risposta delle donne alla loro esclusione dalla sfera pubblica per affermare invece la loro inso-

²⁴ J.-J. Rousseau, *Emilio o dell'educazione*, in Id., *Opere*, Firenze, Sansoni, 1972, p. 353.

²⁵ Per un'analisi della tradizione materna e di diversi maternalismi (fra i quali, tuttavia, quello guerriero non trova una collocazione autonoma), si v. l'importante studio di M. D'Amelia, *La mamma*, Bologna, il Mulino, 2005.

stituibilità sociale, fa propri gli stereotipi della guerra enunciati dal militarismo più acceso. Se questa lettura è corretta, va anche detto che gli esiti del maternalismo guerriero saranno completamente diversi da quelli desiderati e le nazionaliste e le fasciste, negli anni del regime, subiranno (con tutte le altre donne) un'esclusione integrale dalla politica.

Si potrebbe sostenere che l'oblazione totale di sé e l'offerta sacrificale e celebrata del proprio figlio conducano all'estromissione ancor più rigida dalla pratica politica. In precedenza le donne avevano potuto agire politicamente, se non nella "gran cucina dove si fanno le leggi", in associazioni, partiti e sindacati. Con difficoltà, sicuramente. E tuttavia Anna Kuliscioff aveva potuto rappresentare una voce autorevole del partito socialista e Argentina Altobelli era potuta diventare la segretaria nazionale della maggiore organizzazione sindacale del tempo, la Federterra. Ma le fasciste, anche quelle che chiedevano di partecipare alla vita del partito, subirono una sconfitta completa, specialmente dal 1925, e furono organizzate a parte, a occuparsi di settori che non dovevano incontrarsi con le questioni politiche più generali²⁶.

Facendo perno sul totale sacrificio di sé dichiarato dalle donne, il fascismo poté espellerle con più facilità dall'attività politica: la logica oblativa delle nazionaliste e delle fasciste, anziché portare alla condivisione di compiti e ruoli, come si augurava per esempio Stefania Türr, portò al confinamento femminile in un campo separato e subalterno.

Possiamo allora forse parlare di un'eterogenesi dei fini e del fallimento di un femminismo di destra che, sul piano delle relazioni internazionali, rompeva con il cosmopolitismo e l'internazionalismo e

²⁶ Sul primo fascismo, si v. D. Detragiache, *Il fascismo femminile da S. Sepolcro all'affare Matteotti 1919-1925*, in «Storia contemporanea», 2, 1983, pp. 211-251. Si v. anche sull'esperienza complessiva delle donne nel regime fascista V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993.

si faceva sostenitore della teoria delle razze e dell'annientamento del nemico e, sul piano interno, proponeva una società ordinata socialmente e, innanzitutto, gerarchica. Gerarchie di classi, di ceti, di donne. Questo femminismo di destra prevedeva uno spazio decisionale solo per l'élite della nazione, emarginando le altre, diventate "nemiche", ma i miti e i valori di cui si fece portavoce gli si ritorsero contro e l'ausiliarità femminile si presentò ancora più chiara di fronte all'affermarsi della comunità guerriera per ottenere la quale esso aveva speso tante energie.

Quante vorranno continuare ad avere anche solo un piccolo spazio d'intervento nella sfera pubblica, saranno costrette a "certificare i propri titoli di merito". Come la Magri Zopegni: «La scrivente è fascista di vecchia data e, prima, ha servito la Patria durante la guerra, in zona di guerra, meritandosi la medaglia d'argento della C.R.I. e infinite benemerenzze per la preparazione e la resistenza civile». O come la Sacchi nella sua lettera del 1931 al segretario del partito: «Chi le scrive fu nel '14-'15 un'ardente interventista, e si votò alle opere assistenziali e rafforzatrici del cosiddetto fronte interno, durante tutto il periodo della guerra e del dopoguerra»²⁷.

L'apoteosi della nazione e del sacrificio della propria per la sua vita (insieme con quella del sacrificio del figlio) la ritroveremo negli scritti delle fasciste nella Seconda guerra mondiale, ma senza l'aggiunta di una qualsiasi richiesta paritaria. Si può dire che le lotte del movimento femminile precedente il primo conflitto mondiale ebbero ancora un'incidenza presso le nazionaliste e le fasciste italiane fino alla metà degli anni Venti: esse rivendicarono soluzioni paritarie per sé fondandosi sulla memoria di quel passato ancora vicino. Invece, la distruzione di quel movimento e della sua memoria negli anni successivi vi contribuì a dar vita a un "canone" nazionale spurgato di una pre-

²⁷ Si v. gli scritti di M. Magri Zopegni e A. Sacchi, entrambi del 1931, in S. Follachio, *Teresa Labriola: l'originalità femminile nello Stato etico*, in «Agenda» della Società italiana delle storiche, 8, 1993, pp. 61-62.

senza femminile emancipazionista (e anche umanitaria e pacifista) e le donne che rientravano nel nuovo “canone” nulla dovevano aver in comune con quelle vecchie vicende e nulla dovevano domandare²⁸.

La *damnatio memoriae* del vecchio movimento delle donne ebbe conseguenze rilevanti nella nostra storia nazionale rendendo più difficile la ripresa del terreno dei diritti e della pace e, con essa, lo stesso riconoscimento dei volti e delle esperienze legate a quel movimento²⁹. Anche i riferimenti e i legami europei e internazionali risentirono di quella cesura.

Che con la guerra del '14 si fosse interrotto un avvenire di progresso in un'Europa «così tranquillamente intenta a tutto ciò che l'ingegno e l'operosità dell'uomo può produrre di più utile e di più bello», lo registrava Sofia Bisi Albini su «La nostra rivista» all'indomani dello scoppio delle ostilità. E non erano fuori luogo «lo stato di smarrimento, l'inevitabile sensazione di sconfitta» che «Attività femminile sociale», l'organo del Comitato nazionale delle donne italiane rendeva espliciti, dopo che la seconda assemblea quinquennale del Consiglio internazionale delle donne, tenutosi a Roma nel maggio 1914, aveva rappresentato un'occasione «dove l'unione tra donne di nazionalità diversa, l'amore fra i popoli, la fede in un'avvenire di pace erano forse i significati più sentiti e visibili». «Le donne si sentono scoraggiate – si legge su *Attività femminile sociale*. – Laggiù nella conca fiorita di Valle Giulia si erge il palazzo ove risuona ancora l'eco delle relazioni, discussioni, ordini del giorno che nel maggio scorso suscitavano tanto interesse in Italia e all'estero... tutta la campagna umanitaria che proseguono le donne di tutti i paesi civili, il femminismo, guardando ai risultati ottenuti, credeva di averla impostata su basi in-

²⁸ Mi sia consentito rinviare a D. Gagliani, *Il fascismo italiano e la femminilizzazione del mito dell'esperienza della guerra*, in *Il sacrificio*, a cura di R. Ago, «Quaderno» n. 4 del Dottorato di ricerca in Storia delle donne e dell'identità di genere, Roma, Biblink, 2004, pp. 113-140.

²⁹ Significativamente Annarita Buttafuoco titolava *Vuoti di memoria. Sulla storiografia politica in Italia* (in «Memoria», 31, 1991, pp. 61-72) l'analisi dell'attività dell'Unione femminile nazionale agli inizi del Novecento.

crollabili, avviata verso il pieno successo; e sicuro di sé, esultante, si accingeva a novelle vittorie. Oggi l'Europa è in fiamme, le donne piangono i figli e il femminismo le illusioni perdute»³⁰.

³⁰ Il giudizio e i brani da «La nostra rivista» e da «Attività femminile sociale» sono tratti da M. P. Bigaran, *Mutamenti dell'emancipazionismo alla vigilia della grande guerra. I periodici femministi italiani del primo novecento*, in «Memoria», 4, giugno 1982, p. 130.

Indice dei nomi*

- Abba, Giuseppe Cesare 8, 9,
10, 11, 13, 19, 21, 21n, 22n, 23n,
24, 24n, 27, 28, 28n, 31, 31n, 32,
33, 34, 35, 36, 36n, 37n, 38, 39,
149, 150, 153
Ago, Renata 159n
Albani, Francesca 145n
Aleramo, Sibilla 108, 108n,
109n
Alessandrone Perona, Ersilia
143n
Altobelli, Argentina 157
Antonelli, Quinto 95n
Ariès Philippe 74n
Aruta Stampacchia, Annalisa
42n, 47n, 56n
Asor Rosa, Alberto 86, 86n
Audoin-Rouzeau, Stéphane
97n, 111n, 116n, 134n
Avezzana, Giuseppe 120, 120n
- Bandiera, Attilio 44
Bandiera, Emilio 44
Banti, Alberto Mario 12n, 19n,
22n, 23n, 26n, 33n, 41n, 49n,
97n, 98n, 116n, 134, 134n, 146,
146n
Baris, Tommaso 145n
Barosi, Luisa 115
- Bartalini, Ezio 112
Bartoloni, Stefania 93n, 95, 118,
125n, 127, 128n, 136n, 145n,
147n
Barzilai Gentile, Enrica 103
Bassi Angelini, Claudia 145,
146n
Battisti, Cesare 128, 128n, 129,
129n
Bauman, Zygmunt 147n
Becker, Annette 97n, 111n,
116n, 134n
Bertani, Agostino 120
Betri, Maria Luisa 43n
Bigaran, Maria Pia 94n, 127n
Bisi Albini, Sofia 128, 159
Bishop Alan, 69n
Bloch, Marc 82n
Bock, Gisela 56n
Bostridge Mark, 69n
Bovio, Giovanni 124n, 125n,
Bowen, Elisabeth 71, 71n
Bravo, Anna 62, 62n, 94n, 141,
141n, 144, 144n
Brittain, Edward 66, 68
Brittain, Vera 9, 17, 61, 63, 64,
64n, 65, 67, 68, 69, 70, 146
Brownmiller, Susan 145n
Bruzzone, Anna Maria 144, 144n

* A cura di Angela Russo.

- Burke, Edmund 150
 Buttà, Giuseppe 8, 10, 20, 21, 21n, 27, 27n, 28, 29, 29n, 31, 32, 34, 35, 35n, 38n, 39, 39n, 149, 150, 153
 Buttafuoco, Annarita 159n
- Cadorna, Luigi 73n, 107
 Calà Ulloa, Pietro 21n, 39n
 Calabrese, Omar 74n
 Calvi, Giulia 139n
 Camilletti, Maria Grazia 143n
 Capececelatro Carafa D'Andria, Enrichetta 55n
 Capobianco, Laura 143n
 Capponi, Gino 46n
 Carducci, Giosuè 125n
 Casati, Beatrice 103
 Casini, Agostino 124n
 Cattaruzza, Marina 121n, 123n, 124n, 125n, 128n, 135n
 Cavell, Edith 105, 107
 Cavour, Camillo Benso, conte di 46, 48n, 57, 131
 Cecchinato, Eva 19n
 Cerchiarì, Elda 46n
 Chabot, Isabella 139n
 Clerici, Carlotta 113
 Colajanni, Napoleone 125n
 Colet, Louise 9, 11, 12, 42, 43, 44, 45n, 46, 46n, 47, 47n, 48, 48n, 49, 50n, 51, 51n, 52n, 54, 54n, 56n, 57, 151
- Collins Weitz, Margaret 143n
 Connell, Robert W. 82, 82n
 Coppini Zanini, Maria 113, 114
 Coppola, Nunzio 120n
 Cosenz, Enrico 120n
 Costa, Laura 105
 Crispi, Francesco 125n
 Croce, Benedetto 56n, 120n
- D'Agostino, Cesira 143n
 D'Amelia, Marina 54, 156n
 Dal Ry, Fanny 112, 112n
 De Amicis, Edmondo 113
 De Cesare, Raffaele 43n, 44n, 45n
 De Giorgio, Michela 94n, 127n
 De Grazia, Victoria 157n
 De Longis, Rosanna 54n
 De Saint Point, Valentine 15, 15n
 De Sanctis, Francesco 11
 De Vecchi, Piero 46n
 Detragiache, Denise 157n
 Detti, Tommaso 47n
 Di Cori, Paola 94n, 142n
 Di Giacomo, Giovanni Antonio 91
 Di Lorenzo, Enrichetta 12
 DUBY, Georges 56n, 74n, 78n
- Elshtain, Jean Bethke 151, 151n
 Ermini, Tamara 112n

Indice dei nomi

- Farolfi, Bernardino 78n
Fattorini, Emma 116n, 145n
Fazio, Ida 139n
Ferdinando II di Borbone 42n
Finelli, Pietro 47n
Firmani, Maura 145n
Flaubert, Gustave 42, 151
Florenzi Waddington, Marianna 47n
Follacchio, Sara 145n, 158n
Fraddosio, Maria 145n
Francesco II di Borbone 20, 43
Franchi, Anna 109
Frezza, Daria 145n
Fruci, Gian Luca 47n
Fuga, Maria 113n
Fussell, Paul 97n, 149, 149n
- Gaballo, Graziella 145n
Gabrielli, Patrizia 101n
Gagliani, Dianella 144n, 159n
Garbato, Ettore 103
Garibaldi, Giuseppe 20, 22, 27, 29, 30, 35, 45, 48, 48n, 49, 50n, 51, 53, 120, 120n, 131, 152, 152n
Garibaldi, Peppino 119
Gentile, Carlo 42n
Gentile, Emilio 74n, 76n
Geoffrey 8, 9, 66, 69
Gibelli, Antonio 7, 75, 75n, 82n, 88, 88n, 93, 104n, 111n, 128n, 136n
- Gilbert, Sandra M. 56n, 67, 68n, 70, 70n, 71
Ginsborg, Paul 19n, 22n, 33n, 41n, 98n
Gori, Claudia 94n, 95n, 127n, 145, 146n
Gozzini, Giovanni 47n
Gribaudo, Gabriella 144n, 145n
Guacci Nobile, Giuseppina 55n
Guerra, Elda 144n
Guidi, Laura 37n, 39n, 41n, 51n, 54n, 55n, 71, 71n, 98n, 109n, 134n, 139n, 149, 154
- Imbriani, Matteo Renato 16, 119, 120, 120n, 122, 123, 124n, 125n, 138, 139
Imbriani, Paolo Emilio 119n, 122
Isnenghi, Mario 19n, 87, 87n, 97n
- Jenson, Jane 68n, 143n
- Koch, Francesca 143n
Kuliscioff, Anna 157
- La Bolina, Jack 107
Labriola, Teresa 17, 96, 99, 105n, 128, 158n
Lamarra, Annamaria 8, 18, 37n, 65n, 95n, 146
Landini, Maria Eleonora 145n
Lapegna, Nicola 120n, 121, 121n, 122, 128n, 139, 139n

- Lavelli Celesia, Carla 106, 117
 Leed, Eric 7, 76n
 Leighton, Roland 8, 9, 64, 65, 70
 Leoni, Diego 94n, 95n, 127n
 Lombroso Cesare 78
 Luigi Filippo d'Orléans 47n
 Lunadei, Simona 143n, 145n

 Macchi, Gustavo 107
 Macry, Paolo 51n
 Maffei, Clara 47n, 55
 Magri Zopegni, Maria 158, 158n
 Maldini Chiarito, Daniela 43n
 Malnati, Linda 109
 Mancini Pierantoni, Grazia 13, 99, 109, 109n
 Mancini, Pasquale Stanislao 47n
 Mangani, Lidia 94n, 112n
 Manzoni, Alessandro 47n, 152
 Margherita di Savoia 107
 Miller, Maria 121
 Maria Sofia di Baviera 39, 150
 Mariani Laura 109n, 143n, 144n
 Marinetti, Filippo Tommaso 80n, 111, 112
 Mario, Alberto 124n
 Maroncelli, Piero 43n
 Mazzini, Giuseppe 44, 45, 45n
 Mazzini, Maria (circolo) 101
 Meriggi, Marco 9, 18, 116n, 149
 Meynaud, Marise 42n, 45n
 Michel, Sonia 143n
 Minardi, Marco 148n

 Mirabelli, Roberto 123n, 138
 Moneta, Teodoro 155
 Montenotte, Cairo 31
 Miorelli, Aldo 95n
 Moretti, Franco 23n
 Morisi, Celso 114
 Mosse, George L. 74n, 75n, 77n, 97n, 147n
 Mozzoni, Anna Maria 15, 15n, 97, 101, 102, 154

 Napoleone III Bonaparte 46, 47n, 152
 Negri, Ada 16, 109, 110, 110n, 111, 111n.
 Nicastro, Luciano 8, 13, 14, 73, 74, 75, 75n, 76, 77, 77n, 80, 81n, 83, 84, 85, 86, 87n, 88, 88n, 89n, 90, 91, 153
 Nitti, Antonia 126

 Oberdan, Guglielmo 120
 Oliva Mancini, Laura 47n, 54n

 Paternostro, Alessandro 124n
 Pavone, Claudio 143, 143n
 Pellico, Silvio 43n
 Perotti Bornaghi, Maria 113, 114, 115
 Perrot, Michelle 56n, 78n
 Pesman, Ros 45n
 Petruszewicz, Marta 41n, 42n
 Pezzana, Giacinta 109, 109n,

Indice dei nomi

- Picone Stella, Simonetta 14n, 80n
 Pieroni Bortolotti, Franca 94n, 155n
 Pilo, Rosolino 13, 13n
 Poerio, Alessandro 139
 Poerio, Carlo 13, 13n, 47n, 139
 Poerio, Carlotta 13, 119n
 Polotti, Giulio 112n
 Pontalti, Giorgia 95n
 Porciani, Ilaria 26n, 42n
 Prezzo, Rossella 143n
 Prezzolini, Giuseppe 73, 74n
- Randolph Higonnet, Margaret 143n
 Rasy, Elisabetta 56n
 Ravizza, Alessandrina 109, 109n, 115
 Re Bartlett, Lucy 105
 Reder, Walter 150n
 Remarque, Erich Maria 9, 9n
 Riall, Lucy 33n, 44n
 Riboni, Gennaro 119
 Ricasoli, Bettino 47n, 53
 Ricca, Anna Grazia 8, 14, 153
 Ricciardi Capecelatro, Irene 55, 55n
 Ricciardi, Giuseppe 11, 42, 42n, 43, 43n, 44n
 Robinson, W. I. 116
 Rosselli, Nello 12n
 Rousseau, Jean-Jacques 156n
 Russo, Angela 16, 42n, 55n, 154
- Sacchi, Adele 158, 158n
 Sacchi, Beatrice 96, 96n
 Salandra, Antonio 107
 Salaris, Claudia 94n
 Santini, Iasmina 101n
 Saraceno, Chiara 14n, 80n
 Sarfatti, Margherita 17, 113, 128
 Scalarini 116
 Scaramuzza, Emma 109n
 Schiavon, Emma 127n, 132, 132n, 145, 146n
 Scirocco, Alfonso 46n
 Scodnik, Enrico 138n
 Scodnik, Francesco Ignazio 121, 122, 139
 Scodnik Imbriani, Irene 16, 118, 118n, 120, 121, 122, 122n, 123, 123n, 124n, 125n, 126n, 129, 130, 130n, 132n, 138, 139n, 154
 Scodnik, Irma Melany 97, 101, 102, 103, 119, 121, 126, 127, 138n, 139
 Scott, Joan 141, 142n, 150n
 Serrao, Leonilde 104
 Soldani, Simonetta 94n
 Steno, Flavia 101n
 Taricone, Fiorenza 112
 Tarozzi, Fiorenza 144n
 Terruzzi, Regina 17, 112, 114, 114n
 Thébaud, Françoise 78n, 127, 127n, 143n
 Thewelheit, Klaus 150n

- Timeus, Ruggiero 135n
Tondi Albani, Adele 96n
Tosato, Giorgio 119n
Tosh, John 14n, 80, 80n
Trebba, Giselda 113n
Trombatore, Gaetano 21n
Türr, Stefania 17, 107, 129, 130,
131, 131n, 133, 133n, 134n, 135,
135n, 136, 136n, 137, 137n, 149,
154
Türr, Stefano 107n, 131
- Varriale, Marcella 11, 151
Vavuso, Laura 120n
Venturoli, Cinzia 145n
Vercelloni, Elena 96, 100
Victor 66
Vittorio Emanuele II di Savoia
47, 124n, 131
- White Mario, Jessie 10, 11, 38,
39, 51n, 150
William, Shirley 61
Woolf, Virginia 56n
- Zadra, Camillo 94n, 127n
Zenatti, Nina 96n
Zetkin, Clara 114, 117
Zuppetta, Luigi 123n

Autori

Dianella Gagliani insegna Storia contemporanea all'Università degli Studi di Bologna ed è autrice di numerose pubblicazioni concernenti in particolare i caratteri del fascismo italiano e le esperienze di guerra di donne e di uomini. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Il difficile rientro: il ritorno dei docenti ebrei nell'università del dopoguerra* (Clueb 2004) e la cura di *Guerra Resistenza Politica. Storie di donne* (Aliberti Ed. 2006)

Laura Guidi insegna Storia contemporanea e Storia di genere presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. Ha pubblicato saggi e volumi su temi diversi di storia sociale, analizzati nella prospettiva di genere. Recentemente ha curato, tra l'altro: *Travestimenti e metamorfosi. Percorsi dell'identità di genere tra epoche e culture* (in collaborazione con Annamaria Lamarra; Filema 2003) e *Scritture femminili e Storia* (ClioPress 2004)

Annamaria Lamarra insegna letteratura inglese presso l'Università di Napoli Federico II. E' autrice di numerosi lavori sulla letteratura delle donne e la critica di genere. Tra i suoi ultimi scritti: *Translations and Identity: The New Feminine Episteme at the End of the Seventeenth Century* in AA.VV, *Identity and Cultural Translation: Writing across the Borders of Englishness* (Peter Lang 2006). Ha tradotto e curato i testi di Aphra Behn: *Oroonoko, Love-Letters to a Gentleman, Love-Letters between a Noble-Man and His Sister* (Guida 1986, QuattroVenti 1990, 1999).

Marco Meriggi insegna Storia delle istituzioni politiche presso l'Università di Napoli Federico II. Si è occupato prevalentemente dei modi di organizzazione del potere in Europa tra l'età moderna e

quella contemporanea. L'ultimo libro che ha scritto è *L'Europa dall'Otto al Novecento* (Carocci 2006).

Anna Grazia Ricca ha conseguito il dottorato di ricerca in Studi di genere presso l'Università di Napoli Federico II. Nel 2006 ha vinto il premio per la saggistica "Città di Locri" con la monografia *Corpi d'eccezione. Storie di uomini e donne internati nel manicomio di Aversa. 1880-1920* (Filema 2006).

Angela Russo ha conseguito il dottorato di ricerca in Studi di genere presso l'Università di Napoli Federico II. Ha pubblicato numerosi saggi storiografici sulla società meridionale dell'Ottocento, e, nel 2006, la monografia *"Nel desiderio delle tue care nuove". Scritture private e relazioni di genere nell'Ottocento risorgimentale* (Franco Angeli).

Marcella Varriale, vincitrice di una borsa di studio presso il Dottorato in Studi di genere dell'Università di Napoli Federico II, sta svolgendo una ricerca sulle carte di Antonio Ranieri, conservate presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

Attraverso i diversi saggi che lo compongono, il volume dà voce ad esperienze e percezioni soggettive di uomini e donne coinvolti in conflitti bellici tra periodo risorgimentale e Grande Guerra: fasi storiche caratterizzate da profondi elementi di continuità riguardo alla costruzione simbolica dell'identità nazionale, ma anche da altrettanto forti cesure.

Il confronto tra contesti diversi si rivela prezioso per indagare il rapporto tra genere, nazione, guerra. Partendo da uno stereotipo ancora forte, benché messo in discussione da ricerche recenti, che associa le donne al desiderio di pace e gli uomini alla volontà di competizione e di conquista, ci siamo chiesti se dai testi analizzati emergesse una specifica percezione “di genere” delle guerre, e in che misura i conflitti bellici considerati abbiano prodotto crisi e trasformazione nelle relazioni tra donne e uomini.

Negli scritti di combattenti analizzati nel volume – borbonici e garibaldini sulla scena risorgimentale, volontari inglesi ed italiani del primo conflitto mondiale – “fare la guerra” assume significati molto diversi, in relazione allo schieramento cui si appartiene e alla personalità individuale; ma rappresenta tuttavia, sempre, un momento di confronto cruciale con i modelli di virilità dominanti.

Gli scritti di Louise Colet, appassionata sostenitrice della causa italiana, le immagini di “angeli” e “furie” che emergono dalle memorie maschili del Risorgimento, accanto agli scritti di tante donne mobilitatesi nel 1914-18 – dall'inglese Vera Brittain, alle irredentiste e nazionaliste italiane, alla minoranza femminista che restò, controcorrente, fedele all'internazionalismo pacifista – ci ricordano che nell'Ottocento, così come nel terribile conflitto che apre il “secolo breve”, la guerra investì e trasformò profondamente, oltre alla vita degli uomini chiamati al fronte, anche quella delle donne - benché la memoria “canonica” le abbia cancellate, presentando ogni guerra, in quanto tale, come teatro esclusivo della virilità.

In copertina: Francesco Wenzel, *Napoli il 7 settembre 1860*, litografia, s.d. Napoli, Società Napoletana di Storia Patria (particolare)

euro 12,00

